PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D'ogni genere, d'ogni età, d'ogni metro, e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXVII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non nomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' amore.

IL RICCIARDETTO

DI

NICCOLÒ FORTEGUERRI

TOMO II

VENEZIA MDCCCIII

PRESSO SEBASTIANO VALLE

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Il maladetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
Il qual non si sia messo in gala e in festa.

Ricc. Cant. XI.

A' SUOI AMICI.

ANDREA RUBBI.

Il decoro e la religione non furono mai que' numi, a cui porgessero molto incenso i poeti. A ragione però furono esclusi i lor versi dal santuario dei costumi e della divinità. Qual fascino agl' incanti quel linguaggio libertino e profano, che tanto ha contaminato le muse d' Italia! Io ho dovuto, cortesi amici, far forza a me stesso nel permettere alcune espressioni, ignote alla mia educazione ed al mio civile commercio. Ma in fine con un silenzio virtuoso ho soddisfatto al dovere, risparmiando un rimorso. Voi non avrete avuta da me poesia alcuna, che convenir non possa ad uomo onesto gentile. Così avessi potuto io sopprimere tanti scurrili racconti, tanti motti inverecondi, tante allusioni irreligiose dell' Ariosto e del Berni! Ho rispettato le leggi: ma non ho avuto l' ardire di correggerle; ed ho scelto il minore tra i mali. A che dico io tutto ciò? A prevenirvi nella lettura del Ricciardetto. Il Fortiguerri buffoneggiò sulla religione. E' un grave peso a chi sente il di-

ritto de' sacri misterj quel miscuglio di essi colle cose più vili, e co' vizj medesimi. I lettori non son sempre i più divoti, e presto citano in pubblico quel detto o quel verso, che può offendere la maestà del tempio. L' autorità d' un galante non sacro sarebbe debole, se più debole non fosse il cervello e la religione di chi l' ascolta. A quest' urto pericoloso si può temer di qualche naufragio. Io l' ho additato a chiunque di voi avesse creduto, che il Ricciardetto *fusse un libro immune da sì tetra macchia. Amate la sua lepidezza, le sue immagini gaje, il suo stil semplice, e il verso piano. Ridete, ma risparmiate i giudizj eterni. Il mio carattere, cortesi amici, non ha saputo dissimulare in sì serio argomento. Mi vi raccomando.*

VENEZIA 27. APRILE 1801.

L'IMPERIAL REGIO GOVERNO GENERALE

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Sebastiano Valle di Venezia* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *Ricciardetto, ec. con rami estratto dal Parnaso Italiano*, osservando gli ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l' Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.

De Ceresa R. Segr.

REGISTRO DE' RAMI.

Così fuor de la torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano.
Ricciard. Can. XI.

RICCIARDETTO.

CANTO UNDECIMO.

I.

CIascun si duole, perchè dee morire;
E n' ha ragion: che il vivere diletta:
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta;
Ell' è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

II.

Ma c'è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto a la minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste corte.
Ond'alma, che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia: che ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

III.

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge: e quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe, che mi vedrei privo
D'un gran piacer: che le tombe e le fosse
(Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte)
Mi danno gusto che ci sia la Morte.

IV.

E così facess'ella il proprio offizio
Com'ella deve; e desse in capo a quelli
Che sono la sentina d'ogni vizio;
E non aprisse, che tardi, gli avelli
A gli uomini dabbene e di giudizio;
Ch'io le vorrei con marmi e con pennelli,
E con inchiostro farle elogj tali,
Che uscirebbe dal numero de' mali.

V.

Ma l'è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro;
Onde senza sapello i buoni ammazza,
E color che di sangue e pianto empito,
E di ingiustizia ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare: ond' io ne vo deliro,
E attaccherei per rabbia e impazienza
Un pocolin la santa Provvidenza;

VI.

Se non vedessi in quale uso gli adopre,
Mostrandoci ad ognor ch'ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè pena più cruda lor riserba:
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan de gli eletti il santo coro;
Come per fuoco si raffina l'oro.

VII.

Nè sempre è vero ancor che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni:
Ch'io n'ho veduti molti ne' più belli
Morire, e ne' più freschi e più verd' anni.
Perchè costoro son come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti a gli occhj del figliuol che piange.

VIII.

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Da l'onda caspia a la tirintia foce,
Perchè gl'iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

IX.

E se al mondo fu mai sopra ogni esemp
Un uomo scellerato, un uomo infame:
Fu senza dubbio quel negromante empio
Che chiuso aveva il fiore de le dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando de le oneste il bel carname
A le tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

X.

Ma l'ora è giunta che fia posto fine
A la tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, ne l'onde marine
Già il biondo sol s'era tuffato, quando
Pose il piè su le spiagge empie e ferine
De l'isola ch'io dissi il conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

XI.

Ma la notte si fece oscura tanto,
Che pensò di fermarsi in su la spiaggia:
Quand' ei s'accorse che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia.
Onde in quel verso egli si muove: e intanto
Ch' egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo stregon che in lei vassi a riporre.

XII.

Egli spedito allor corre, e si porta
A la torre medesima, e si pone
Dal destro canto de la stretta porta,
E qui sta fermo con intenzione
Di far la lunga bestia a un tratto corta;
Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
E mentre ei sta così, sente di drento
Un doloroso femminil lamento.

XIII.

Crudele (udiva dir da una donzella)
Strazia pur queste membra, e fammi in brani;
Ch' opra non farò mai sì brutta e fella:
E tutta in pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella;
Ch' io mai secondi i desir' tuoi villani.
E il negromante le dicea: tra poco
Su la tua pelle avrà principio il gioco.

XIV.

E quindi un grido, un misero lamento
S' udian de l'altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d' ardimento,
Quale Sanson le filistee colonne,
Scosse l' uscio, l' aperse, e v' entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella;

XV.

E distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso:
Quando sopra lui viene il baron franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S' intimorì quell' empio, e fessi bianco;
Ma dal timor non s' era ancor riscosso,
Quando il buon conte con molta tempesta
Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

XVI.

O nuova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi s' inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s' incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor de la torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano;

XVII.

Indi si ferma, e da le labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi e tigri e mostri d'ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade; e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co' denti.

XVIII.

Intanto torna giù l'orribil testa;
E quasi fosse un giuoco di pallone,
Come in Siena talor fassi per festa,
Per l'aer vano lo fanno ir girone:
Poi nojati del giuoco ognun s'arresta
De' fieri mostri. Orlando non s'oppone
A quelle bestie, e riguarda con ozio
Come abbia a terminare quel negozio.

XIX.

Quand'ecco d'improvviso che si rompe
La terra, ed esce fuora un fumo nero
Misto a gran fiamma, che l'aere corrompe,
Indi Pluton, che men de l'uso è altero,
Senza l'usate sue deformi pompe
Quasi lieto s'accosta al cavaliero,
E gli dice: signor, grazie infinite
Ti dà de l'opra il regnator di Dite.

XX.

Tu col dar morte al brutto negromante
Tornato m' hai al mio supremo soglio;
Perchè costui avea virtù bastante,
Che non valeva il mio dirgli: non voglio.
Me stesso ei facea venir davante;
E pien di tirannia, pieno d' orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in sasso,
Or in cane, ora in volpe, ed ora in tasso.

XXI.

E senza spirti quasi era rimasto:
Perchè questa isoletta (come vedi)
Tutta colmò quell' animal da basto
Di spiritelli: onde da capo a piedi
Tutta quanta è di diavoli un impasto:
E queste stesse ch' esser tu ti credi
Tigri, son diavoletti: e i pini e gli orni
Sono pur tutti demoni coi corni.

XXII.

La torre ancora di demonj è fatta:
E quanti sassi son, quanti mattoni,
Tutti son spirti de la stessa schiatta:
I gangheri e le porte son demoni,
Demonj i topi, e demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti e i cornicioni,
Demonj i chiodi, demonj il solajo.
Or vedi, se n' aveva più d' un pajo.

XXIII.

E in tanto possedea questa divina
Virtude, a cui per forza era io soggetto;
In quanto la mia dolce Proserpina,
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In quest' isola scese a la marina;
E slacciatasi un poco il bianco petto
Per prender aria, le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno;

XXIV.

In cui io m' obbligava strettamente,
E più che *in forma camera* i Romani,
D' ubbidire a la cieca e immantenente
Ai suoi comandi; e fossero pur strani:
E sì il cervel m' avea tratto di mente
Amor, ch' anche i demon' fa sciocchi e insani;
Che qualor nominasse ella il mio nome,
Tosto farei per lei e rome e tome.

XXV.

Or non s' accorse la mia bella moglie
D' aver perduto quel mirando scritto:
E mentre erra pel lido, e che raccoglie
Chiocciole e nicchj, da un porto d' Egitto
Questo stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo ove il breve caduto era
A la mia troppo semplice mogliera;

XXVI.

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose; ne fu sì contento,
Che saltò per piacer su quelle arene.
Poi mi comanda che il porti qual vento
Colà, dov'era il mio unico bene
(Ch'il breve avea il suo nome e fuora e dentro)
E vistol, se n'accese, e in mia presenza
Tentò l'infame farle violenza.

XXVII.

E perchè non voleva a nessun patto
La giovin compiacerlo, egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto
M'astrinse a fargli agevole il favore;
Ond'ei rimase appieno soddisfatto,
E in me doppiossi l'affanno e il rossore:
Che, benchè ne l'inferno io penai assai,
Come quel dì non fui misero mai.

XXVIII.

Ed allor fu, signor, la volta prima
Che m'apparver le corna in su la testa,
Le quai subito rasi con la lima,
Perchè l'opra non fosse manifesta.
Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima;
Onde pensa se ognun ne fece festa:
E quindi fui di corna il capo cinto
Sculto ne'marmi, ed in tele dipinto.

XXIX.

Quindi egli sempre più resosi certo
De la virtù che il breve nascondea,
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto;
E nessuno resistergli potea;
Che altrimenti da lui era diserto,
Nè nuova più di lui se ne sapea.
Onde grazie ti rendo, o baron forte,
Ch'hai data or a costui condegna morte.

XXX.

Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
Andare in giro con la testa in mano;
Perchè un folletto il più malvagio e tristo
Gli misi addosso; ed in modo sì strano
S'era con esso avviticchiato e misto:
Che non l'avria scacciato alcun piovano.
Or morto lui, rimase quel folletto,
Che de l'anima in lui facea l'effetto.

XXXI.

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
S'apre la terra; e le tigri e plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante, dispare il torrione,
E l'isola riman senza verdura:
Le donzelle che stavano in prigione,
Si trovano disciolte a liberate;
Di che altamente son maravigliate.

XXXII.

Quei de la nave, al comparir del sole,
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi, e perser le parole:
Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il cavalier pregiato;
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che si faccia a lui vicino.

XXXIII.

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa:
E sceso il duce con ciascun nocchiere,
Ebbero appena la grand'opra intesa;
Che commendato il forte cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito e raro.

XXXIV.

Ed Orlando restò con le donzelle,
Le quai rivolte umilemente a Dio
Giurar' di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo e pio.
Le loda il conte infino a l'alte stelle;
E dice lor: sarebbe il parer mio,
Che vi chiudeste in questa isola stessa.
Io troverovvi e breviarj e Messa:

XXXV.

E scelse il luogo presso a la marina:
E disegnovvi un orto grande grande,
Dove fossero erbette e insalatina
E varj fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol che il convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

XXXVI.

Ed ecco intanto che biancheggia il mare
Per le gran vele che vi corron sopra;
E d'Irlanda e di Scozia e d'Anglia appare
La flotta, che il mar sembra che ricopra.
Sul viso de le vergini compare
Tanto piacer, che le manda sossopra:
E batton palma a palma, ed a la riva
Corron veloci, e gridan tutte: evviva.

XXXVII.

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
Chi discorre del mago, e chi del conte:
Chi narra il colpo fortunato e bello
Che privò il mostro de l'altera fronte:
Chi de l'amica l'orrido macello;
Chi descrive le tigri al mal sì pronte;
Chi le serpi, chi i draghi, e chi gli affanni
Che soffersero in carcere molti anni.

XXXVIII.

Poi riavute da tanta allegrezza,
Scoprono ai lor parenti il buon desire
Che an di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro; e di voler servire
Al sommo Dio in virginal mondezza.
Questo parlar li fece impietosire;
E pianséro un tal poco; ma a la fine
Disser ch'eran di se donne e regine;

XXXIX.

E ciò facesser che a grado lor era:
E chiamati ferraj e legnajuoli
E muratori; e tutta quella schiera
D'uomini che non possono oprar soli,
Diero principio ad una mole altera;
Che uguale non fu vista infra i due poli;
Che lungo trenta miglia; e largo venti
Fu quel convento; gloria de' conventi.

XL.

Fur da tremila e più le monacelle:
Vestivan lana bianca e lana negra;
Nè lino più toccava la lor pelle.
Giovani tutte e con la faccia allegra;
Vaghe; gentili e graziose e belle;
Che in sol vederle il cuore si rallegra.
La più vecchia fra lor fecer priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

XLI.

Questo convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata,
E fammi ritornar a casa mia;
Dove ho di nipotine una brigata,
Che mettono al pan bianco carestia;
E mi ritrovo una certa cognata
Che ogni anno ne fa una; onde, se dura,
Vo' là mandarle a tentar la ventura.

XLII.

Perchè in Pistoja noi stiamo a quattrini,
Siccome san Cristofano a calzoni;
Ma il mal è, che sebben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi epuloni:
Vogliam giucare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon' bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipare d' un anno le spese.

XLIII.

Il maladetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
Il qual non si sia messo in gala e in festa.
Onde ciascuno ne riman distrutto;
E chi ha da dare, si gratta la testa;
Ma per contrario quegli che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

XLIV.

Ma ne le gran città questa atra peste
Fa maggior male, e più rovina assai.
Lo stato d'una casa in una veste
Sola ora va, che son banditi i sai:
E tra nastri e tra maniche e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie assai;
E tra svimeri, sterzi, e stufe e cocchj
I poveri mariti spendon gli occhj.

XLV.

Le stalle piene, e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti
Chi può narrare, e raccontare appresso
Le perle ed i diamanti, onde guerniti
I membri sono del femmineo sesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzerelle,
Che godono esser più ricche, che belle!

XLVI.

Ma ritorniamo a l'isola del mago;
Che mia mogliera non darammi spesa;
E s'io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell' aspra doglia che m' aggrava e pesa.
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto ch'ho in tasca la Fortuna e il Fato.

XLVII.

Fatto il convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d'afforzate mura,
Con lor stette a le grate più d'un giorno
Il conte Orlando contro sua natura:
Che monache non mai volle d'attorno;
E rammentando loro la clausura,
La castitade e l'uffizio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.

XLVIII.

Ma tempo è omai che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone, che pur mille scene
Or fa con questa donna, ora con quella.
Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento, ad una una pianella;
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbale la pace:

IL.

Perchè tra l'altre dame de la corte
Una ve n'era bella a maraviglia;
Onde Climene ingelosita forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore de la morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone; ma non crede
D'offender punto la giurata fede.

L.

Lidia si nominava la donzella:
Vaga era tutta; ma sopra ogni cosa
Avea la bocca sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa,
Che senza altro pensar, del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore:

LI.

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che a gli occhj di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino, staranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.

LII.

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene a ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto:
E sorte fu, ch'era già rotta in due;
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto a le bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la corte di piaceri e risa;

LIII.

E Lidia nel veder il giovin bello
Che invisibil le fe' burle cotante,
Arder di dentro si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina.

LIV.

E da guerrier n'un attimo si veste;
E scritto di sua mano un lungo foglio,
A Guidone lo manda; e v'eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio, e per erme foreste
Misera errare insino a morte io voglio,
Giacchè per altra omai ti veggio acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.

LV.

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone, udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, sospira, e se infelice appella,
E la corte par fatta un cimitero;
Tanto silenzio, e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

LVI.

Despina è Ricciardetto fanno core
A lo smarrito giovine dolente;
E tutti e tre si trovan d'un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch' ebbe a la fine origin da niente;
Ma l'aspra gelosia leva il cervello,
E un brusco fa parere un travicello.

LVII.

Il soldano l'approva; e detto fatto
Partono d'Alessandria quella notte.
Ma intanto d'allegrezza quasi matto
Lo scolare che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna; l'adunanze dotte
Lascia, e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

LVIII.

Amò un tempo costui per sua disgrazia
Una moglie d'un certo sacerdote,
Di quei che il tempio d'Iside ognor sazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più de l'Orsa di Boote
Sempre mai dimostrossi a lo scolare;
Onde convenne a lui lasciarla stare;

LIX.

E la credeva un'onesta Sibilla,
Si spesso la vedeva entrar nel tempio.
Un ago solo, un capo sol di spilla,
Che prendesse ella mai non v'era esempio:
E dir solea che nè per terra o villa,
Nè per regno averia mai fatto scempio
De l'onor suo, che solo ella pregiava
In questa vita, e null'altro curava.

LX.

Ora in casa costei di primo salto
Va lo studente a l'aria bruna e denza,
E trova com'ell'abitava in alto.
Chiusa è la stanza; ed ei senza licenza
V'entra, e la vede in amoroso assalto
Con un uom che al soldan fa la dispenza.
Partito quei, si ferma lo scolare;
Ed ecco in breve un altro che compare.

LXI.

Era questi lo sguattero del cuoco,
Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
Portolle in don de l'amoroso giuoco.
Ma che più ciarlo? insino a ventidue
Un dopo l'altro vennero a quel loco;
E portava ciascun chi men, chi piùe.
Ma quel che fece rider lo studente
(E n'aveva ragione certamente)

LXII.

Fu, che stavan famigli e damigelle
A le finestre, a le porte, a le scale
A far da vigilanti sentinelle,
Ed avvisare in tempo, quando sale
Il prete, che le avria tratta la pelle
(Ve' s'eran tristi e sguazzavan a sale!)
Se avesse avuto il menomo sospetto,
Che macchiar gli potesse il santo letto.

LXIII.

Onde gli amanti sciocchi e sempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani e perniciotti;
Ma, come dir si suol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D'una carnaccia d'antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

LXIV.

Pur egli venne; e postosi a dormire,
Udì che'l prete sghignazzando forte,
A la mogliera sua sì prese a dire:
A quante bestie de la nostra corte
Hai tu levato l'altura e l'ardire?
Ed ella: dato ho lor la mala sorte,
E fatigati io gli ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a sera.

LXV.

Gnaffe! (le disse il prete) tu se' lesta;
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del soldan diemmi una cresta,
Lo spenditore pollastri e piccioni,
Il fornajo di pane una gran cesta;
E il cantinier di vini scelti e buoni
Due barilozzi, e di casa il maestro
Un bel vestito dentro d'un canestro.

LXVI.

Gli altri poi tutti mi dieder danaro:
Ma mi vien sonno, e sono molto stracca.
Dormi (rispose il buon prete cornaro)
Che per Giove tu se' una buona vacca;
E me felice, se n'avessi un paro.
E sì dicendo, al sonno anch'ei s'attacca.
Lo scolar si strabilia, e appena crede
A quello ch'egli ascolta, a quel che vede.

LXVII.

Indi si parte, ed entra in un gran chiuso
Che i penitenti d'Iside racchiude.
Questi an per disciplina, anno per uso
D'andare a piedi, e con le piante ignude;
Tengon la fronte, e tengon gli occhj in giuso;
Mangian pan secco, ed erbe amare e crude;
E veston setoluto otrido sacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

LXVIII.

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La starna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon che rugge,
Ove son feste, ove allegrezza romba;
Niuno appar di loro. Il pòpol sugge
Da' labbri lor, che de gli Dei son tromba,
Mel di precetti, ed impara da loro
A seguir povertade, e sprezzar l'oro.

LXIX.

A questi corre il credulo soldano,
Qualora il Nilo si racchiude e serra
Nelle ripe, e non inonda il piano;
A questi il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel che gli divora il grano:
E balza appena da la nave in terra
Il nocchier che sofferse aspra tempesta,
Che a questa gente egli ricorre, a questa;

LXX.

E parte appende de le rotte vele
Intorno intorno a le sacrate mura;
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E se co' suoi ricolmo di paura;
E pinge in aria soccorso fedele
Di questa gente penitente e paura,
Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare, e il fesso ricongiunge.

LXXI.

In somma quel che i santi fraticelli
In grembo fanno de la vera Fede,
Vuole il demonio ancor che faccian quelli,
E mostrino di fare a chi lor crede.
Ora tra questi santi romitelli
Lo studente non visto pone il piede;
E vede cose tanto infami e sporche,
Che pare un chiuso di verri e di porche.

LXXII.

De le lussurie non vo' dirvi nulla;
Tanto son scellerate, e infami tanto,
Che fin l'abate vuol far da fanciulla,
E sempre dorme col novizio accanto;
Un altro con la ciuca si trastulla,
L'altro col mulo che porta il pan santo
Cui fan limosinando i cercatori,
Tozzolando a le porte de' signori.

LXXIII.

E chi ubbriaco, in ciò che rece involto
Giace nel tempio, e russa come un porco;
E chi nel giuoco s'affatica molto,
E ne lo stesso è barattiero sporco;
E chi men empio con donnesco volto
Stassi in suo letto rannicchiato e corco;
E questi forse egli è il miglior campione
Ch'abbia tra' suoi beati il rio Macone.

LXXIV.

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno;
Tutti uccide la pazza ambizione.
In somma egli era un conventuccio indegno,
Di vizj pien, non di religione;
E in Alessandria non v'era un ingegno
Che avesse pur tanta distinzione
Da conoscer un po' quella canaglia,
Che sembrava oro, ed era strame e paglia;

LXXV.

Pagliaccia e strame che arderà in eterno
Nel foco acceso per l'ipocrisia,
Ch'ella è un inferno de lo stesso inferno:
Perchè al mondo non c' è peste più ria
Di quei che sembran angeli a l'esterno,
Ed anno dentro una tigre, un'arpia,
Un demonio per anima; e non visti,
Son formisura scellerati e tristi.

LXXVI.

E di costoro abbonda il secol nostro,
E Italia nostra più che Egitto assai:
Ch'anno il core più nero de l'inchiostro,
E non credono in Dio nè or, nè mai:
E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
O d'altri ricchi e venerandi sai,
Si fingono Macarj e Ilarioni,
E son Decj, Caligoli e Neroni.

LXXVII.

Lascia costoro, e in corte se ne passa,
E lì ritrova cotanta nequizia,
Che di là dal credibile trapassa.
Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
Misera geme e chiusa in una cassa
La fede, l'innocenza e la giustizia:
Il merto rode gli ossi come i cani;
E sguazzano gli adulteri e i ruffiani.

LXXVIII.

Esce di corte, e dovunque s'aggira,
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pel nuovo sol mentre respira
E l'aura e il cielo e i colli e le pianure,
Esce non osservato d'una porta
De la città che in ogni vizio è assorta.

LXXIX.

Climene intanto sospirando è giunta
A una spelonca, dove una donzella
Vede di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino a la mammella,
Che la succiava, ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond'ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio;

LXXX.

E dolce la saluta, e la consola
Meglio che puote, ed a sperar la invita
Sorte miglior: bench' ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice senza far parola
Lei guarda come attonita e smarrita;
Indi le dice: o tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio, dai ciel' sereni,

LXXXI.

Se vuoi veder la mia bramata morte
(Se la bramo di cuor, gli Dei lo sanno)
Giungesti a tempo; che omai su le porte
Stassi l'anima mia; e senza affanno
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte
Che la tennero in me per ventun anno;
E aspetta sol che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il suo bel volo.

LXXXII.

Climene: ah non voler, bella fanciulla,
Morir sì presto, piangendo le dice.
Ed ella: il viver non m'importa or nulla;
M' importò quando fui lieta e felice.
Or che di me Fortuna si trastulla,
E si rallegra in vedermi infelice;
Odio la vita, e non posso gioire
Se non pensando al mio vicin morire:

LXXXIII.

E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meschino lo stato presente,
E l'animo al morir più risoluto;
Io ti dirò la storia mia dolente,
E il caso acerbo e forse non creduto
Che mi avvenne per una fraudolente,
Che mi tolse il marito, e fu cagione
Che or muojo sola in questa regione.

LXXXIV.

In Spagna io nacqui; ed i parenti miei
Fur di sangue real, se non fur regi.
Piccola ancora i genitor' perdei;
Ma due saggi tutori, onesti, egregi
Ebbi in lor luogo; e già sei anni e sei
Avea compiuto; e di beltà nei pregi
(Ancorchè a dirlo a me bene non stia)
Cedeva ognuna a la bellezza mia.

LXXXV.

Il sire d'Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s'accese
Di mia persona, e con savio consiglio
Cacciando un giorno a casa mia discese.
Avanti a lui vo con modesto ciglio;
E il mio tutore non riguarda a spese
Per alloggiare un ospite sì grande,
E fa un banchetto di scelte vivande.

LXXXVI.

Il giovine mi guarda, e mi riguarda
E si scordò di bere e di mangiare,
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l'avea con sì gagliarda
Saetta Amor, che lo fece infermare.
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.

LXXXVII.

Il re dolente, e mesta la regina
Non lasciano di fare ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse.
Quando egli sospirando una mattina
Da se medesmo il suo bisogno espresse;
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:

LXXXVIII.

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il re stesso montato a cavallo
Corse ben presto a le mie patrie soglie,
Che appena appena avea cantato il gallo;
E a' miei tutori racconta le voglie
Del principe che m'ama, anzi m'adora:
E come egli di già m'accetta in nuora.

LXXXIX.

Entro il giorno seguente in Saragozza,
E il popol tutto si rallegra e gode;
E v'è chi pel piacer ancor singhiozza.
Là suon di cetre, e quà di flauti s'ode:
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode
Mentre ch'io passo, e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

XC.

In pochi giorni si rimise affatto
Il principe in salute, e pien di gioja
Senz'altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch'io muoja,
Come diverso mai or ti se' fatto
Da quel d'allora! Una superba gioja
Legata in un anello egli mi diede
In testimonio d'amore e di fede.

XCI.

Otto anni stemmo dolcemente insieme;
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me suo piacer chiamava, io lui mia speme;
Nè sol, nè luna mai mi vide sola,
Ma sempre seco. Ah perchè l'ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò presta e spedita?

XCII.

Ch'io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore; e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch'or di neri cipressi e fioralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone e l'altre a paro,
Che per tradita fede s'ammazzaro.

XCIII.

Or mentre in così lieto e dolce stato
È l'amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una Diva.
Accolgo l'uno e l'altra volentieri,
E fo lor quante so grazie e piaceri.

XCIV.

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna:
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna
Che regge il palco e la casa puntella,
Onde conviene che a la fin s'infragna,
E rotto poi; rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento;

XCV.

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli vguardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhj io volgea.

XCVI.

Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede,
Nacque in breve tant'ira infra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de' sui;
E ch' io seco non vada mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì, che mille spie egli abbia accanto.

XCVII.

E riferto mi vien ch'ei stassi in villa,
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a goccie, qual fe' sino allora;
Ma come il tinoi là di ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m'inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maledetto.

XCVIII.

E a tal, pur giunse il mio crudele affanno,
Che vedutomi tolto il mio consorte,
Quel volli far che i disperati fanno;
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia assai di corte
Da me si chiama, e venuta, si prega
Che alcun mi trovi o fattucchiera o strega.

IC.

Questa al principio ed increspa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le spalle,
Ed alza ambo le man per maraviglia;
E vuol mostrar quanto m'inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia
Che imperar puote a la tartarea valle:
Nè vidi io mai (dice con bassa voce)
Di Benevento la terribil noce.

C.

Ma tanto io le so dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa sua amica,
Che sa far mirabilia per incanto;
E discendere fa senza fatica
Per la sola potenza del suo incanto
Dal ciel la luna, e il corso al sole implica:
Fa d'inverno fiorire i praticelli,
E d'agosto gelar fonti e ruscelli.

CI.

E che questa verranne a mezza notte.
Indi si parte, ed a l'ora prefissa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, u' sepolta disse esser Melissa
Tanto stimata da le maghe dotte;
E fatto un cerchio, in mezzo a quello fissa
Un piede scalzo, e disciolta i capelli,
Gira con l'altro, e chiama i farfarelli:

CII.

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scosti; indi in men d'un'ora
Ritorna e dice: alta signora mia,
Fatto è l'incanto, e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m'ha promesso or ora;
Ma vuolci pur, che da la parte vostra
Facciate quello che l'arte mi mostra.

CIII.

La guardo in viso, e veggo ch'ella è dessa
La vecchia che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico che mi faccia espressa
La sua sentenza, che ubbidirla io chiero.
Ed ella dice: di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Da la parte del cuor di tuo marito,
Se no, l'incanto non fia mai compito.

CIV.

Io ti darò una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con sa mente stupefatta,
E porrassi a dormire a la distesa.
Questa piccola spada allor fu tratta
Di sotto a la tua gonna, lieve offesa
Gli farai ne la parte che t'ho detto:
Poi seguiranne il desiato effetto:

CV.

E la polve mi donà, e il ferro ancora,
Io tornò a le mie stanze, ella a le sue,
Che appunto in cielo spuntava l'aurora,
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e de la suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua, regina;

CVI.

E andonne al mio Leone a dirittura;
E le disse a l'orecchio (ahi malandrina!)
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Che in Fernando posto ha sua mente e cura.
Da se verranne forse domattina,
Faratti festa, e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

CVII.

Ti darà certa polve; e tu la piglia:
Che non è cosa che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra ne la grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

CVIII.

Ordito questo infame tradimento;
Parte *la vecchia*: e *il credulo mio sposo*
Perduto *il* naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso;
Ma il tien per certo, e ne aspetta l'evento.
Io, che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille.
Che il sangue per rimedio egli distille:

CIX.

E vollo a ritrovar la stessa sera:
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
Che più dei regi e di tutti i padroni
Amore è forte: e quale è di sua schiera,
Non può non ubbidire a' suoi sermoni.
Però, s'egli mi nega che a lui vada
Per ricercarlo, Amor mi spinge e istrada.

CX.

Finge d'esser placato, e tutto obblia
L'ire, gli sdegni e le passate offese.
Ceniamo entrambo in dolce compagnia;
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e me sicria,
Che la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto: ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del mondo.

CXI.

Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena,
Che di sua morte egli credea ministra;
E chiama aita: in un attimo piena
È la stanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torce e con doppieri.

CXII.

Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è colto su l'opra da la corte;
Che parte del tesoro che ha rapito
(Certa cagion di sua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
I ferri ancor con cui spezzò le porte;
E in mezzo a la sbirraglia che l'infuna,
Non si difende, o dice cosa alcuna;

CXIII.

Tal'io restai con la spada tagliente
Ne la man destra, e ne l'altra col lume;
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhj miei l'usato lume;
Il color mi disparve immantenente.
Il re, la corte, e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.

CXIV.

Il re comanda che con nero ammanto
Mi ricopran dal capo insino a' piedi;
Ed a un fido ministro impera intanto
Che una gran nave egli ponga in arredi:
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito che t'amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

CXV.

Volli dirgli: signore, io son tradita;
Ma l'affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con lacci, o con ferro ne la gola;
Nè questo mi dolea; sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

CXVI.

Ma son condotta a la spiaggia marina,
E messa dentro d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m' inchina,
E poi dice: signora, di coltello
A voi Leone la morte destina:
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole
Che ancor visto non ha raggio di sole;

CXVII.

Vuol che per mar vi guidi infino a tanto
Che voi non partorite. Io piango, e dico,
E giuro per lo più divino e santo
Ch' abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor, che pel marito avere io vanto,
Che non ebbi pensier crudo, o nemico
Contro il mio sempre caro e amato sposo;
Ma fu d' amore, e fu d' amor geloso.

CXVIII.

Il capitano allor soggiunge: assai
Chiaro è, signora, il tuo crudel talento;
Che se la vecchia, a cui confidato hai
L' opera indegna, non faceva attento,
Nè rivelava ai suoi vicini guai;
Al buon Leon, tu l' averesti spento.
E qui narrommi allor cosa per cosa,
Ciò che disse la vecchia maliziosa.

CXIX.

Rodrigo (io dissi allor: che tale egli era
Il nome di quel fido capitano)
L'anima mia in foco eterno pera,
Se ferro alcuno mai strinsi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l'intelletto insano
Per la gran gelosia ch'ebbi di lei,
E s'io mento, lo sanno i sommi Dei.

CXX.

Ma la perfida vecchia ella fu solo
Che m'indusse a far quello, onde fui presa
(Come credesti) in manifesto dolo;
Perchè facil le fue, a donna accesa
D'amore, e strutta da geloso duolo,
Persuader sì temeraria impresa
Di trar di sangue due o tre gocce almeno
Del mio marito dal piagato seno:

CXXI.

Chè certo impiastro n'avrebbero fatto,
Che l'amore d'Emilia avria disciolto.
Rodrigo a questo dire stupefatto
Rimane, e di pietà copre il suo volto:
E scritto un foglio, invia quello ad un tratto
Al rege, che per ira anco era stolto,
E gli scrive la cosa come ella era;
Ma una falsa ei mi crede, e menzognera:

CXXII.

E rispeditose subito, e comanda
Ch'io entri in mare, e si sciolgan le vele.
Così si fece; e dopo una nefanda
Tempesta; ed un mar orrido e crudele,
Ci spinse il vento in questa estrania banda,
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietoso, in modo alcun non volse
Fare del sangue mio la terra molle:

CXXIII.

E qui lasciommi sola, ove a ventura
Un pastor vecchio mi venne davante,
Che si prese di me pensiero e cura:
E perchè lo mio parto era in istante,
E mi vedea d'affanno e di paura
Ricolma; con la sua mano tremante
Prese la mia, e guidommi bel bello
Al suo tugurio onesto e poverello;

CXXIV.

E consegnommi a la sua vecchia moglie,
Che m'accolse benigna e volentieri.
La stessa sera mi preser le doglie,
E sopra fieni seccati e leggieri
Mi coricai con queste stesse spoglie,
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi a la luce questo mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

CXXV.

Tacque ciò detto, e di color di morte
Asperse il viso, e cadde sul terreno.
Climene allora con maniere accorte
Le bagna d'acqua fresca il volto e 'l seno;
Sicchè richiama da le stigie porte
L'anima sua, che ormai senza alcun freno
Là s'indirizzava; e tanto le sa dire,
Che le promette non voler morire.

CXXVI.

Or mentre si consolan fra di loro,
E Climene le narra il suo tormento,
Eguale in parte di Dori al martoro;
Ne la stessa spelonca entrare drento
Una donzella coi capelli d'oro,
Tutta vestita di color d'argento;
E a sua difesa nobilmente armati
Due cavalieri, in vista alti e pregiati.

CXXVII.

La lor venuta m'ha rimesso il fiato;
Così m'aveva la pietà di quelle
Da capo a' piedi tutto sconturbato;
Che quanto ho più desio di bagattelle,
E di cantar con allegrezza a lato;
Vie più m'abbatto in cose acerbe e felle,
In piagnistei, in morti, in tradimenti,
E in simili bruttissimi accidenti.

CXXVIII.

Mutiam dunque le corde, e mutiam' anco
La cetra e il canto; e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir: che troppo stanco
Son d'udir lagrimare or questi or quelli.
E tu mi colma di vin nero e bianco,
Nice, due nappi, e fasciami i capelli
D'edera verdeggiante: e a me discenda
Bacco; ed Apollo il lauro suo si prenda.

CXXIX.

Che più godo campare un giorno o due
Ridendo con gli amici *a la distesa*,
E nel gregge poetico esser bue;
Che dopo ch'io sarò sepolto in chiesa,
Mi lodin quanto l'Ariosto, e piùe,
E sia del nome mio la fama stesa
Per ogni parte: che questo desire
E' da matti, o di chi vuole impazzire.

CXXX.

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaschi.
Beviamo dunque: oh che liquor celeste!
Felice il loco, ove germogli e naschi,
Vite gentil! De' tuoi pampin' la veste
Bacco si faccia, e sopra te non caschi
Grandin sonante, e capro non t'infeste.
Ma già mi sento rallegrare: or via,
Principio al nuovo canto omai si dia.

Fine del Canto undecimo.

E la prese pe' piedi; ed il guarnello
Le andò sul capo, e l'uno e l'altro quarto
Mostrò di quel paese orrido e fello
Ricciard. Can. XII.

RICCIARDETTO.

CANTO QUODECIMO.

I.

LA vita umana ell' è come una stanza
Di varj quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria nostra speranza
Sul Figlio estinto afflitta, addolorata:
Qui ravvisi di Giobbe la sembianza
Piagato, ignudo; e la mogliera il guata;
Là mari e monti e terre erme e deserte;
Qui Taidi e Frini e Veneri scoperte.

II.

Così l'uomo ora balla, ôra sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto;
Ora d'amore, ora s'accende d'ira;
Or dona qualche cosa al poveretto,
Or fura a un altro, conforme gli gira;
Or l'avarizia il priva d'intelletto.
Si muta in somma ogni ora, ogni momento,
Siccome banderuola ad ogni vento.

III.

E questa cosa qualche volta è male,
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio qui farla da morale,
E dir quel che conviene e non conviene
A l'uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene,
E quando neppur pecca leggermente,
S'egli si muta d'animo e di mente.

IV.

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto;
Che a raccontarlo ci ho troppo piacere)
E' che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg'io che or ora a pelle posto
Era ridotta, e quasi al miserere;
Tanto i lor volti furo serenati
Da la donzella e dai garzon' pregiati.

V.

Senza ch'io 'l dica, già ciascun m'intende,
Ch'io parlo di Despina e di Ricciardo,
E di Climene e di lui che l'accende
Come esca foco con un solo sguardo.
Guidon, dich'io, che umile al suol si stende,
Senza ch'ei s'abbia il menomo riguardo,
E le chiede perdono, e l'assicura
Che lei sol ama, e Lidia più non cura.

VI.

Climene l'accarezza, e gli perdona,
E l'abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un'ora buona.
Or vedi s'era donna di savièzza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
Com'esser suol chi il dono ha di bellezza,
Conforme avea costei; che, a dirla schietta,
Pareva propriamente un'angeletta.

VII.

Indi saputo il caso di Doriàda,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far che torni ad essere reina.
Obbligo immenso ai cavalier' confessa
La donna, e già le par d'esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol che sino a quel momento
L'avea colma d'affanno e di tormento.

VIII.

Escon fuor de la grotta, e fra non molto
Giungono in parte ove son molte insieme
Capanne; e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne che ballando preme
Col piè scalzo il terren rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne che an dolcezze estreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
Che par colà villeggi Amore e Giove.

IX.

A l'apparir de l'armi luminose
Si turbaron le belle forosette;
Ma le tre donne vaghe e graziose
Fer che nessuna più in timor si stette.
Despina le sue vesti preziose
Depone, e d'altre rozze sì, ma schiette
Si veste: fa lo stesso ancor Climene;
Nè più d'esser regine a lor sovviene:

X

E vestite così da villanelle,
Posta di fiori in capo una corona,
Liete sen vanno a carolar tra quelle;
E perchè si sonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo a le mammelle
Move sì gentilmente sua persona,
Che ogni ninfa e pastor si maraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

XI.

Ma perchè l'aria si faceva oscura,
Fu posto fine a le belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con schiette parole
Da quella rozza gente: e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti cavalieri
Già deposto an gli usberghi ed i cimieri.

XII.

Or mentre stanno a mensa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Vestita di colore d'amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva, pronto al boschereccio canto,
Un assai destro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote,
Egli sciolse la lingua in queste note:

XIII.

L'amore ch'io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale;
Io stimo ch'egli sia qualche malia
Fattami da talun che mi vuol male:
Perchè a far nulla non trovo la via:
Se mangio l'erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino da l'aceto;
E penso andare innanzi, e torno indietro.

XIV.

La notte tengo spalancati gli occhi,
Nè si dà il caso ch'io li serri mai:
E in qua e in là, a guisa de' radocchi,
Saltello per li palchi e pe' solai;
E grido, come se il fuoco mi tocchi.
E tu la cagion se' di tanti guai:
Perchè, s'io non t'amassi, dormirei,
Nè che cosa è dolore ancor saprei.

XV.

Ma pure soffrirei con pazienza
Il male che mi fa questo assassino,
Se tu mi usassi un poco di clemenza;
Ma tu sei dura più d'un travertino.
O maledetta, Amor, la tua presenza!
Ma se un giorno t'acchiappo, o malandrino,
Del mio pagliajo vo' legarti in cima,
E a quel dar fuoco, e a te far lima lima.

XVI.

Or quando egli sarà tutto arrostito,
Allor più non sarai sì fumosetta;
Nè col tuo viso arcigno inferocito
Mi darai più quella continua stretta,
La qual m'ha morto e quasi seppellito.
Ma che dich'io, o dolce mia Lisetta?
Amore è un Nume, ed io sono un villano;
E tu se' bella, ed hai il mio core in mano.

XVII.

Tu hai il mio core; il tuo non ho già io,
Nè sperar posso mai che tu mel doni;
Ma se di far la ladra hai tu desio,
Ruba le mie galline e i miei capponi,
Ruba il giovenco, e ruba l'asin mio,
Rubami il sajo, e rubami i calzoni:
Ma rendimi il mio core, o mi concedi
D'essermi moglie in meno di tre credi.

XVIII.

Qui tacque Ciapo; e Lisa stropicciosse
Gli occhj e la fronte con la bella mano;
E fatte un pocolin le guance rosse,
Tossì due volte; e poi con volto umano
Guardando intorno, de la cetra scosse
Le corde sì, che udissi da lontano;
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene
Che tu non pensi; e dà pur fede a mene:

XIX.

Quando io ti cominciai a ben volere,
Erano i grani del color de l'oro,
E le cerase diventavan nere.
Io me ne stava a l'ombra di un alloro
Il dì che Amore mi ti fe' vedere:
Egli era teco Gianni e Ghirigoro;
Festi un starnuto a la presenza mia;
Ed io ti dissi allor: buon pro ti sia.

XX.

Eri vestito d'una pelle d'orso,
E avevi una berretta di scarlatto:
Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso;
E con quel morso l'hai tutto disfatto.
E solo trovo conforto e soccorso,
Quand' io cicalo teco di soppiatto,
Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco de la mia capanna.

XXI.

Beata mene! s'io t'ho per marito,
Sono più ricca d'una ciottadina;
E allora il cielo toccherò col dito.
Ma la fortuna mia sì mi strascina,
Ch'ho timor che tu cerchi altro partito.
So che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca.
Deh non mi far, Ciapino, la cilecca.

XXII.

Che se d'altra tu se', i' vo' morire,
Qui disse un vecchio; il canto è buono, e bello;
Ma questa è l'ora d'andar a dormire.
Tacque allor Lisa, e Climene un anello
Donolle, che valea treccento lire.
Un altro pur su lo stesso modello
Diede a Ciapo Despina; e di contento
Tutto l'empiè, come un otre di vento.

XXIII.

Le tre regie donzelle insieme accolte
Stanno a dormire, e avanti a la capanna
I cavalieri in su le paglie folte;
Quando ecco, mentre il buon Titon s' affanna,
Perchè la sposa con le trecce sciolte
Gli esce di braccio, ed a star sol lui danna,
E di purpurei fior' candidi e gialli
Orna il freno e la testa ai suoi cavalli;

XXIV.

Un cavalier sopra un nero corsiere
Veggiono, ed esso ancor con bruna veste:
E tutte l' armi sue pur eran nere.
Avea dipinto su la sopravveste
Di candido colore un can levriere,
Che smarrito abbia per aspre foreste
Il capriol, col motto: o ch' io t' arrivo,
O che tra poco non sarò più vivo.

XXV.

Al comparire di quest' uomo armato
Si sbigottir' le ninfe ed i pastori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato;
Ma dato mano a l' armi e a' corridori,
Gli vanno incontro: e perch' egli è peccato;
E di quelli che vanno tra' maggiori,
Contra un combatter due; Guido selvaggio
Dà de la pugna a Ricciardo il vantaggio.

XXVI.

Sol perch' egli era nel cammin più innante,
E non per altro; ed ei stassi a vedere.
Il negro cavaliere aspro e arrogante
Grida: chi al mondo altro non vuol nè chere,
Che trovar morte, di morte è sprezzante.
Però nel mezzo a mille aste e bandiere
A por m' andrei; che ho in odio quella vita
Che forse a te, baron, sarà gradita.

XXVII.

Però non mi chiamare a la battaglia,
Che i nostri fini son troppo inegnali:
Tu pugni sol, perchè il tuo nome saglia
In laude e stima, e perchè si propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le strade onde il mio spirto esali;
Ma le cerco da forte; che viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

XXVIII.

Quindi si tace; e Ricciardo ripiglia;
Campion, si vede ben che grato sei
A la celeste ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t' an fatta gli Dei,
Che spavento di morte non t' impiglia,
Anzi mostri desio d' andare a lei,
Ond' io spero (se soglio esser lo stesso)
Che quel che brami, ti sarà concesso.

XXIX.

Finito appena ha di parlar Ricciardo,
Ch'egli impugna la lancia, e disdegnoso
Lenta la briglia al suo destrier gagliardo
Contra Ricciardo: e quegli furioso
Si move anch'esso; e senza alcun riguardo
S'incontran sì, che sul terreno erboso
Cadono entrambi; colpa de' destrieri,
Che non puoter soffrir colpi sì fieri.

XXX.

Le belle donne giunsero in quel punto,
Ch'essi cadéro: e si morser' le labbia
Per vaghezza di riso: di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro sovra il nero, e giunto,
Dàgli un fendente; e su l'asciutta sabbia
Lo fa cadere: ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaschedun partito.

XXXI.

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel rovescio il forte paladino,
Che il nero non vedea se sole o stella
Faceva chiaro il bello aere turchino:
Ma senza moto e privo di favella,
Pareva morto, od a morir vicino;
Onde Climene gli disse; non fare;
Ma lascial pria ne' sensi ritornare;

XXXII.

E in questo dir gli slaccian la visiera;
Qual visto è appena, che quella boscaglia
Divenne per tal giorno e per tal sera
Il bosco del piacere; e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma benchè di saper molto vi caglia
Chi sia costui, scusatemi, se alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

XXXIII.

Un'ora egli è, che il sir di Montalbano
Da le rive di Spagna ov'egli è sceso,
Mi fa (com'egli può) cenno con mano;
Che di lui parli, e dal cammino preso
Ritolga i passi; e ben sarei villano,
S'io mi fingessi non averlo inteso:
Ch'innamorato son del suo valore,
E gli darei (non che la voce) il cuore.

XXXIV.

Venti miglia vicino a la Corogna
Scese Rinaldo sul calar del sole:
E perchè d'ombra più non gli bisogna,
Che ne la state ricercar si suole;
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar suo corso vuole:
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce assai vicina.

XXXV.

Si ferma; e vede che tra scoglio e scoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verso allor zitto come oglio;
E in quel tempo Fortuna ivi lo mena,
Che in tal guisa ripiena di cordoglio
Distesa sopra de la molle arena
Diceva una fanciulla a Dio rivolta,
Tutta piangente, e il biondo crin disciolta;

XXXVI.

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giusto Re de' mortali e de gli Dei.
Qui mi fu tolto; e tu su questo lido
Per tua giustizia render me lo dei:
E se mel neghi, io mi ferisco e uccido.
E se fare tal'opra io non dovrei;
Pur quando il duolo passa la misura,
D'oprar con senno chi più s'assicura?

XXXVII.

Stavano intorno a lei due damigelle
Triste così, che facevan pietade.
Entra improvviso il paladin tra quelle,
E domanda che cosa loro accade.
S'intimorito pria le tapinelle;
Poscia asciutte de gli occhj le rugiade,
In ripensando al lor misero stato
Si rallegrar' d'avere un uomo a lato;

XXXVIII.

E gli disser cortesi: almo signore,
Elmira questa misera s'appella
Del regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica sinora ebbe ogni stella,
Che ha saputo oggi sol cosa è dolore.
Ch'oltre a l'esser regina e l'esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti son mai stati:

XXXIX.

E s'amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l'amorosa fiamma
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avean de'cuori un'amistà perfetta;
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la discordia; in ciel neppure
(Dico per dir) vi son tali venture.

XL.

A visitar l'apostol di Galizia
Uscimmo di Lione oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de'pesci, or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi lieto e cortese
Un nano sopra d'un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino,

XLI.

E dice: son più giorni, che v' aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Qui intorno non c' è casa nè villetta
Da potervi alloggiar, nè osteria:
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia,
Egli va innanzi; e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

XLII.

Non torre, e non palagio; un corto e angusto
Pozzo troviamo; e lì si ferma il nano,
E dice: confacente al vostro gusto
Qui nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo augusto
Edifizio vedrete e nuovo e strano.
Così dicendo, per lo pozzo scende,
Ch' era a gradini, e me per la man prende.

XLIII.

Alfonso (che in tal guisa il re si noma)
Guarda la donna nostra che sospira;
E le dice ridendo: o qui si toma,
O qui la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira:
Noi pur scendiamo; e siamo scese appena,
Che un' aria ritroviam pura e serena.

XLIV.

Non ti pensar che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d'incanto:
Che questa è una montagna traforata,
Come vedrai n'un angolo, n'un canto,
Se di vederla ti fia cosa grata,
O s'hai qualche pietà del nostro pianto:
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano, e ne l'aperta luce.

XLV.

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente che delira.
Dedita al senso, dedita a la gola.
La governan le donne, e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

XLVI.

Gli uomini stanno in casa; e se talora
Per alcuna bisogna son forzati
Ad uscir, vanno con la fante fuora;
E quando in casa si son ritirati,
Ora da questa, or da quella signora
Cortesemente sono visitati,
E trattenuti a l'ombre, a' tarocchini,
A primiera, a tresette, a' trionfini.

XLVII.

E come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliere.
Ciascuna di servirlo anela e brama;
Ed è per questo capo un bel piacere:
Ma se in privato o in pubblico si trama
Cosa alcuna, si sta l' uomo a vedere.
In somma, in fuor che non è sì gentile,
L' uomo là in tutto a femmina è simile.

XLVIII.

Miseri noi, se questa strana usanza
S' introducesse nel nostro paese;
E che mentre ci stiam soletti in stanza
Leggendo storie ovvero forti imprese,
Avesser tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chiese
Si potrebber serrare; almen fintanto,
Che bella gioventù ci stesse accanto.

IL.

Donna e madonna di questa cittade
Ella è una vecchia orribile e severa,
Nemica acerba de la castitade,
E d' ogni cittadin fassi mogliera.
E di più il nano per tutte le strade
Manda a cercar di gente forastiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù glie la mena per quel pozzo stretto.

L.

Giunti che fummo a la città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle
Vestite tutte a l'usanza moresca,
Armate d'archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del mondo e di noi e de la terra
Nostra, e se siamo in pace, oppure in guerra;

LI.

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale,
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale;
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia:

LII.

O pellegrini, che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Che non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese.
Niuna cosa fia ch' unqua v'annoi,
Non dispetti, non risse, e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l'allegrezza e il gioco.

LIII.

Qui non si muor, che di troppa allegrezza:
Niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha qui la giovinezza;
E chi s'invecchia ha pure i suoi piaceri.
E o voi beati! seguiva a cantare.
Quando ecco la regina che compare.

LIV.

Era zoppa, era gobba, e alquanto lusca,
Vestita d'un tabì candido e schietto,
Con una cresta del color di crusca;
E come un tavolino aveva il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che busca,
Larga di faccia, e bocca e capo stretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia,
E ride, e si dimena, e guarda, e ciancia.

LV.

Dà nel gomito Alfonso a la consorte
In vedere quell'orrida befana,
E poco andò non si tenesse forte,
E non facesse una risata strana.
Pure sta saldo, e con parole accorte
La inchina: ed ella già d'Alfonso insana
Non le risponde, e parte con tal fretta,
Che, così zoppa ancor, sembrò saetta.

LVI.

Noi restiamo ammirate; e ch'ella sia
Scema di senno concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di cortesia
Alfonso appella uno de' paggi suoi,
Dicendo che madonna lo desia:
E a noi rivolto: rimanete voi,
Ci dice: indi si parte; e noi restiamo
Sole, e che in breve ei tornerà, pensiamo.

LVII.

Stemmo gran tempo, e d'Alfonso il ritorno
Ancor non si vedea. Lo chieggo a molti;
E non risponde alcun; tramonta il giorno,
E da la notte in palazzo siam colti;
Nè Alfonso pur si vede. Infine un corno
S'ode sonare; e lieti e disinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquillissimi sembianti:

LVIII.

E ci chiaman beate, e invidia ci anno;
Che la regina in suo castello ha chiuso
Il bello Alfonso con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al suo proprio uso.
Non ci potemmo mai sì strano danno
Immaginare da quel brutto muso;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviso
A tutte noi sparve il color dal viso:

LIX.

E questa sfortunata, che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe, che corse, e co' piedi
Urtò le porte de l'empia regina.
Poi di noi altre a' costumati arredi,
Che sono i pianti, si volse tapina,
Chiedendo (e noi con lei) il signor nostro
A quell' infame e spaventevol mostro.

LX.

A questa vista ciascheduna dispare;
Noi restiam sole nel nostro dolore;
Quando un drappel d' armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare;
E mostran gagliardia, mostran valore,
Perchè il salghiamo; quello poi salito,
Ci menano rabbiose a questo lito;

LXI.

Donde siam ferme non voler partire,
Se il nostro Alfonso non ritorna a noi;
Nè più gran cosa ci sembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar, secondo il vostro dire,
(*Disse* Rinaldo): serenate or voi
La vostra faccia, e state allegramente:
Ch' io vi rimeno Alfonso immantenente.

LXII.

E se la cosa ell'è come voi dite,
Non vo' portare nè spada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da frustar ora il cesso, ed or la pancia
Di quella porca la qual v'ha tradite.
Ma il tempo passa, e fa assai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l'opre. E detto questo,
S'avviò verso il bosco ardito e presto:

LXIII.

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Ed ecco il nano sopra il cavallino,
Che l'invita a imbucar, come un coniglio,
Entro nel pozzo, e gl'insegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L'invito, e giù nel pozzo a capo chino
Discende prestamente: e giunto al piano,
In verso la città vassen pian piano.

LXIV.

Giunto a la porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo come è lor mestiere.
Ride Rinaldo; e quelle, che non sanno
Qual sia forte e terribil cavaliere,
Addosso a lui, siccome capre, vanno
Per farlo schiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pel mento.

LXV.

Al romor corron l'altre; ed in breve ora
Semila donne, e tutte quante armate
L'an posto in mezzo; e acciò non esca fuora,
Anno canapi e corde lì portate,
E lo voglion legar senza dimora.
Rinaldo dice loro: eh via, non fate;
Che se mi salta punto il moscherino,
Per Dio, che vi diserto, e vi rovino.

LXVI.

Musana la regina anch'ella accorre
Al gran tumulto con la spada in alto,
E grida: io vo' costui ne la mia torre;
E segno fa che gli si dia l'assalto.
Rinaldo omai, che gioco tale abborre,
Sopra un vuoto destrier monta d'un salto,
E va battendo sol con la vermena
A questa il capo, ed a quella la schiena;

LXVII.

E con gli schiaffi e con gli scappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna scappa.
Così smeriglio tra molti merlotti
Ho visto far, che or questo or quello acchiappa,
E fuggon via quelli che son più dotti:
Quando Musana nel guerriero incappa;
Il quale, vista cosa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme;

LXVIII.

Ma udendo dir che la regina ell'era;
La man le pose ne' bianchi capelli,
E disse a lei: o donna, o furia, o fera,
Che tu ti sia, e conforme ti appelli;
Rendimi il cavaliere che jersera
Rubasti con maniere e modi felli
A la sua sposa; ch'io ti fo volare
Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

LXIX.

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d'acqua lanfa assai terreno,
E più di pria si fe' brutta figura;
Talchè un demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena; e fatta più sicura,
Dice: signore, a l'amoroso freno
Siamo tutti soggetti; e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

LXX.

La bellezza d'Alfonso m'ha levato
E senno e libertade; onde piuttosto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s'ei fia da me discosto.
Dice Rinaldo: viso d'impiccato,
Anzi d'un porco abbronzito ed arrosto;
Ti pare egli ora, spennata civetta,
Di tor l'amante a vaga giovinetta?

LXXI.

Insegnami la torre ed il castello
Dove sta chiuso; o ch' io viva ti squarto;
E la prese pe' piedi, ed il guarnello
Le andò sul capo, e l' uno e l' altro quarto
Mostrò di quel paese orrido e fello
Che avea bisogno di pialla e di sarto;
Tanto era da una parte rilevato,
E da l' altra sdrucito e conquassato.

LXXII.

La disgraziata tutta si dimena,
E chiede ajuto; ma niun la sente:
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonso piangendo consente.
La capivolge allora: e su l' arena
La posa; ed ella lo guida piangente
Al castello; ed apertol, fa venire
Alfonso; e nel vederlo ebbe a morire:

LXXIII.

Ma restò fuor de' sensi affatto affatto,
Quando lo vide accinto a la partenza.
Egli la guarda stomacato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza;
Indi le dice; vorre' il tuo ritratto
Per consolarmi ne la fiera assenza.
Ma quel che Alfonso dice, ella non ode;
Tanto dolor l' alma le opprime e rode;

LXXIV.

E senza metter punto tempo in mezzo,
Salgono il monte e giunti a l'aer chiaro,
Rinaldo prende d'un gran sasso un pezzo,
E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
E così seppellir' l'obbrobrio e il lezzo
Di natura e del mondo; e a paro a paro
Vennero verso il lido; e mira mira,
Non veggon più la desiata Elmira.

LXXV.

Vanno sul luogo dove la lasciaro,
E veggon de' capelli, e veggon anco
Cosa di che poi tanto lagrimaro;
Veggon d'Elmira in terra un velo bianco,
E più d'un altro segno infausto e amaro;
Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
Si fe' di gelo, e dolsesi in segreto,
Benchè mostrasse speme e volto lieto.

LXXVI.

Lo sventurato Alfonso poi rimane
Quasi di sasso, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito;
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non lascia intatto de la spiaggia un dito,
La trova, e grida: cavalier, qua vola;
Che vedrai lei che l'amor tuo consola.

LXXVII.

Come, se uscir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il suo tesoro stanza,
E rotti gli usci, e rotta ancor la sabbia,
Sotto cui d'occultarlo avea speranza,
Si muor di tema, d'affanno e di rabbia:
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripostiglio, e vede l'oro e il tocca,
Per lo piacer si sviene, e al suol trabocca;

LXXVIII.

Così l'afflitto prençe di Leone
Da l'improvviso gaudio a terra cade;
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia de le due persone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice a le donzelle: io vo' partire;
Salutate madonna e il vostro sire.

LXXIX.

Ma lasciamo ir Rinaldo al suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti,
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
Che mi sono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino,
Nè i pampinosi tralci de le viti.
Quando io li veggo, oppur n'odo parlare,
Mi sento proprio tutto ricreare.

LXXX.

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia a ritrovare i lor maggiori,
E per più giorni lieti navigaro.
Ma come in terra nascon funghi e fiori,
Sì le tempeste in mar nascon del paro.
Ebbero una tempesta indiavolata,
E rimase la nave conquassata.

LXXXI.

Nè qui ci son delfini, nè tritoni,
Che li portino al lido, nemmen fate
Che vengan suso per la via de' tuoni,
Apportatrici lor di sanitate;
Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni,
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno ristoro.

LXXXII.

Dopo lunga fatica e lungo stento
Giunsero tutti e quattro a un' isoletta,
Che detta è l' isoletta del portento.
Orna le spiagge sue fiorita erbetta;
Ed un ruscello che di puro argento
Ha l' acque sue, ed al mar corre in fretta,
Or quinci or quindi in tortuosa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

LXXXIII.

Questa Isola, per voce antica molto,
È fama che l'alberghino i Folletti,
Che fan con tanti scherni ogni uomo stolto;
Or tiran le lenzuola di su i letti,
Ora prendon di donna ò d'uomo il volto,
Or si fanno orsi, or gatti, ora miccetti;
In somma chi si abbatte in questo loco,
Diviene di color favola e gioco.

LXXXIV.

Ma non fan male alcuno; anzi sovente
Fanno del bene, e insegnano tesori
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir signori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati, e tra mille timori
Quivi le donne e i giovini sbarcaro,
E come bisce al sole s'adagiaro.

LXXXV.

Quindi asciugati, presso a la marina
Veggono un vago e nobile edifizio
D'architettura tal, che par divina.
Disse Orlandino: deh fosse qualche ospizio,
Che andrei a pormi di botto in cucina;
Che il navigare è un buon esercizio;
E mangerei (s'egli mi fosse dato)
Un cane, un lupo, un asino attempato.

LXXXVI.

Ride Nalduccio, e dice: fratel mio,
Se tu senti la fame, ed io la veggio.
Che cosa brutta fe' Domeneddio!
Secondo me, non potevà far peggio.
In vederla mi viene il tremollo:
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con costei, che rosecchiate e strutte
M'ha le interiora e le budella tutte.

LXXXVII.

Ma siam pur pazzi (ripiglia Orlandino)
A star qui fermi, e non andare al loco,
Che c'è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverem buona cucina e cuoco;
E se il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto, o poco.
Ciò detto, a quella volta se ne vanno,
E giunti, l'uscio ivi trovar non sanno.

LXXXVIII.

Girano intorno intorno il gran palazzo,
E in nessun lato vi trovan l'entrata.
Odon gente che mangia e sta in sollazzo,
E sentono l'odor de la frittata,
E de' brindisi spessi lo schiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata:
Nessun risponde, e seguono a mangiare;
Onde questi si danno a taroccare;

LXXXIX.

E tirano sassate de l'ostanti,
E rompono finestre e invetriate.
In questo mentre ecco che un mostro agguanta
Le donne; e gridan come spiritate,
E se le porta via con fretta tanta,
Che appena pon seguir le sue pedate
I giovanetti, e gridan: posa, posa,
Con terribile voce ed affannosa.

XC.

Ma quei, come la volpe, quando è colta
Da' cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che non comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa che ho rossor a dire;
Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
Che per la puzza i can restano addietro.

XCI.

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane pel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed anno pena,
Che un peto abbiali stesi in su l'arena.

XCII.

Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro, e credono sicuro
Che quel mostro se n' unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro;
Fanno versacci, che pajon civette:
E tai sentono affanno acerbo e duro,
Che lo star n' una fervida caldaja,
Appetto a quel, lor parrebbe una baja.

XCIII.

In questo stato ascoltanò una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corse veloce,
E gli pare la sua consorte udire.
Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce.
D' amore acceso e ripieno d' ardire
Là corre, e regge con l' orecchio i passi;
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

XCIV.

Vede Orlandino poi da l' altra parte
In man d' un satiraccio una donzella
Mezzo spogliata, e con le chiome sparte,
E in qua e in là stracciata la gonnella.
S' inferocisce subito, e qual Marte,
Quel satiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argea colei cui vede in doglia.

XCV.

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro, e disciolta la fanciulla;
L'un si rannicchia e fassi corto corto,
E corto sì, che si riduce a nulla;
L'altra diviene una mummia, un aborto;
A vista tal, come un bambin di culla
Orlandino rimane; e tra se stesso
Non sa capir quel che gli sia successo:

XCVI.

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde *la* voce gli parea *che* uscisse,
Vede una fresca oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una, che la fronte
Mostrava, e il tergo l'altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

XCVII.

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida; o mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero; e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e ne le belle gote
Porre di casto amor le labbra accese,
L'alber principia subito a girare
Come paléo, e non si può fermare.

XCVIII.

Nalduccio a la sua donna dà di piglio,
E con essa principia anch' egli il giro;
Quando ad un tratto d' un color vermiglio,
L' alber diventa, e i rami di zaffiro,
E le foglie più candide del miglio.
Quindi le belle donne disparito
Che l' una e l' altra subito divenne
Un vago cigno da le bianche penne.

XCIX.

E volando tuffossi in un laghetto,
E dolcemente si mise a cantare;
Indi a non molto da l' alber suddetto
Tutte le foglie si veggon volare,
Fatte qual uno, e qual altro uccelletto:
Ed il fusto si vede al suol cascare,
E caduto diviene una gran biscia,
Che giù pel monte sibilando stricia.

C.

Or mentre l' uno e l' altro disperati
Erran pel bosco, e colmi di stupore;
Corese e Argea de' cavalier' pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti; e di sanguigno umore
Veggon tinta l' erbetta; onde a tal vista
Chi dir può quanto ognuna si rattrista?

CI.

E strappansi i capelli, e il petto bianco
Si laceran con ugne; e fan lamenti,
Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fianco;
E dan di mano a le spade taglienti
Ch'eran de' lor mariti al lato manco,
Per ammaccarsi: ed ecco, alti portenti!
Le due spade si cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l'altra in tulipano.

CII.

I cadaveri poi (chi 'l crederebbe?)
Si strusser come cera al foco appresso;
E l'uno e l'altro in bella fonte crebbe.
Rimaser come due statue di gesso
Le donne, e lor tal cangiamento increbbe:
Che segno alcuno, alcun vestigio impresso
Non vedevano in lei de' lor mariti,
Come prima, se ben morti e finiti.

CIII.

Da lo stupore alquanto riavute
Si risolsero entrar ne la fontana,
Indi bagnarsi, e far de le bevute
Di quell'acqua che pria fu carne umana.
Si spoglian dunque da nessun vedute,
E lascian la camicia e la sottana,
Il busto, le mutande e le calzette,
Tutte distese su le verdi erbette.

CIV.

Quando ecco, mentre stan così spogliate
Diguazzando ne l'onda maritale,
Di donne e cavalier' molte brigate,
Che così nude ne l'acqua le assale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna che in lor tanto prevale:
Cercan l'acque turbar; ma sotto è breccia;
Onde si copron con la lunga treccia.

CV.

Due cavalieri allor saltan ne l'onda,
E vanno per ghermirle: in quel momento
Si asciuga l'acqua, e fugge via la sponda;
E dame e cavalier' si porta il vento:
E nebbia così fatta le circonda,
Che ogni raggio di luce è affatto spento:
Onde l'ombra dispare, ed in breve ora
Ogni cosa di luce si colora.

CVI.

Non tanti aspetti, non tante figure
Soglion le rotte nuvole ben spesso
Formare in cielo ne le notti oscure,
Se piovoso Austro a lor svolazza appresso;
Che or si fan navi, e quelle stesse pure
Or si fanno un gigante, ora un cipresso;
Come esse veggion (ma senza diletto)
La cosa stessa ognor mutare aspetto:

CVII.

E a sospettar cominciano che quivi
Alberghino le fate e i diavoletti,
E vi sian que' più perfidi e cattivi
Che fanno dar di volta a gl' intelletti:
E vengono in speranza che sian vivi
I lor mariti, e che abbian de' dispetti,
Siccome esse anno da que' diavolini,
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

CVIII.

Ma per non vi tediar, donne garbate,
Raccontando gli scherzi e le burlette
Ch' ebber costoro per molte giornate,
Che furon certamente più di sette;
Vi dirò come furon liberate.
E mastro Garbolino ci scommette
Un par di guanti, se vi date drento
A indovinar chi sfeo l' incantamento.

CIX.

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal bosco risanato uscì,
E fece voto a' santi ed a Gesù
Di tornare a la cella e morir lì,
Ed a Climene non pensar mai più,
A Climene che tanto lo ferì;
E i due giganti ancor menò con se,
A' quai fece abbracciar la santa Fe?

CX.

Or a questo romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demoni;
E la cagion che del cammino uscìo,
E che in vece d'andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio;
Tante fur le saette, i lampi e i tuoni;
E le tempeste e le piogge ed il vento,
Che se non si sommerse, fu portento.

CXI.

Onde sbalzato fuor de l'onde insane
Tremila miglia e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sul far del giorno le calcagna
Co' due giganti vogliosi di pane,
Mercè de la gran fame che li magna:
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.

CXII.

Or quì conviemmi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo:
Che nel Canto che vien, mi fa mestiere
Star vigilante, allegro e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere;
E l'udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi pregherește perchè più dicessi.

Fine del Canto duodecimo.

Nude eran tutte, e in una man le tazze
Avevano, e nell'altra le fiaschette.
Ricciard. Can. XIII.

RICCIARDETTO.

CANTO DECIMOTERZO.

I.

La maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O che affatto non son miracolose,
Non istupisce: e a dire non s'avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propose
Che di cosa impossibile viso abbia;
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.

F 2

II.

Chi non avesse mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè trasecolare
In dirgli come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverse e rare
Nature d'esso, e come è trasparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.

III.

Chi crederà, come la sacra a Giove
Annosa quercia, che cotanto prende
D'aria e di terra, e cui vento non move,
In una ghianda tutta si comprende?
E come ne la vacca il bue si trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento.

IV.

In somma dico: l'uomo sapiente
Non è siccome chi non ha studiato,
Ch'è protervo, e fa sempre il miscredente;
E ciò che non ha visto oppur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io sarei del certo disperato,
Se questa storia giungesse in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po' strano;

V.

E trovar non potrei verso nè via,
Che mi dessero certa e piena fede;
Massime in questo Canto, ove la pia
Mente del sommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella sfortunata e ria
Isola, fatta di Folletti sede:
Che non può venir lor neppur in testa
Il frate co' giganti, e la tempesta.

VI.

Ma grazie a voi, divine ed immortali
Donne gentili, io vo' render tuttora,
Che siete dotte e savie; e tali quali
Cose vi narro, voi credete allora:
E s' io dicessi che un asino ha l'ali,
E il foco va con l'acqua de la gora;
Siete tanto discrete e manierose,
Che mostrereste credermi tai cose.

VII.

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
Io dissi, come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
Aveva Ferraù dato di piglio
A l'isola dei scherzi e del travaglio
Co' due giganti; e come da Ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.

VIII.

E qui bisognerebbe ch' io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch' io v' espresai;
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceser senza saperlo in su quel lido:

IX.

E che Rinaldo ed il signor d' Anglante
Vi sceser pure per diverse strade:
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante.
Il vento è il Dio de l'onde; e dove aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare, e romper suo disegno.

X.

Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch' io vi racconti quell' immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina e affatto abbandonarsi,
Conoscendo a l' aprir de la visiera,
Che il campion nero il suo marito egli era.

XI.

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m'esca di mente,
Riconosciuta adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

XII.

Il Garbolin di questi più non dice;
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice;
In somma qui la storia loro è mozza,
L'altra cosa da dirsi, e che radice
È del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è, che bisogna che del frate
Vi narri certe cose tralasciate.

XIII.

Come vi dissi (se non prendo errore)
Due Canti addietro, Ferraù partissi
Da la capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore;
E i due giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

XIV.

Quivi studiaro come disperati,
E si fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maestro mai frustati:
E andaron tanto con lo studio avanti,
Che dal vicino vescovo chiamati
Furo, e promossi a gli ordini più santi:
E da Tolon venivano a Marsiglia
Le genti per veder tal maraviglia.

XV.

Il dì di san Cristofor disser Messa,
Ed ebber facoltà di confessare:
Don Fracassa però mai non confessa,
Perchè il segreto non sa conservare;
Ma l'altro, ch'è la segretezza stessa,
Io dico Don Tempesta, uom singolare,
Confessa; ed'è sì buono e sì clemente,
Che non disgusta veruno penitente.

XVI.

Or posto questo, ritorniamo al lido,
E narriamo le cose bestiali,
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Due giganti in veder co' piviali,
E con l'asperge, e con orrendo grido
Precettare i demonj capitali:
E quinci uscire a farvi missione,
E intrecciarvi talor qualche sermone.

XVII.

Ma lasciamo per ora i missionari,
E parliamo del conte e di Rinaldo,
Che mentre entran per l'isola, e di vari
Casi van ragionando, da gran caldo
Presi son sì, che fan sospiri amari:
Nè il buon conte potendo star più saldo,
Dice a Rinaldo: mi par questo loco,
S'io non m'inganno, l'isola del foco.

XVIII.

E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte son diacciate;
Onde forza è che ognun fra se borbotte
In veder gelo, e sentir poi l'estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì serrate,
Che non si veggon più l'un l'altro in viso;
E li prende un gran freddo a l'improvviso.

XIX.

Disse Rinaldo: dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati?
Rispose il conte: non tel so dir io;
Ma certo siamo in qualcun di quei lati
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi scellerati;
Ed è l'inferno, o cosa che somiglia;
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

XX.

Se questo fosse, cugin mio, l'inferno,
(Disse Rinaldo) ci saria più folla;
E qui, fuor di noi due, niun discerno,
Allor, qual tin[illegible]che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgógliando e per l'interno,
Alza a l'intorno or una or altra bolla;
Si senton sotto i piè la terra alzare,
E susurrar d'intorno, e cigolare,

XXI.

Indi uscir fuor con accesi tizzoni
Lamie, centauri, e simile bestiame;
E vanno sopra a' nobili baroni,
E fan le lor persone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlando inginocchioni;
Che non c'è spada di sì buone lame
Da far difesa in simile tempesta;
E qualche volta si gratta la testa,

XXII.

Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fere una lamia, ora un centauro;
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro;
E mentre ei prega, ogni mostro dispare,
E si tranquilla il ciel, la terra e il mare;

XXIII.

E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto; e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti e in queste;
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie,
Da volgere in piacere le più meste
E le più crude e tormentose doglie:
Ma quel che rallegrar li fece affatto.
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto,

XXIV.

Vennet di non so dove a sette a sette
Prese per man le più belle ragazze
Che si vedesser mai, sincere e schiette.
Nude eran tutte; e in una man le tazze
Avevano, e ne l'altra le fiaschette:
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di lor ad Orlando s'accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta;

XXV.

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin giunge e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge,
E su le carte solo si ricria.
Quei vive lieto che di Bacco sugge
Il buon liquore, e la soave e pia
Madre d'Amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

XXVI.

Deh, prima che ti colga il dì fatale;
E poca polve il tener tuo ricopra;
Lascia quest' arme, che a sì poco vale;
Ch' ogni nome perisce, ogni bell' opra;
E godi nosco. Anche il piacere ha l' ale;
Ma per goder, fatica non si adopra,
Però, se saggio sei, come tu mostri,
Spogliati, e vieni ne gli alberghi nostri.

XXVII.

E un' altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze;
Talchè senza la menoma contesa,
Vinti furo ambiduo da le dolcezze
Di queste ninfe; ed an la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

XXVIII.

Ma durò poco questo loro spasso;
Che le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso,
Donde l' acqua zampilla giorno e notte;
E gittò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla;

XXIX.

E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
Onde pensate voi, donne, la pena
De' paladini, e l' atroce tormento
D'aver sì brutto pranzo e brutta cena,
Orlando pieno di crudél talento
Vuole ammazzarsi: ma non può morire,
Nè sa l' altro che farsi, o che si dire.

XXX.

Quando ecco che lo stagno puzzolente
Tutto s'indura, e fassi bianca pietra;
Ed al buon conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, misero s' impietra,
Non an più moto nè senso niente:
Quando ecco piomba orribile da l'etra
Un fulmine sul masso, e lo dissolve
(Da' Paladini in fuor) quanto era, in polve.

XXXI.

E ritornati quelli ad esser carne,
Ecco imbandir le dilicate mense;
E v' eran piatti di fagiani e starne,
Ed altre cose di dolcezze immense.
Dice Rinaldo: io voglio un po' mangiarne.
Rispose Orlando: a ciò non fia ch' io pense;
Sì m' an turbato i pesci di quel lago,
Ch' odio più il cibo, che toccare un drago.

XXXII.

Rinaldo dà di mano a la forchetta;
Ed infila un fagiano; e quel sen vola:
Chiappa una starna; e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarsela in gola;
Fugge; e con essa un' altra pur sgambetta:
Talchè rimasta è la tovaglia sola.
Dice Orlando: tu hai fatto molto presto!
Tace Rinaldo; e sta turbato e mesto.

XXXIII.

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co' giganti a lenti passi
Va per un bosco; e un serpe l'avvinciglia:
E i due giganti sono presi a sassi,
Che vengon sopra lor lontan le miglia;
E gridan quanto sanno di concordia:
Nazareno Signor, misericordia!

XXXIV.

A questa voce il serpe si disciolse;
E prese il frate un poco di respiro;
E nessun sasso più i giganti colse.
Perchè il buon Ferraù, dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise; e si vestiro
Anche i giganti da capo a le piante
Di vesti sacre; e preser l'acque sante.

XXXV.

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco; e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente che il bosco cammina:
E visto il frate in abito sì puro
Con que' due cherchi da la cappellina,
Dieder n'un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalezzato:

XXXVI.

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udìo sì strano riso,
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lì ne fosse a l'improvviso:
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso
Che un diavol preso avesse quell' aspetto
Per ingannarlo e per fargli dispetto:

XXXVII.

E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote; e seco s'abbaruffa;
Ma ne le mani de' giganti incappa;
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i paladini: e si dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

XXXVIII.

Ferraù grida: da parte di Dio
Io vi comando, spiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E stiate sotto me subordinati.
Ma quelli che di pugna anno desio,
Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
Ferrautte a quel dir dice ai giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i santi:

XXXIX.

Che questi son demonj, a quel che veggio,
Che non anno paura d'Esorcista.
Risposero i giganti: farem peggio.
A queste voci Ferraù s'attrista;
E volti gli occhj verso il divin seggio,
Dice: Signor, perchè l'iniqua e trista
Progenie ora da te sì si protegge
Contro chi segue la tua santa legge?

XL.

E tutti tre si metton ginocchioni;
E i paladini si metton da parte,
Nè dan loro più calci nè sgrugnoni.
Da'compagni Climene si disparte,
E a Ferraù, che stava in orazioni:
Dimmi (ella dice) sacrosanto Marte,
Che credi tu che siamo? Egli la guarda,
E fa un sospir che pare una spingarda;

XLI.

E si fa segni di croce a bizzeffe;
Ma veggendo che punto non si smove,
Dice tra se: queste non son già beffe
Di spirti che non reggono a tai prove:
E volle fare come il buon Gioseffe,
Fuggire; ma nel mentre che si move,
Climene piglia in mano il suo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione:

XLII.

E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'asperges gli cade già di mano;
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco, e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio e il gabbano;
Disse: o tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.

XLIII.

Allora don Tempesta sacerdote,
Che, sua mercede, ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: padre, or sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più starti accanto.
Dov'è la tua virtude e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

XLIV.

E don Ermanno anch'ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario:
Cioè, che pensi come ha da morire,
E che non può pigliarsi un tale svario
Chi voto fe' di castità soffrire;
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segni fa che non ne può già piùe.

XLV.

E dice loro: quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin che l'alma mi pilucca:
Ed era umile, paziente e divoto;
Ma quella vita tanto santa e stucca;
E per quanto uom s'ingegni di star fermo,
Il senso ci starìa guasto ed infermo.

XLVI.

Se in voi faceste quell'effetto stesso
Che in me fa sempre il volto di costei,
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste, e gridereste omei,
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei;
Che se dovesse a se formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi!

XLVII.

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biasimare altrui,
E un frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui,
Che il tonachino ci pari l'ardore
Che mandan fuoci largamente dai
Occhj leggiadri, nè possano i frati
Diventare in un tempo innamorati?

XLVIII.

Forse ci manca nulla ch'altro non abbia
O siamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine labbia,
E bever acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire, o vincerli sentiti
Gli orgogliosi d'Amor dolci appetiti.

IL.

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna che ti piaccia; e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo:
Ma se non dai di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo;
E Amor porratti pesante catene
Al collo, a' piedi, a' fianchi, ed a le mani,
E giorno e notte farà darti a' cani.

L.

Così fatto avess' io quel dì fatale
Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei!
Ma chi potea pensar che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei;
Sola mercè del guasto mio consiglio;
Che veggo il bene, ed al peggior m'appiglio.

LI.

Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade;
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I demonj; sebbene ho tentazione,
Che se 'l diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senz' altro paradiso.

LII.

A tal bestemmia il savio don Tempesta
Mette giù il breviario e la sua rete
Piglia, e su Ferraù la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa:
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d'intorno; e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa:

LIII.

E quindi risonar l'Isola tutta
S'ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed' in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta,
In veggendole falle le risate;
Così i demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

LIV.

Ma non durò gran tempo il piacer loro;
Che don Tempesta a esorcizzar si mise
L' *Isola* tutta con sommo decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro.
Non vuol risponder in niune guise;
Ma lo costringe il buon prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte:

LV.

E dice, come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il sole dal cielo non casca,
D' abitar quivi è sua opinione.
Taci (gli disse) mozzorecchio e frasca,
Il prete; ed incomincia l'orazione:
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l'inferno insieme.

LVI.

Incalza il prete la bestia infernale,
E le comanda, che prima d' uscire
Gli narri come dispiegasse l' ale
In questo lido, e chi gli diè l' ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria
Ch' egli lo dica, e ne resti memoria.

LVII.

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio,
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il prete, tutto pien d' orgoglio.
Poi d' ira e di dolore ebbro ed insano,
Disse; giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch' io ragioni,
Udite tutti quanti i miei sermoni.

LVIII.

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch' altra simile a lei non so pensare,
Pigliando da la caspia onda gelata
A la sì calda, che potria scottare.
Udite come di tanto felice
La meschina si fe' trista e infelice.

LIX.

Il signore de l'Isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
Il bel paese: e quasi da turbin scossi,
Gli alber', che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell'isola i sembianti.

LX.

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell'isola trovaro;
Che due figliuole, come coppe d'oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro;
Nate ad un parto e con assai martoro
De la misera madre; e belle tanto,
Che parevano fatte per incanto.

LXI.

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell'era
Una sorella a l'altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui da la prigion mia fella,
Sbagliai più volte: di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

LXII.

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or giunte queste a quella giovinezza
Che a la vista de l'uomo si riscuote,
E s'allegra d'aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenate voglie,
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

LXIII.

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte;
Talch'ei non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l'ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che ne l'udirlo elle ebbero a morire.

LXIV.

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esser seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: e tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

LXV.

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già, qual fior, che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d'atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore
Cercò con acqua e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti;

LXVI.

Ma le oneste sorelle si abbracciaro;
E volte a lui che mai non è crudele,
Io dico a Dio, sì ben si confortaro,
Che in cambio di lamenti e di querele,
Vicine al morir lor si rallegraro;
E quasi due bianchissime candele
Ch'ardano, e il vento le assalga improvviso,
Restò d'entrambe il bellissimo viso.

LXVII.

Viste morte le due vaghe sorelle,
Il misero squarciolle a brani a brani,
E poi li sparse in queste parti e in quelle,
Pasto di volpi, d'avvoltoj, di cani.
Quella notte dal ciel fuggir le stelle,
In veder fatti sì crudeli e strani;
E Dio sdegnato volle in carne e in ossa
Ch'ei giù piombasse ne l'eterna fossa.

LXVIII.

E diede a noi quest'Isola in domino.
Or tu, come entri a farci dipartire?
Qui il Folletto si tacque, e a capo chino
Stè del gigante la risposta a udire.
Ed egli: io voglio, brutto malandrino,
Ajutato dal mio superno Sire,
Che quinci tu ti parta, e parta adesso;
Se no, ti frusto senz' altro processo.

LXIX.

E fattogli il comando ne le forme,
Ecco che tutta quanta si riscuote
L'Isola, e sveglia, se alcun v'è che dorme;
E da la parte di verso Boote
L'aria annerisce; e come vanno a torme
I negri storni e fanno larghe ruote;
Così da l'Isoletta a schiere a schiere
Giran fuggendo quelle bestie nere.

LXX.

Liberata la torre da sì dura
Ed aspra servitude, ecco ad un tratto
Corsese e Argea, che an tuttavia paura
Di qualche strano incantamento e tratto:
E la coppia sì franca e sì sicura
Dei due, che tante belle imprese an fatto,
Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
Che an proprio braccio e spirito divino.

LXXI.

Ed ecco Orlando, e il sir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce si fecer con mano;
Ma usciron presto d'affanno e martoro,
Quando essi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Disser le cose come eran passate,
E lor mostraro le lor donne amate.

LXXII.

Di che i lor padri n'ebbero piacere;
Ma la festa s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverse schiere
Di genti capitate entro a quel lito
Poter Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone e Climene ed il romito,
Che ne la rete tutto si dimena,
E mostra averne gran vergogna e pena.

LXXIII.

Onde Rinaldo prega don Tempesta
Che lo disciolga; e udita la ragione,
Perch'ei gli pose quella rete in testa;
Gli dà parola, e fa promissione,
Ch'ei farà vita in avvenir modesta;
Tanto più, che Climene ella ha padrone.
Lo scioglie dunque; ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima e sospira.

LXXIV.

Or mentre si fan qui gli abbracciamenti,
Ecco che s' empie l' Isola a romore;
Che non so come, portati da' venti
Qui si trovaro i piagati d' amore
Per la bella Despina, i re valenti
Che in Francia venner per mostrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Despina de la Cafria erede.

LXXV.

V' era il persiano Oronte, e il signor Trace,
E il re di Nubia di tal gagliardia,
Che seco Marte vorrebbe aver pace.
Questi prende Despina, e fugge via,
Non altrimenti che lupo rapace
Semplice agnella che per bosco stia;
E salta ardito sul primo naviglio
Ch' ei trova, e lascia l' isola in scompiglio.

LXXVI.

E a tutti quanti i marinari impera
Che sciolgano le vele; e quelle sciolte,
Gonfia al principio un' auretta leggiera,
Che sempre cresce; onde già miglia molte
Ha fatte, ed oramai viene la sera.
Su le altre navi vanno d' ira stolte
Le genti franche; e il mesto Ricciardetto
Piange, e si batte per la doglia il petto.

LXXVII.

Di questo fatto n'ho tanto dolore,
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco, onde il mio core
Si possa riavere e confortare:
E vo' frattanto de l'Isola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria si morde le mani,
Per esser stato vinto da' Cristiani.

LXXVIII.

E senza figlia, e senza baronia,
E senza erede, e inoltrato ne gli anni
Si muor di noja e di malinconia.
Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
Cosa provar che men dura gli sia;
E dispogliato de' suoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il regno,
E prende seco un baron forte e degno.

LXXIX.

E vuol con esso andar girando il mondo;
E in tal guisa tentar la sua fortuna;
Che spiando la terra a tondo a tondo
Di là, dove il sol muore, e dove ha cuna,
Spera avviso trovar lieto e giocondo
(Se sempre il Fato la via non gl'imprunа)
De la sua figlia; e con questo pensiero
Lascia il paterno suo famoso impero.

LXXX.

Si fa chiamare il cavalier del pianto;
E giunto un giorno in riva a la marina,
Ode di pescatori un lieto canto,
A' quai cortesemente s'avvicina;
E vede come ciascun tiene accanto
Una leggiadra, e lieta contadina;
E cocendo sardelle in su la brace,
Se le mangiava cantando in santa pace.

LXXXI.

In vederli restare un qualche poco
Gli allegri pescatori, e con buon viso
Poi gli guardaro, e lor feceno loco,
E seguitaron l'allegrezza e il riso.
Il cavalier del pianto anch'esso al foco
S'accosta; e presso a una fanciulla assiso,
Una sardella anch'egli ponsi in bocca,
Che nel mangiarla l'anima gli tocca.

LXXXII.

Or questi seguitando il mestier loro,
Una a solo cantava dolcemente;
La qual tacendo, ripigliava il coro:
Cantava dunque: o fortunata gente,
Che aveste vita ne l'età de l'oro,
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena, e cordoglio
Desio di roba, o ambizion di soglio!

LXXXIII.

Ma come or noi viviamo, vivete voi,
Poveri sì, ma senza tema alcuna;
L'acqua de' fonti è dolce vin per noi;
E il verde prato, e il mare, e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiam cosa sia sorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!

LXXXIV.

Ma perchè il sole già si tuffa in mare,
E l'ombre van calando giù da' monti,
Tempo lor par ne le capanne entrare,
E cenno fanno con allegre fronti
Al cavalier, che voglia seco andare.
Egli, che molto più de' duchi e conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra ne la capanna, e lascia il lito;

LXXXV.

E quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce;
Stanno le donne co' visi modesti
Intorno al foco, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello de la noce,
Or quel de l'uovo, e fatti e questi e quelli,
Ne propongono sempre di più belli.

LXXXVI.

Ma quel che piacque più, fu quel del fiore;
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co' begli occhj tutti ardore
Guardandolo, diceva, e insiem ridea;
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero:
Dici d'amarmi; ma non dici il vero.

LXXXVII.

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola;
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola,
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora che tanto gli uomini consola.
Viene la cena; e il cavalier del pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

LXXXVIII.

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio, un pescatore
Dice: signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene;
E il novellar ci dà gusto maggiore;
Però, s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo a chi tocca la sorte.

LXXXIX.

Chi tira la più lunga, a quel s' aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano e la teneva stretta:
Toccò la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si assetta;
Poi 'l viso di rissor tutto s' accese,
E detto ch' era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore:

XC.

In un paese assai di qua lontano
Donna trovossi sì piena d' amore
Del suo marito, che fu caso strano;
Talchè venendo quegli a l' ultime ore,
Vinta dal duol, prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda a banda il core:
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.

XCI.

Con la sua fante dunque ella s' invia
Al loco ove il marito era sepolto:
Nel sepolcro discende, e vuol che stia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e sospira, e nulla si ricria:
Che mangiare non vuol poco nè molto.
E già il secondo giorno egli è passato,
Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

XCII.

Là supplica la fante e la scongiura
A non voler morir sì crudelmente;
Ma l'amorosa donna nulla cura
Il suo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza; ma non fa niente:
Che ferma ell'è voler così morire:
Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

XCIII.

Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora de la cittade un trar di sasso;
E in quei contorni soleva la corte
Alzar le forche sopra un certo masso.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso;
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e stupri e lenocinj;

XCIV.

Ed il giudice savio, per esempio
De gli altri, volle che non si spiccasse;
E giurò fare memorando scempio
Di chiunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo real, nè sacro tempio
Lo farà immune, se in lui si salvasse:
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato che a guardia ci ha posto.

XCV.

Che se per oro, o pur per negligenza
Lascerassi rubare il corpo morto,
Lo condanna a la stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
E' per le piazze affissa la sentenza.
Un giovane soldato bene accorto
In guardia de le forche fu lasciato;
Lo che del morto afflisse il parentato.

XCVI.

Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Più del costume; ch'era nuvolosa.
La donna intanto ne la sepoltura
Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa.
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor de la lucerna ascosa:
Verso il sepolcro il soldato s'accosta,
Ed ode il pianto, e gente ivi nascosta.

XCVII.

Alza la pietra; che robusto egli era;
E vede quella donna addolorata:
E se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata;
Vede che bella è molto; e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E seguita il suo pianto e sue querele,
E chiama se meschina, e il ciel crudele.

XCVIII.

Torna il soldato al posto, e prende seco
La fiasca e la sua cena, e là sen riede,
Dove sepolta dentro al freddo speco
La donna tutta amore e tutta fede
Stassi, e la fante, che con occhio bieco
La sgrida, e prega che almen per mercede
Del suo lungo servizio prender voglia
Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

IC.

Ma la stolta d'amor vie più s'ostina,
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,
E dice: qual pazzia sì vi rovina,
Bella signora, e leva di ragione,
Ch'esser deve d'ognun donna e reina?
Il vostro sposo è in tale regione,
Che de' vostri dolori non sa nulla,
E stassi allegramente, e si trastulla.

C.

Finchè egli visse, voi faceste bene
Ad amarlo con tutto il vostro core;
Ma or ch'è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo stesso amore?
Voi siete pazza da mille catene,
Se vi ostinate in così tristo amore.
Deh lasciate, signora, tanti affanni:
Non mancherà chi rifaravvi i danni:

CI.

E la prende per mano, e la conforta.
Lo stesso fa la fante; e spiega intanto
La tovagliola, e il morto in là trasporta,
E la sua cena gli apparecchia accanto;
E la prega sì bene, e sì l'esorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bicchiero:

CII.

E s'inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s'innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti,
Quando il permette la fortuna è l'ora.
Ma mentre che costoro an volto i pianti
In gran dolcezza, e l'uno l'altra adora;
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto,

CIII.

E se lo portan via subitamente.
Il soldato frattanto si ricorda
De l'impiccato, e manda immantenente
La fante, perchè vegga se a la corda
Legato egli si stia e ancor pendente;
Che de l'aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange e si dispera,
Perchè quell'impiccato più non v'era.

CIV.

A tal nuova il soldato e la matrona
Fecer gran pianti, perchè è cosa certa
Che il pretor la mattina a lui la suona,
S'egli non fugge a la campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona:
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna; e ancor non sanno
Come sfuggire l'uno e l'altro danno.

CV.

In queste angustie e dubbiezza di mente,
A la donna sovviene in su due piedi
Un ripiego assai bello ed eccellente;
E disse: sposo mio, come tu vedi,
La fortuna m'ha in odio veramente:
E se con l'amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer, costei, colma di sdegno,
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

CVI.

Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che salghiam de le forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento:

CVII.

Ed a le forche l'attaccan di botto;
Nè se n'accorse alcuno la mattina:
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Che venne a galla, e il seppe la regina,
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina,
Poi sorridendo disse a la consorte:
Donna che sia pregata, non sta forte.

CVIII.

Qui finì sua novella il pescatore;
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al cavalier del pianto fanno onore,
Ed a la stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed a l'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
Or noi dunque aspettiam che si risenta.

Fine del Canto decimoterzo.

Non temer (dice), che in te riconosce
Mio padre a più d'un segno, che tu sei
Figlia di regi, oppur di sommi Dei.

Ricciard. Can. XIV.

RICCIARDETTO.

CANTO DECIMOQUARTO.

I.

Chi sta nel mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tolta, ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento;
Può dir che Giove drittamente il guata,
Ch'ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento:
Perchè nostra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che accanto
A le allegrezze stassi sempre il pianto.

II.

E questa cosa ell'è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non fallisce mai:
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo a le fortune ha mira a' guai;
Che il chiaro sole ci apporta la sera,
E la sera del sol ci apporta i rai;
E il bell' autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.

III.

Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali;
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s' impiumi e poi disciolga l' ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali,
E non fa come il nostro Ricciardetto;
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

IV.

Il re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello
Per fare al suo dolore medicina;
Ma dormì queto; e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l' Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano:

V.

Che per amore volessi ammazzare,
Oltre che è cosa sciocca e pazza bene,
E ad ogni conto si dee biasimare,
Talchè neppur vorrei che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare;
Son gli affanni d' amore e le sue pene
Cose da nulla, e mere bagattelle,
Rispetto a gotta, calcoli e renelle.

VI.

E così si potesse egli guarire,
Siccome da l'amor, da questi affanni,
Che a la fin fine ti fanno morire:
Che in pochi giorni, non in mesi o in anni
Amor dal nostro sen si fa partire,
Basta stringergli addosso bene i panni,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette.

VII.

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto,
Fa che il dolce d' Amor ci alletti troppo;
Onde ognun corre a la beltà d' un volto,
E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.
Pur quando in sua virtù s' è un uom raccolto,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:
Ma queste cose non si voglion fare;
E però ci conviene lagrimare.

VIII.

Se amicizia avess' io con Ricciardetto;
Vorrei far sì, ch' egli si desse pace.
Ma seguitiam l' istoria. Io già v' ho detto
Che il re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto,
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

IX.

Il principe feroce usa sovente
Per addolcirla pietose parole;
Ma l' affannata giovine nol sente,
E del suo caso misera si duole.
Ma quello che l' accora veramente,
E per cui senza fallo morir vuole;
E', che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo:

X.

Onde non sa come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D' esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel per gir da lui lontano;
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera;

XI.

E le dice: Despina, assai cortese
E' chi domanda quel che ha in suo potere:
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Ver lei le braccia, vinto dal piacere;
Ond'ella il prega che in Nubia la guidi,
Oppur di Cafria ne' paterni lidi;

XII.

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e regina; e finse serenarsi.
Il principe, che sì l'adora ed ama,
Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
E porrà fine a la cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i Dei del mare,
E i venti che lo vogliano ajutare:

XIII.

E gli fur sì benigni e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista;
Ed aure dolci, placide e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
De le africane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L'infelice Despina; e in suo segreto
S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

XIV.

Spedisce con la picciola barchetta
Un marinajo al porto, a dare avviso
Com' egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia passa con allegro viso,
Al padre suo spedito per staffetta
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore, non corre, ma vola;
E con tal nuova la corte consola.

XV.

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra; e di voci barbare risuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai de la persona,
E bello ancor; ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona:
Che aveva aspetto e maniera superba,
Un parlar aspro, e guardatura acerba.

XVI.

Discende questi; e la bella Despina
Presa per man da lui discende ancora.
Egli impera a ciascun che in sua reina
Lei prenda da quel punto e da quell' ora;
E mentre ognuno l' adora e l' inchina,
E gode avere sì gentil signora;
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Attorniato da guerriere squadre,

XVII.

Che il figlio abbraccia, e de la lunga assenza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. A la real presenza
Despina ei guida; e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza;
Non temer (dice), che in te riconosce
Mio padre a più d' un segno, che tu sei
Figlia di regi, oppur di sommi Dei:

XVIII.

E non sol goderà d' averti nuora,
Ma farà fare ancor l' usate feste.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: questa, che in sembianze oneste
Vi metto avanti, di Cafria è signora,
Ed è mia sposa. Il rege manifeste
Dimostrò sue allegrezze a tale avviso;
Tanto piacer gli comparve sul viso:

XIX.

Ed ordinò la giostra di tre giorni,
E che frattanto se ne desse parte
Non sol nel vicinato e ne' contorni,
Ma a le genti remote; e messi e carte
A dame invia e a cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil arte
Su la spiaggia del mare uno steccato,
Che il più bel non si vede in alcun lato.

XX.

Fece spiantare dai boschi vicini
Abeti e faggi e querce alte ed annose,
E platani e cipressi ed alti pini;
E tutti quanti in bell'ordin dispose,
Perchè il cocente sole non rovini
Con le sue fiamme troppo luminose
Il piacer de la festa: e mise in giro
Sedili d'oro ornati di zaffiro.

XXI.

Il vano poi de la nuova boscaglia
Fece coprire d'un candido bisso
Tutto a fior d'oro, che la vista abbaglia.
Quindi nel mezzo di cristallo fisso
Un cilindro è, che pare un miglio saglia,
Dove posa quel cielo e stavvi affisso:
E intorno intorno pon d'oro e d'argento
Tele, che in veritade era un portento;

XXII.

E fe' venir lontano cento miglia
Una fontana d'acque cristalline,
Che in alto sale, e tutta si scompiglia,
E par composta di minute brine;
Poscia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto che ha per suo confine
Un orlo di smeraldi: e il cavo spazio
Formato egli è d'orïental topazio:

XXIII.

E un'isoletta in mezzo al picciol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago,
Che innamora a vederlo: interi e tronchi.
Vi son coralli, che formano immago
D'un vago scoglio; e da purpurei bronchi
Pendono ove diamanti, ed ove perle;
Che una rara bellezza era a vederle.

XXIV.

Quivi tre sedie nobili fa porre
Per se, per la regina, e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearsi uman consiglio;
E s'io nol dico, pensarvi che occorre?
Questo di perle egli era uno smaniglio;
Ed ogni perla, come un uovo ell'era
O di gallina, o d'anitra cianciera.

XXV.

Ma nel mentre che il re pensa a la giostra,
E Serpedonte l'opera dispone;
Despina ne la più segreta chiostra
Nascosta s'è de la real magione,
E piange, e si dispera, e ben dimostra
Quanto ella adori il bel franco garzone;
E quanto l'addolori e le dispiaccia
Vedersi di quest'altro infra le braccia.

XXVI.

E dice: dunque non avrà riparo
Questa d'affanni sì terribil piena?
Eppur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena,
E il tutto regge, e si diletta al paro
Dar premio al giusto, e al peccator sua pena.
O come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?

XXVII.

Egli ben sa che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
E che il mio core si sta nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
Or perchè dunque si piglia diletto
Che venga un terzo a mettersi fra nui,
E quello al suo, e me tolga al mio bene,
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

XXVIII.

Ah che ho timore (e sia pur pazzo e vano)
Ch'egli, contento in sua beata sede,
Non curi il nostro male acerbo e strano:
Che chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo, e stassene lontano;
Ch'egli lo voglia da ciascun si crede:
E chi senza ragion vuole alcun danno,
E' micidiale, è barbaro, è tiranno.

XXIX.

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo, ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi da li miei guai:
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè regni a te m' involeranno mai.
A te donommi Amore e mia fortuna;
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

XXX.

E quì rinforza l' afflitta Despina
I suoi lamenti, e l' alte sue querele.
Ma torniamo al garzon che si tapina
Su l' isoletta, e chiama Dio crudele,
Perchè ha permesso l' orrida rapina,
Ed ha veduto già sparir le vele
De la nave, che porta furiosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

XXXI.

E perchè dietro a la nave fugace
Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo;
In un mare di pianto si disface.
Ma quello per che più cresce il suo duolo,
E', che nel porto alcun legno capace
Non v'è a portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote; onde affatto dispera
Di più trovar l' amata sua guerriera.

XXXII.

Quel che si dice de la tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
L'ha presa o morta la compagna; ch'ella
A l'aer bruno, a l'aer puro e chiaro
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei, che non l'ode in quel suo pianto amaro;
Lo stesso di Ricciardo dir si puote;
Con tante strida l'isola percuote.

XXXIII.

Ma quando a la ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco,
Talchè di sdegno ha l'anima ripiena;
A la sua donna non più pensa, o poco,
Ma pensa a la vendetta; e su l'arena,
E ne' porti di Nubia esser vorria
Apportator d'aspra tempesta e ria.

XXXIV.

Nè più ne l'amorosa anima or pinge
Il dolce Amore a lui gli occhj e i capelli
De la sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d'avorio, e i grati e belli
Modi con cui sì lo incatena e stringe;
Ma in mano del furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero:

XXXV.

E gliel dipinge ne la guisa stessa
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina di dolore oppressa.
S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
Pensando al giorno che gli sia permessa
Quella battaglia ch'or tanto desia:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa a l'empio Serpedonte,

XXXVI.

Ed ascoltare da la sua Despina
Gli sdegni e l'arti e i fortunati inganni,
(Di cui n'anno le donne ampia fucina)
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
Per conservarsi sua sera e mattina;
E gli pare anco de' passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo, e non lo può ridire.

XXXVII.

Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente come tutte ha seco
De la sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe che ne l'alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fur ieri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare;

XXXVIII.

E la pietruzza gialla in man si prese,
Che invisibile fallo a chi che sia;
Ed a l'estremo lido indi discese
Per vedere se alcun legno giungia.
Or qui lasciamlo, ed in altro paese
Andiam seguendo de la Musa mia
Il presto volo; e parliam, se v'è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

XXXIX.

Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunser costoro con la lor barchetta
N'un mar, che non ha lido che il contorni;
Sol giace in mezzo ad esso un'isoletta
Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta.
Quivi pregano Argea, quivi Corese
A discendere, e starvi almeno un mese.

XL.

Il suo nome non sanno i naviganti,
Nè qual gente vi stanzi, o a chi s'aspetti;
Ma Naldin disse: non pensiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
E già mossa era da' suoi neri tetti
La notte, che ricchissima di stelle
Par che ci tolga, e dà cose più belle;

XLI.

Quando son presso a l'isoletta tanto,
Ch'odon le voci; e veggion le persone:
Ma perchè l'aria era confusa alquanto,
Veggiono poco o nulla. In conclusione
Starsi nel porto quella notte intanto
Pensa il piloto, come è di ragione:
Ch'entrare in casa d'altri a l'impazzata,
E' cosa che non puote esser lodata;

XLII.

E prender lingua frattanto procura,
E che si stia su l'armi ognuno avverte;
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'isola diserte
De' due cugini l'immensa bravura,
Che avean le mogli lor sotto coperte;
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa e toppa.

XLIII.

Passò presto la notte: che in quel loco,
Qual è vicino a la fascia bruciata,
Il miserello sol riposa poco;
Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
L'isoletta, che par fatta di foco:
Pur de le piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

XLIV.

Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i cavalieri e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontraffatto assai.
Quand' ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzar tra ginestreti e gineprai
Il rege e la regina, e per l' incolto
Luogo trae seco un popol lungo e folto.

XLV.

A l' apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro, e si ammutiron tra di loro:
Che ne la valle star di Giosafatte
Stimar'; che di tai genti il tristo coro,
Siccome da natura furon fatte,
Avean le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.

XLVI.

Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naso, e le due labbra indrento,
Lunghe le mani; e chi da lor si salva,
Può dir ch' egli è simile ad un portento;
Tanto son ladri: ed anno brevi e corti
I piedi, e gialli come gli anno i morti.

XLVII.

Giunti costoro avanti a' paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Malduccio: a questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo:
Che già principia ad annojarmi il puzzo.

XLVIII.

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso:
Onde senz'altro dire a fiera zuffa
Vanne con essi; e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il re con la regina afflitta e mesta.

IL.

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran (se vorranno)
L'isola dargli, e scampar cotal croce:
Che scegliere de' due il minor danno
E' gran saviezza: e se ben molto nuoce
L'alta discesa dal reale scanno;
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

L.

I due guerrieri, onor del nome franco,
Rinfodraro le spade a tali accenti,
Ed abbracciaro i regi, e lor fer anco
Mille gentili e grati complimenti;
E messisi ambidue presso al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Astri pareano per la gran beltade,
Con essi entrar' ne la real cittade.

LI.

Non torri, non palazzi, o' templi augusti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge,
Non statue, nè obelischi alti e vetusti
In essa son: chè a differenti fogge
Formata ell'è, e di diversi gusti;
Perchè a fuggire il sole e le gran piogge
An buche e grotte, ed altri ripostigli,
A maniera di tassi e di conigli:

LII.

Ed un gran sasso è la porta di casa;
Ma dentro da le provide formiche
An preso esempio. Qui pulita e spasa
Evvi una stanza, ove non grani o spiche,
Ma son di mele, di pere e cerasa
(Cibo lor proprio) monticelli e biche:
Qua varie celle; e di tutte l'uscita
E' facile oltremodo, ed è spedita.

LIII.

Non vogliono che il sol mai vi penetri;
Tanto è cocente; ma certi animali
Che sembran fatti di cristalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di questi ornan le tombe e i lor feretri:
A la lucciola nostra in parte eguali
Sono; ma questa di dietro riluce,
E quelle sono tutte quante luce.

LIV.

Il palazzo reale era il più basso,
E il più profondo d'ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Anno lor tane e lor luogo sicuro.
L'atrio era grande, tutto era di sasso;
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illustri,
Ma di canne lievissime palustri.

LV.

Ne la gran sala, ovvero nel gran piano
De la regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo strano,
Che (come dissi) di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
A gli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste e giuochi curiosi.

LVI.

Dodici donne co' piedi legati
Di dietro, e con le mani a la cintura
Ballavan come gatti innamorati,
A cert' aria di suono acerba e dura;
Che il ballo esser parea de' spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch' essi presi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappesi.

LVII.

Le funi de le donne in man tenea
La regina, che stava sopra il trono;
Ed il re quelle de gli uomini avea.
Or quando il loro ballo era sul buono,
La regina una fune a se traea;
Onde se stata forte più d' un tuono
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

LVIII.

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue;
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giùe,
A suono di chitarre e violini
Il rege, la regina e i cavalieri
Lor pizzicando andavano i messeri.

LIX.

Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone
Che fur gettate a terra; e con giocosi
Canti da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

LX.

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E lor, siccome a Numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora:
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia;

LXI.

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante, se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele;
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

LXII.

Rispóser tutti ad una voce sola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia! voi mentite per la gola;
Disse Corese con la faccia arcigna.
Argea di poi non sale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E strappa le corone a questo e a quello;
E vacca par fuggita dal macello;

LXIII.

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
A questa vista i forti paladini
Fan lama fuora, e si comincia un' opra
Che passa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente sossopra:
Chi più fugge, ha più senno: i re meschini
Non scendono dal trono per paura,
E stan guardando de' suoi la sventura.

LXIV.

La bella Argea fu presto liberata;
Tanto spavento ciascheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, storpia, rovina e scompiglia;
Eccoti cosa barbara e spietata,
Che in un mi fa spavento e maraviglia;
Una furia, un fantasma, un mostro tale,
Che ha di demonio più, che d' animale.

LXV.

È nero assai, e grosso come un porco,
Ed ha la testa e il dorso e piedi e coda
Tutta piena di zampe, e sembran d'orco;
Ha lunghi i denti, e la pelle sì soda,
Che vince il bronzo; ed un grugno sì sporco,
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d'un baleno,
Non si sa come, rompendo il terreno:

LXVI.

E con le branche e con l'ugne d'arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio, ch'era un garzoncello lesto,
Non stà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro; afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S'invia a la peggio come un animale.

LXVII.

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitar di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche, e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare;
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali
Che fanno lume, a guisa di fanali;

LXVIII.

E per le buche dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro: e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio;
Anzi grida feroce, e più s'imbestia
Quanto più scende; sì lo tocca il cruccio
Pel suo cugino, e per la sua consorte;
Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

LXIX.

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
Di gente che combatte e insieme ascolta
Sospiri e pianti, e voci di dolore.
Ma diremo di questi un'altra volta;
Perchè ora tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi: e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muojano tutti colà drento.

LXX.

La gioventù va via, e non riflette
Che dopo il danno a quel che vien da poi;
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti; e non si mette
Giudizio, che col tempo: ancora noi
Femmo lo stesso; e gli altri che verranno
Dopo di noi lo stesso pur faranno.

LXXI.

Però diceva ben quell'uomo saggio:
Che giovin non si loda per saviezza,
Come per frutti non si loda il maggio,
Nè l'inverno per fiori. Ha giovinezza
I proprj doni; e ben le reca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza:
Il meno pazzo al mio parere è quello,
Che tra' giovani ha un'oncia di cervello.

LXXII.

Ma io vi veggio in sì strano dolore,
Se lascio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon', che ve ne scoppia il core,
Ed ho timor che non n'abbiate danno,
Donne gentili: onde per vostro amore
Salto l'istoria: e quelli che lo sanno,
Non mi sgridin per questo: che a la fine
De' poeti le donne son regine.

LXXIII.

Or dunque per seguir la tela ordita,
Vegniamo a don Tempesta e a don Fracassa,
E insieme al pentitissimo eremita,
Che col suo pianto ogni gran fallo cassa
Di cui abbonda la sua trista vita;
E tale esempio, dovunque egli passa,
Dà d'umiltade e di divozione,
Che vien preso per santo Ilarione.

LXXIV.

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo;
Nude ha le spalle, e tanto se le batte,
Che par ch' egli percuota un qualche stollo,
O sia sua pelle cuojo da ciabatte.
Guarda la terra, par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s'abbatte;
E dice misereri e deprofundis,
Ut salvetur a diabolis immundis.

LXXV.

E perchè don Tempesta tien per certo
Che sia opera santa il dar soccorso
A lei, che già nel libico deserto
Portata s'è, qual capriola l'orso,
Il sir di Nubia, che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo senza alcun rimorso;
Però vuole imbarcare; e seco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama:

LXXVI.

Ed in quel giorno appunto (ve' che sorte!)
Giunse a l'isola un legno di Levante,
Sbalzato da burrasca orrenda e forte:
Di che, se s'allegrasse quell'amante,
Il pensi chi fu mai di quella corte.
Da la testa tremò fino a le piante
Pel soverchio piacere ed improvviso,
E fe' di latte, e poi di rosa il viso.

LXXVII.

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate sarte
Ricompone, e al soffiar d'un'aria lieve
Scioglie dal lido; e seco si diparte
La compagnia che in se mai non riceve
Timor, sebben nemico avesse Marte;
E giunser presto presto a l'isoletta
Da me poco anzi nominata e detta:

LXXVIII.

E giunser ivi appunto nel momento
Che venne il mostro, e portò via le donne,
Ed Orlandin ne la buca entrò drento,
Gridando forte Kirieleisonne
Per cristiana pietà, non per spavento,
Che mai non fia ch'egli di lui s'indonne:
E l'isola faceane un gaudio strano
Con corna e pive e battere di mano.

LXXIX.

Di piacer tanto chiede don Tempesta
La cagione a color ch'eran nel porto,
E gli fu detto che quella gran festa
Si fea a cagion, che a favor loro insorto
Era il Nume de l'isola, che mesta
S'era ridotta per lo strano torto
Che le fer due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche stelle.

LXXX.

E appena raccontò come in sembianza
Di fiero mostro feo l' aspra rapina,
E che un di loro con strana baldanza
Gli corse dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almen n'anno speranza;
Che di pietade e d' ira si tapina
Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
Presto così, che rassembrò baleno.

LXXXI.

Fan lo stesso i giganti e Ferrautte;
E preso uno de l' isola, di morte
Lo minacciano e d' altre cose brutte,
Se non li guida per le vie più corte,
Là dove sono in periglio ridutte
Le genti franche: e per benigna sorte
Diedero in un che li condusse presto
Al luogo infelicissimo e funesto.

LXXXII.

Giunti a la buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè sentendo risposta, per dispetto
E per doglia si strappa e vesti e crini:
Indi ancor egli per quel foro stretto
Salta in soccorso de' suoi paladini;
E cade in tempo che la bella Argea
Per morta dal marito si piangea.

LXXXIII.

Senz'altro dire, con la forte spada
Percuote il mostro, ma il percuote in vano;
Che par che il colpo sopra un masso cada.
Ond' egli prestamente dà di mano
A l'erba tanto prodigiosa e rada;
Che fa venire il sonno da lontano:
E con essa percuote il grugno a l'Orco,
E fa che dorma e ruffi come un porco:

LXXXIV.

E con l'erbe salubri il petto e il volto
Tocca d'Argea e di Corese ancora;
Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
Spirto, e le guance loro ricolora:
Ma di tornare in suso il modo è tolto,
E il più star ivi è troppo rea dimora;
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Qui d'uopo è di calar fune o catena.

LXXXV.

Ferrautte a quel dire si discinse
La corda che tenea per penitenza,
E in cento giri su i fianchi si strinse,
E giù calolla con somma avvertenza:
E don Tempesta a la man la si avvinse
Per su tirarli con la sua potenza.
Giunta la fune a basso, quella ria
Bestia legaro per le zampe in pria:

LXXXVI.

E dissero: tirate allegramente,
Che viene uno storion di que' passuti.
A se tira la fune prestamente
Il buon gigante, e dice: Iddio ci ajuti:
Quando sel vide a' piedi veramente.
Restaron gli altri sbigottiti e muti;
Tanto orrido e feroce egli era in vista,
Da far paura a un san Giovambatista.

LXXXVII.

Ed a la rete dan tosto di mano,
E lo copron così nel sonno oppresso,
Acciò svegliato egli si arrabbi invano;
Poi ricalan la fune per lo stesso
Terribil tanto e periglioso vano.
Legano a quella i giovani in appresso
La bella Argea, e dopo lei Cotese;
Di che si dolser poi per più d'un mese.

LXXXVIII.

Alfin, per farla corta, ognun fu tratto
Da quella tomba, e rimirò la luce;
Di che n'ebbero tutti un gusto matto.
Perchè là dove tace e non riluce
La bella fiamma ch'è di Dio ritratto,
E che mantien le cose e le produce;
Non è vita o piacer di sorte alcuna,
Ma inferno, ove ogni affanno si raduna.

LXXXIX.

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a' fianchi
Se la ricinse tutta strettamente,
Ed abbracciò que' giovinetti franchi;
Il che fero i giganti similmente.
Poi disser lor: questo padre de' granchi,
Questo demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

XC.

Disse Orlandin: lasciamolo dormire;
Che non è bestia al mondo a lui simile;
Che ha forza tal, che non si può ridire.
Disse il Fracassa: io stimo un barile,
E con un calcio lo faccio basire.
Ma don Tempesta, che nol tiene a vile,
Disse: io 'l vo' prima dentro il mio retino;
E poi si desti, e stiamogli vicino.

XCI.

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe' cose, ch' io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l' averia come un lenzuolo.
Si torce, e sbuffa; e d' una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
Ma don Fracassa ride, e la strascina
Per la cittade insino a la marina.

XCII.

Quivi il popol de l'isola ridutto
S'era, e piangeva lo suo Dio prigione;
Quando il Fracassa volto al popol tutto
Incominciò una bella orazione,
Che fece (grazie a Dio) di molto frutto:
Perchè dimostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

XCIII.

Poi spiegò loro de la santa Fede
I misterj più alti e più nascosti;
Che niun giunge a la beata sede,
Se a battesimo avvien che non s'accosti.
Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesmo i giganti, e Ferraù;
E grida ciascheduno: viva Gesù.

XCIV.

Poi don Fracassa s'accosta a la bestia,
E fa che monti maggiormente in ira;
Onde non vi so dir come s'imbestia,
E adopra le zampe, e il grugno gira.
Ma per trarla a la fine di molestia,
Prende la rete, e intorno la raggira;
Poi opra d'una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

XCV.

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare;
Poscia nojato di spasso sì fatto,
L'afferra sì, che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe a la lepre usa è di fare;
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
Poi nel più bel del giuoco glie la fischia.

XCVI.

Morta la fiera, e gettata nel mare,
Disse il buon Ferraù: son risoluto
Di qui fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d'ajuto.
E mi vo' questa fune anco levare:
Che il diavol qui può sonare il liuto;
Che donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate.

XCVII.

E se con queste il diavol non m'adesca,
Per altra via di certo non m'acchiappa:
Con un bell'occhio, ed una faccia fresca
Di man de la ragion tutto mi strappa.
Or qui non sarà mai che gli riesca,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

XCVIII.

Il dì seguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor preso cammino;
E Ferraù si mise a predicare
E a far del ben, se mal non l'indovino.
Ma non so già come abbia a terminare
Questo istituto suo tanto divino.
Guardilo il ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l'anima gli punga.

XCIX.

Or mentre questi prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre oceano,
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili: che a l'estremo danno
Giunta vedrete sul lido africano
La bella e infelicissima Despina,
Che a crudel morte ognora s'avvicina.

C.

Il giorno eletto a la giostra reale
Ed a l'odiato e barbaro imeneo,
Giunse sopra d'un carro trionfale
(Là dove in suo dolore acerbo e reo
Stava Despina pensando al suo male)
Il fiero sposo; e con quanto poteo
Terribil voce, lei chiama che scenda
Sul nobil carro, e la mano gli stenda.

CI.

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bosco timida vitella;
E gela, e suda, e de la morte atroce
Già l'immagine scorge acerba e fella;
Ma tanto è il ben che al suo Ricciardo vuole,
Che il perder lui più del morir le duole:

CII.

E nel suo cör magnanimo propone
Quel giorno per l'estremo di sua vita;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza speranza, e però fatta ardita,
Dice: Signor, se in te puote ragione,
Sarò con pace e ancor con laude udita:
Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
Io là ritornerò donde son mossa.

CIII.

Come ladron di via, che a salva mano
Crede spogliar l'incauto passaggiero
Che aveva discoperto da lontano,
E vagli addosso impetuoso e fiero;
S'ei gli resiste, onde fallito e vano
Riuscire si veggia il suo pensiero,
Per l'impensato caso si tapina;
Tal Serpedonte restò per Despina.

CIV.

Che in testa mai non gli saria caduto
Di vederla sì torbida e pensosa,
E quasi in atto di fargli un rifiuto
D' esser donna di Nubia, e in un sua sposa.
Quindi le dice: io qui non son venuto
Per veder quanta è in te virtù nascosa;
Ma per condurti a la gran giostra, e poi
Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi:

CV.

E monta sopra gli argini del carro,
E verso del balcon salta, anzi vola;
Indi con viso torbido e bizzarro
La guarda alquanto senza far parola.
Ma perchè queste cose ora vi narro,
Pietose donne, e in mezzo de la gola
Io non chiudo gli accenti? che son certo,
Come tacendo acquisterei più merto.

CVI.

Ma giacch' egli v' è in grado ch' io favelli,
Come voi mi mostrate a più d' un segno;
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi a l' atto acerbo e indegno,
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse de la mente umana;

CVII.

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge; e cavalieri e dame
Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva,
Il vecchio padre anch'esso, del reame
Con la più illustre e nobil comitiva,
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch'era successo.

CVIII.

Quando egli s'ode dir: padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io fo giuro a tutti i sommi Dei
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d'un altro ella è invaghita ancora:
Perciò risponda, e dica ciò che vuole;
O viva, o mora per le sue parole.

CIX.

S'alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci e i cavalieri;
Indi col viso d'ogni grazia adorno,
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Volta colà dove si muore il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D'essere udita; e lo fece in vano.

CX.

Ed ecco ognun s' affolla per udire
Ciò che dirà l' illustre pellegrina.
Ma io, che so com' ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo' nulla ascoltare, e nulla or dire.
O di fede e d' Amor bella eroina,
Letta non avess' io tua trista istoria,
O almen mi fosse uscita di memoria!

CXI.

Che tal pietà di te mi serra il core,
Che me lo affoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto a gli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei stassi, l' arrechino i venti
Su le libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almen tua morte!

CXII.

Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m' ode, o non sente pietade?
Omai da le supreme a le parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime
L' usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi, e di gran pianto
Tutte le aspergo; onde lasciamo il canto.

Fine del Canto decimoquarto.

Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.
Ricciard. Can. XV.

RICCIARDETTO.

CANTO DECIMOQUINTO.

I.

Penso sovente che l'umana vita
Ricolma ell'è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quali in guerra viva, u'dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita;
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond'è mirabil cosa come dure.

II.

La povertà ci affanna; e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi ed ignoranti:
L'amore ci riempie di tristezza;
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti:
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti:
E' la vecchiezza languida e dappoco;
E la virilità dura pur poco.

III.

In somma in ogni tempo o in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo è morto.
Perchè, sebben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

IV.

Perchè siccome le diverse corde
D'uno istrumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde;
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di qua viene,
Che abbiam tanto dolor de le altrui pene.

V.

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena,
Nè cale a quel che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, e non se an pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello:
Ma natura ci diè senso e cervello:

VI.

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest'altro senno e intelligenza:
Onde per l'uno il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s'accresce l'amarezza:
Che (come dice il Savio in sua sentenza)
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli che men sanno.

VII.

E oh quanto volentieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì ch'io presi in mano l'alfabeto,
Onde a leggere appresi, e m'abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto,
Che (come dissi) per sua dura sorte
Condannava Despina a fiera morte.

VIII.

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quei fu breve;
Poi disse ad alta voce: io non son mia;
Nè di quel d'altri disporre si deve
Senza permission da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core;
Ond'egli è solo il dolce mio signore:

IX.

Ed ho sì gran piacer di questo dono,
Che mai non avverrà ch'io me ne penta:
E se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi credo trucidata e spenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi qui da te mi si presenta,
Principe ingiusto, che disciogliet brami
Questi de l'amor mio sacri legami.

X.

Serpedonte a quel dir, come mastino
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l'aspra mano il collo alabastrino
Le serra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante strida il popol saracino
Diè, che interruppe quell'opera nera:
E colmo d'ira in verso lor si volse,
E in guisa tale la sua lingua sciolse:

XI.

Se voi sapeste quale alberga in questa
Donna, anzi furia del tartareo chiostro,
Alma crudele, ed a gl'inganni presta;
Risparmiato avreste il pianto vostro,
Nè la sua morte vi saria molesta;
Ma voi le bianche perle ed il vivo ostro
Di lei mirando, e i suoi begli occhj neri,
Più là non penetrate coi pensieri.

XII.

Questa adescommi, un lustro è già compiuto,
Ne l'amor suo in maniera sì strana,
Ch'io n'ero morto, e ancor ne son perduto:
Ed al principio mio comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E si fuggì, resa d'amore insana,
Con uno, a la cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate squadre.

XIII.

Ma non rende ragione a' suoi vasselli
Di quel ch'egli opra un supremo signore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E presta scure e subito dolore;
Di lunga morte i tormentosi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore,
E qui rivolto a la donzella il viso,
Guardolla con disprezzo e con sorriso:

XIV.

Ed ordin diede a quattro cavalieri
Che la guidasser dentro d'una tenda
Insino a tanto che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda
Che formar deve il misero quartieri
De la donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

XV.

Ne l'isoletta (se ve ne sovviene)
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco de le pene;
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso ne le asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L'innocente fanciulla; e intanto bolle
L'opra, e sul fosso un gran tempio s'estolle.

XVI.

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra: e v'è di più, che attorno
Ci son di nero porfido colonne:
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L'infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel vuol che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuori un mestissimo lamento:

XVII.

E poi dipinger fa sopra ample tele
Tutti i casi di donne sventurate
Ch'ebbero il cor superbo, o pur crudele;
E di queste le mura sono ornate
De la gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in esso tanta quantitate,
Che a lui che il giorno splendido ne adduce,
Soprastar possa la racchiusa luce.

XVIII.

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D'un bel diaspro che la porta ha d'oro;
E d'oro ha pure il grosso chiavistello,
Per cui dal cieco sotterraneo foro
Vassi al carcere iniquo, orrido e fello,
Dove Despina per suo reo martoro
Deve condursi a terminar sua vita.
Ed oh che l'opra infausta è già finita!

XIX.

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno vestir la povera Despina:
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veste a bruno per quella mattina:
E verso il loco dispietato e fiero
Tacita e pensierosa ella cammina:
Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
Che la riguarda minaccioso e bieco.

XX.

Apre un soldato la dorata porta,
E: qua (le dice), misera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Essa lo guarda, e non risponde nulla:
Quand' ecco il vecchio rege che l' esorta
A non passar sì presto da la culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch' esser voglia a Serpedonte sposa.

XXI.

Le donne e i cavalieri a mille a mille
Le son d' intorno, e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe' le più nere,
Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti:

XXII.

Eccomi giunta a la soglia fatale,
Donde si varca al regno de la morte.
Questo è l' ospizio, o mostro micidiale,
Questo è il palagio e la superba corte,
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure, e vantati di forte;
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine sotterri:

XXIII.

E le sotterrì, perchè troppo fide
Sono agli sposi loro, a' lor mariti.
Africa sola; e le spiagge numide,
E più d'ogni altro de là Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide
Chi fede rompe per minacce o inviti,
O per forza d'amore al suo consorte;
E qui sol chi è fedel si danna a morte.

XXIV.

Crudel, se data t'avess'io parola
D'esser tua sposa, e t'avessi mancato;
Ben mi starebbe addolorata e sola
Viver morendo in loco così ingrato;
Nè mi dorrebbe vedermi a la gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato:
Che merita abbreviate i giorni sui
Chi tradisce il suo sposo, e dàssi altrui.

XXV.

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
I Genj di queste orride contrade,
E su del cielo, e de gli abissi neri,
E i Numi ancor che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggieri,
E i gran Numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa; e chiara sia
La sua calunnia, e l'innocenza mia.

XXVI.

Nè gran tempo anderà, ch'aspra vendetta
Faran di te più spade peregrine;
E forse forse l'amor mio s'affretta
Per ritrovarmi su l'onde marine.
Deh, se prego mortale in ciel s'accetta
Da quelle immense potestà divine;
Fate, gran Dii, che in questa tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

XXVII.

E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: quivi ebbe il trono
L'amor da prima, e poi l'odio e il dispetto
Contro una che lasciata in abbandono
Era da tutti, e quest'uomo sì forte
La racchiuse tra barbare ritorte.

XXVIII.

Nè ti allegrar con la vana speranza
Che una lagrima sola, un sol sospiro,
Un pallor breve su la mia sembianza,
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò costanza.
E s'egli è ver che terminato il giro
Di questa vita, ogni anima disciolta
Si trovi con chi ell'ama un'altra volta;

XXIX.

Qual sarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioja trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno, e questo tuo dispetto?
Io lui dirò come in crudele e corto
Carcer fui spenta per l'estremo affetto
Ch'io volli conservargli; e più gradita
Mi fu santa onestà, che lunga vita.

XXX.

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol che a la tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la roba e il core?

XXXI.

Povera Nubia, e misere pendici!
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama tratta da nemici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color che avverrà ch'egli non cura,
Se non la stessa sorte, e ancor più dura?

XXXII.

Però, s' io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e ne le stelle
Il gran tragitto a le cose più belle.

XXXIII.

Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio;
Ch' oltre ch' io muojo tanto volentieri,
Ch' altro non ho che di morir desio;
Ho gran piacer che questi si disperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d' ogni altra cosa,
Ch' io muojo onesta, e di Ricciardo sposa.

XXXIV.

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l' eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse ne l' oscuro vano,
U' nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe' vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

XXXV.

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Da le abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi de la tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata:

XXXVI.

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea, e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,
O che coi mille a la pugna s'appressi;
O se pur grazia da le stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi;
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha timore:

XXXVII.

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato;
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

XXXVIII.

Ciò decretato, a le femmine impera,
Che attorno attorno a l'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro; e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso:

XXXIX.

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno, e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva: o verginella!

XL.

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: o d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra Dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la feconda sfera;
Prega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di se le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

XLI.

Ma non tardar, se sei così pietosa,
Come fama di te fra noi favella:
Che dentro a l'atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera a la tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi.

XLII.

E mentre quelle cantavan di fuore;
Da la profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore,
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno;
Ch'io faccia a l'amor mio oltraggio e scorno.

XLIII.

In questo dir, di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il cavalier del pianto,
Il padre de la giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

XLIV.

Errò tanto costui per aspri e vari
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
Dove udì de la figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa che con mille contrari
Vincer non puote, e vendicar suo torto;
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

XLV.

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quel tronca le braccia;
Ma più non è quello Sericea valente
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore:
Or ella è bianca, ed egli ha men valore;

LXVI.

Ond'è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fero Serpedonte,
E l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta;
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: gran mercè debbo a gli Dei,
Se in questo giorno mio prigion tu sei:

XLVII.

Che già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo prossimo fine.
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch'ella ritorni indreto;
Ma rose diverran tutte le spine
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia, che tanto ti addolora.

XLVIII.

Io t'aprirò la porta de l'avello,
E tu discendi seco a parlamento:
E se addolcisci lo suo cor rubello
Per me, cangerò teco anch'io talento.
Sarò suo sposo, e non sarò più quello
Che or sono ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre e il braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

IL.

Nè, gran rege de' Cafri, io ti domando
Ingiusta cosa. Anzi, se sonti a core
I patrj Dei, a' quali io raccomando
Me stesso e l'opra e il lor macchiato onore:
Dovresti far con paterno comando
Ch'ella spegnesse il mal acceso ardore:
Che donna saracina ad uom cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano:

L.

E qui raccontò lui di Ricciardetto
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto;
E gli sdegni di lei, l'ire e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
De l'urna, ed a la figlia egli si porta.

LI.

Ma ritorniamo un poco (se vi piace)
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli an cavato sangue, e messi gli anno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

LII.

E già s'era ridotto a mal partito,
Quando a lui san Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo Magno, nuova buona:
Il moccolino tuo non è finito;
Ciò detto, disparisce, e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto per far prova
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

LIII.

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore:
E allor fu fabbricato a san Dionigi
Quell'ampio tempio, e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore.
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perch'era presso a l'ultima vecchiezza:

LIV.

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D'Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
Onde ha sua speme nel francesco impero;
E prega Carlo con sospiri e pianti
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti:

LV.

Ma che non ponga punto tempo in mezzo:
Che qual torrente che rotte ha le sponde,
Va l'Africano a fiere stragi avvezzo
Per le ispane contrade, ove confonde
L'umane e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e a lui niun risponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

LVI.

Nè tacque i santi letti maritali;
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastullo di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo che d'aquila l'ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

LVII.

Ma che non averia troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso:
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo che gli andava appresso,
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi e chiaro paladino.

LVIII.

E volle la fortuna dei Spagnuoli
Ch' Ulivieri e Dudone, ed altri molti
Bravi soldati, in guerra rari, o soli,
Giungessero in quel punto, e insiem raccolti
In Parigi: onde avvien che si consoli
Carlo in vederli; e stampò su i lor volti
Baci di gioja e di allegrezza estrema;
E fa dire ad Alfonso che non tema:

LIX.

Ed unisce un'armata presto presto
Di trentamila e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti; ed esso lesto
Va loro avanti fra trombe e timballi,
E fa il suo ardire a tutti manifesto;
Che non sì corre villanella ai balli,
Com' egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine e l' invecchiate membra.

LX.

Ma mentre egli cammina in questa guisa,
Torniamo a Ferraù, che pur dimora
Ne l' isoletta dal mondo divisa,
Ed ha fatto de gli occhj doppia gora
Per lavar l' alma sua di colpe intrisa.
Ma il demoniaccio, che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo a Dio si fe' rubello.

LXI.

Non aspettò che a l' isola giungesse
Tornata al mondo qualche nuova Elena,
Che co' begli occhj, e le dorate e spesse
Ricciute chiome in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse e desinare e cena;
Ma fece seco in modo, che in un mese
D' una donna de l' isola s' accese.

LXII.

Cosa più brutta certo di costei
Non fe' natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei,
Le schiene grosse; e l' altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

LXIII.

Gli occhj poi tutti bianchi e in fuora in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s' univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti;

LXIV.

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigj de la rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi da la fame;

LXV.

Così quando dal senso l' uomo è preso,
Ogni cosa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon romito acceso
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Ne l' isola, e mal pur se ne favella;
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il frate sopra una barchetta:

LXVI.

E perchè la sguajata lagrimava
Abbandonando il patrio suo terreno,
Il fraticello stretta l' abbracciava,
E le diceva: anima mia, pon freno
A questo duol che l' anima ti cava:
Che se tu miri bene in questo seno,
Vedrai che c' è chi ti porta più amore
De la tua madre e del tuo genitore.

LXVII.

A queste voci quella cosa brutta
Rise, qual ciuca in sul fiutar l' orina;
Ed al suo collo gittatasi tutta,
Pian pian gli dice a l' orecchia mancina:
Ovunque io sarò mai da te condutta,
Per terra estrania, o lontana marina,
Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,
Sarà l' usata mia paterna stanza.

LXVIII.

Il capitano e la gente di barca,
Ch'erano (se non sbaglio) d'Inghilterra;
Stimaro il frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta cosa al sen si serra:
E quinci il ciglio ciascheduno inarca
Per vedere or quel mostro de la terra,
Ora quel frate impazzito per lui;
Nè sanno qual più ammirin di que' dui.

LXIX.

Ma consolata la sozza piangente,
S'accorse Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal sorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i soldati di mano al bastone
Per castigare il pazzo temerario;
Ma la cosa per loro andò al contrario.

LXX.

Perchè una spada datagli a le mani
La maneggiò sì presto su coloro,
Che li fe' tutti de l'anima vani;
Onde soli rimasero fra loro;
E poi per rabbia si davano a' cani;
Ch'ei non sapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, oppur raccor le vele,
O come governarsi in mar crudele.

LXXI.

Ma tanto egli è il piacer ch'egli risente
Nel rimirarsi l'amor suo sì presso;
Che d'onda o d'áura non gli cal niente,
E non gli cal se in mar rimane oppresso.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhj omai, torna in te stesso:
L'offender Dio per cosa sì bestiale,
Se tu nol sai, ti fa peggior nel male.

LXXII.

La barca intanto su l'onde galleggia:
Che il vento e la corrente non la move.
Il sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E fassi un tempo da spaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviso
De la donna bruttissima sul viso;

LXXIII.

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca; e d'acqua è già ripiena,
E giù s'affonda, anzi ella è già affondata,
E già si posa su l'ultima arena.
Il frate con la donna fulminata
Sul collo, nuota come una balena.
Cessa la pioggia, e Dori e Galatea
Corron pel mar, che placato ridea;

LXXIV.

E visto quel bruttissimo romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandar' di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Da l' orrido suo gregge circuito
Colà venisse; e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l' oceano;
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

LXXV.

Nè guari andò, che al regnator del mare
Giunse tal voce; onde fe' porre il freno
A due balene, e là si fe' portare
Ove il romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le Nereidi amabili non meno
Quivi n' andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

LXXVI.

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanne d' attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso e di piacer moria
Nettuno; e vuol che Proteo suo s' aspetti
Con quella d' atri mostri aspra genìa:
Che veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza de la morta ecceda.

LXXVII.

Ed ecco il gran pastor del marin gregge,
Che dal carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche ch'ei governa e regge,
Per ubbidire a l'alma Galatea:
Che per lui ogni sua parola è legge.
A la cui vista ogni Nume, ogni Dea
Gli andaro incontro, e gli accennar' con mano
Quel notator col carico sì strano.

LXXVIII.

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Proteo s' inorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir' via; così lor parve trista
Colei che tanto amabil foco pose
Nel romito, che pare ancor persista
In adorarla; e pur questi è quel frate,
Che d' Angelica amò sì la beltate.

LXXIX.

Di che n'ebber trastullo singolare
Que' Numi: e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare:
E Scilla, che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra e il mar vicin tremare,
Da l'antro uscita, e colà pur venuta,
Non volendo sorrise; e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

LXXX.

Ma Teti con lo stomaco rivolto;
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto,
In un pesce ordinò che convertita
Fosse colei, e sì gli fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno;
E del frate pensier n'ebbe Nettuno;

LXXXI.

Che gli fe' far dugentomila miglia.
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia;
Ed il bello è, che scudo, spada e lancia
Si mira appresso; onde vie più s'imbroglia;
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

LXXXII.

Mi sta nel core il mesto Ricciardetto
Che chiama l'amor suo, e non l'ascolta.
Oh se sapessi, meschin giovinetto,
Come Despina tua si sta sepolta
Viva dentro un avello oscuro e stretto,
Solo perchè da l'amor tuo disciolta
Esser non vuol; se di duol si muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

LXXXIII.

Come dicemmo, i forti cavalieri,
Ucciso il fiero mostro, s' imbarcaro
Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
Avea Ricciardo, che del furto amaro
Troppo gli duole, e assai mal volentieri
Soffre ogn' indugio; e già col crudo acciaro
Esser vorria con l'empio Serpedonte,
Col suo rivale combattendo a fronte:

LXXXIV.

E già sei volte e sei fuora de l'onde
Il sole era comparso: ed altrettante
S'era in esse sommerso; e lido e sponde
Non si vedeano ancora: e il fido amante
Se si dispera, e le sue chiome bionde
S'egli si strappa, e Scirocco e Levante
Prega che soffi, ed empia ben le vele;
Sel pensi chi d'Amor servo è fedele.

LXXXV.

Ma pur l'ottavo giorno in su la sera
Veggon la terra tanto desiata,
E la deserta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove sepolta viva Despina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognosetta in ciel splendea l'aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

LXXXVI.

Primiero sul terren Ricciardo scende,
Di poi le donne e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i casi intende
De la sua donna, e gli orridi destini.
Pensate voi se d'ira egli s'accende;
E vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'inviano a gran passo inverso il tempio,
Di far vogliosi un memorabil scempio.

LXXXVII.

Il cavalier del pianto, l'infelice
Misero padre de l'alma Despina;
Sebbene molto prega e molto dice,
Perchè si tolga da tanta rovina,
E faccia lui e faccia se felice;
Nulla intanto la smove; e già vicina
È l'ora ch'egli deve in su la tomba
Morire; e roca già suona la tromba.

LXXXVIII.

Piange Despina il duro caso acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio suo; ma il principe superbo
Nulla affatto del cambio vuole udire.
Anzi le disse; in vita ti riserbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor de l'avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele,

LXXXIX.

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto; e la tagliente scure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in vesti oscure
Stavan le donne, che mattino e sera
Piangevan di Despina le sventure;
E in mezzo a loro v'era un basso scanno
Coperto pur d'un nerissimo panno.

XC.

Quivi fa porre il barbaro Africano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano:
Figlia, diceva, il giusto Dio proveda
Al tuo dolore: il mio fato inumano
E il tuo ci an fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e Dio
Non cura, e segue solo il suo desio.

XCI.

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te a la tomba, ed a morte me togliessi:
Ma quanto or lieto ne la valle elisa
Vo, perchè dura a'miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! che piuttosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui
Di cui peggior non v'è tra'regni bui.

XCII.

Segui dunque, dolcissima Despina,
Ad odiar questo mostro; e se riserba
L'alma in passar la stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba;
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta che Giove a te pur serba.
L'African non risponde, e fa con gli occhj
Cenno al ministro che il gran colpo scocchi.

XCIII.

Alza quegli la scure; ma ne l'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto,
E il feritore abbraccia: e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale;
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro da la man non gli fia tolto.

XCIV.

Or mentre questo succede nel tempio,
Già co' mille attaccata era la mischia
Da' tre guerrieri che ne fanno scempio.
Tristo è colui che a la pugna s'arrischia;
Che danno colpi che son senza esempio:
E il rombo de le spade tanto fischia,
Che s'ode dentro al tempio: e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

XCV.

Despina intanto generosa e forte
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia che lei salvar procura;
E gli altri due che pugnano per lui,
Sieno i tanto famosi cugin' sui.

XCVI.

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir', siccome toro
Il suo rivale, e grida: iniquo e tristo
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di real sangue? per rapina acquisto
Far de le donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri e di morti
Tentar' di superar l'alme più forti?

XCVII.

Con questo, che pur anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi ferro che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente che la sponda
Rompa improvviso, e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fessi Serpedonte.

XCVIII.

Fumo da gli occhj, e foco da la bocca
Usciva a l'Africano in copia molta:
Che Amore in mezzo a l'anima lo tocca,
E pel sangue gli corre un'ira stolta,
Ch'assai di là del giusto lo trabocca,
E inver Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra de l'elmetto,
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

IC.

Ma il Fato amico, e la tempera fina
Lo salvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (che lo vuol morto ad un tratto)
In verso il core; ma il ferro non passa,
E ne l'usbergo la punta gli lassa.

C.

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto:
Ma l'Africano anch'egli sì lo stringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l'un da l'altro alfine si discinge;
E riprese le spade, si dan botte
Da far vedere il sole a mezza notte.

CI.

Di Ricciardetto intera è l'armatura,
De l'altro quasi tutta o rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura,
Fa piaghe il ferro ovunque il corpo attasta.
Ma l'Africano, pieno di paura,
La vittoria col brando a lui contrasta;
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa;

CII.

Per cui di tanta collera s'accende
Il franco giovinetto, che a due mani
(Terribil cosa!) la sua spada prende,
E l'alza, e poi (il ciel ne guardi i cani)
Glie la piomba sul capo, e glie lo fende
Insino al mento; vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

CIII.

Corre Despina, e fascia le ferite
Co'suoi recisi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna: e tanto avvien ch'il duolo abbondi
In lei, che manca. Le dame compite
Le disciolgono il busto; e fiori e frondi,
Ed acque fresche le menan sul volto,
Perch'ella si riabbia o poco o molto.

CIV.

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, ovver del Casentino,
Che val tre soldi o due crazie fecciose)
De la figlia unse il volto alabastrino,
E tornò in vita: molto poi ne pose
Ne la piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

CV.

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
Che a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti:
Ed or perdendo or ripigliando i sensi
Aprian le bocche, e non potevan dire,
E si sentivan di piacer morire.

CVI.

Pure a la fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: ancor ti veggio,
Despina, mio conforto e mio diletto?
Ed ella: son pur desta, e non vaneggio:
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio:
(Rispondeva or con voci, or con singulti):
Quando s'odon vicini aspri tumulti.

CVII.

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'incresce:
Che in somma, se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta riesce;
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l'aversiere,
Se mai più vo'cantare istorie vere.

CVIII.

Che se non aver'io sì forte impegno,
Nè seguitassi l'opera intrapresa,
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa;
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

CIX.

Perchè le guerre e l'orride battaglie
E l'opere famose de gli eroi
(Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)
Non sono cose da me, nè da voi.
Gli archibusi, e gli spiedi e le zagaglie,
Per vostra fede, che anno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch'odiano Amore e i servi suoi pregiati.

CX.

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco;
Oppur d'estate a l'ombra ragioniamo
Quanto piace, e quanta festa e gioco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio ch'ell'abbia a durar poco
L'aspra battaglia che noi ci aspettiamo;
Ma pur, s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

CXI.

Frattanto riposiamci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhj di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina,
Che tal su in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove: e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

Fine del Canto decimoquinto.

Rinaldo arde la casa, e quanti vi son drento;
E uscito fuori, uccide ognun che trova;
Ricciard. Can. XVI.

RICCIARDETTO.

CANTO DECIMOSESTO.

I.

Io credo, donne, a cicalar da insano,
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali:
Come fa il lupo, che al destriero sbruffa
L' acqua ne gli occhj, e nel collo l'acciuffa.

II.

Perchè non so capir che gusto s'abbia
Egli, che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere:
E dove è pace seminar la rabbia;
E di cavalli e d'aste e di bandiere
Coprire i piani: e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

III.

E le procelle e l'altre traversie
Che ci vengono sopra a tutte l'ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattie
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Creder dovrò ch'egli dal ciel c'invie?
E pur le manda per segno d'amore:
Anzi che sono a gli uomini da bene
Sospette l'allegrezze, e non le pene.

IV.

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccian cosacce da pazzi:
Qua miri un storpio, che di là sta ritto:
Qua carboni, e di là sono topazzi:
Qua un occhio brutto, un mostaccio sconfitto,
Di là begli occhj, bel viso, bel labbro;
Tali son l'opre de l'eterno Fabbro.

V.

E intanto ho detto qualche sciocchería,
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono
Che turbò la dolcissima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un suono
D' arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe e timballi,
O infelice nitrito di cavalli.

VI.

Nicota, il padre del guerriero ucciso,
Ebbe da quei che in fuga furon posti
Dai tre franchi guerrier', subito avviso
Com' essi erano forti e ben disposti:
E come avevan del lor sangue intriso
Il suolo; e che non è uom che si accosti
A loro: tanto grande è la paura:
E che fuggendo solo uom s' assicura.

VII.

Temette il vecchio del suo Serpedonte;
E messi insieme seimila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte:
E come fendon l' aria gli sparvieri,
O come sasso che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri;
Così van quelli in su la molle arena,
E presti sì, che la segnano appena:

VIII.

E questo ne avvenia, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione:
Che in quei paesi la magia nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v'è una scola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano,
E vi s' affolla il popolo africano.

IX.

Ricciardetto, Nalduccio ed Orlandino
Si scossero a quel suono; e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino:
Ma benchè quasi a l'improvviso colti,
Non si smarriro neppure un tantino:
Ma tutti e tre insieme insieme accolti
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo dispettosi e fieri:

X.

E le lor donne al cavalier del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro
Ch' egli con esse s' inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro;
Che avria voluto a' tre guerrieri accanto
Fare ancor egli alcuno atto preclaro;
Ma pur s' acqueta: che chiaro comprende,
Che alcun non v'è che le donne difende.

XI.

Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra co' cavalli;
E chi con spade, e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: dalli, dalli,
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si pone intervalli;
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier' con gran velocitate.

XII.

I paladini intanto fanno cose
Non più vedute o più sentite dire:
Fatte le arene son sì sanguinose,
Che una barchetta sopra vi può ire.
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi affine d' ingrandire;
È mera storia, ed io punto non dubito
Che il sangue s' era alzato più d' un cubito.

XIII.

Già di cavalli, e più di cavalieri
Tagliati e morti v' è copia sì grande,
Che alzar se ne potriano i monti interi:
Onde convien che il resto si disbande,
Ed a la fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E secò gli altri due fanno lo stesso,
E van correndo a le lor dame appresso.

XIV.

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il cavalier del pianto egro giacea;
Che seppero l'acerbe triste nuove,
E chiamaron Fortuna iniqua e rea,
Tiranno il Fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il cavalier ferito e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto:

XV.

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda a l'oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
De le tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'oste: egli è un uom maladetto,
Che sta insiem co' demonj e gli aversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi:

XVI.

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo:
Che fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, signore:
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n'un balen fanti e cavalli,
E mutar l'acque in limpidi cristalli.

XVII.

Ma la sua moglie è più dotta di lui;
E tristo chi le capita a le mani.
Io lo so più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani;
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe' poi tutti porre,
Miseri, in guardia de l'orrenda torre:

XVIII.

Dove son tante donne e cavalieri,
Che in essa quasi non anno più loco.
Tal racconto non odon volentieri
I paladini: e con tremante e fioco
Accento Naldin dice. E v'è chi speri
Lassuso entrare? E se' così da poco,
(Ricciardetto ripiglia) che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

XIX.

Io là solo vogl'ire, e solo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante o scoglio?
Ma sia come si voglia, un cor fedele
Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio
Di rea Fortuna: e il suo tossico e fele
Volge in dolce bevanda a suo talento,
Se la sprezza, e non ha di lei spavento.

XX.

Mi duole sol, che ne l'oscura grotta
De l'isola perdei le virtù tante
Che mi lasciò Despina: che avrei rotta
Tutta la porta e il cardine sonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me solo sarò io bastante
A trar Despina e le vostre consorti
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

XXI.

Sorridendo Orlandin riprese allora:
A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;
Ma se ignun de la torre uscirà fuora,
Che far potremo? seminar le arene,
E tendere le reti a la fresca ora.
Disse l'ostier: costui ragiona bene:
Che non ha porta (come questi crede)
La torre, e a lei non si va già col piede.

XXII.

Draghilla, la mogliera di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce:
Una strada v'è solo a tutti ignota,
Che potreste tentare; ma v'è duce
A certa morte. Non m'importa un jota
Perder del giorno questa odiata luce
(Ricciardetto soggiunge) se l'amata
Vista del mio bel sole or m'è celata:

XXIII.

E pregan tutti e tre quel più che sanno
L'ostier, che mostri loro la maniera
Di se trarre, e le lor donne d'affanno.
Ond'egli volto lor con trista cera
Disse: giacchè vi piace il vostro danno,
Nè vi spaventa quell'ultima sera,
Dico la certa morte non temere;
L'orecchie attente al mio parlar porgete.

XXIV.

Lungi da questa torre un miglio e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo,
Di vivo sasso; e n'è scabroso un pezzo,
Un pezzo rotto: e qui tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n'ho ribrezzo;
Qua liscio è sì, che splende come scudo:
E strisciàn per quei sassi a mille a mille
Draghi, che an vive brage per pupille.

XXV.

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
Bagnato è da una fonte cristallina;
E quell'acqua si gela e indura tanto,
Che una formica su non vi cammina.
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella strega perfida assassina;
Onde non so come salir possiate
Sopra il monte, se voi non vi volate.

XXVI.

Ma dato ancor che voi salghiate suso,
De l' opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
A la cui porta incontrerete un veglio,
Non già fatto di carne, e armato a l' uso
D' altro guerrier: ma tiene in mano un speglio,
Che chi lo mira divien sasso vero;
Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

XXVII.

Con la man destra ei ruota un suo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone:
Dà morte, ed in un tempo fa' l' avello;
Tanto va sotto terra quel frustone:
Con la sinistra tien l' orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione:
Vincer si deve, ed atterrar costui,
Col far che l' occhio destro gli s' abbui:

XXVIII.

Che quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l' opera ella è vana.
Ucciso questo, passar vi conviene
Nel chiuso, e trapassare una fiumana
D' ardente pece, ove nuotan balene
Ch' anno mostaccio di figura umana.
Di questo passo non so che mi dire,
Senon che vi farà certo morire.

XXIX.

Ma vo' che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte.
Che fia di voi, allor che a la maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che il mondo non ha bestia più forte,
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati?

XXX.

Se l'atterrate, fortunati voi:
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassate poi;
E datevi que' spassi e que' piaceri
Che dona Amore a' fidi servi suoi.
Ma voi vedete, oimè, per quai sentieri
Correr v'è d'uopo, e mi dispiace molto
Avervelì mostrati, e fui ben stolto.

XXXI.

Non si rallegra tanto il cacciatore
Che perduta abbia la bramata fera,
Se qualche villanello traditore
Gl'insegna il bosco ove fuggita ell'era:
Sì come manda ognun per gli occhj fuore
Segni di gioja e d'allegrezza vera:
E si abbracciano insieme, e si fan festa;
E la tardanza solo è lor molesta.

XXXII.

Quindi al ferito, che già meglio stava,
Chiedon licenza, e il pregan che si fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po' quegli li prega, un po' li brava:
Ma a lungo andar non può tenerli fermi:
Si parton dunque i tre pregiati eroi;
Ma quanto se n' avranno a pentir poi!

XXXIII.

In questo mentre donate a' Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle,
(Di che, s'ella ne gode, e n'è tranquilla,
Pensatel voi) acciò che si trastulle,
E il duolo acqueti, onde s'affligge e strilla,
Perchè il caro figliuolo ucciso fulle.
Ma guai a loro, se pensato avesse,
Che mogli a gli uccisori eran le stesse.

XXXIV.

Nulladimeno per più sicurezza
Le fa salir sopra i cavalli alati,
E seco le tragitta a la fortezza,
Ed ha paura che l'aria le guati.
Più di ciascuna ella Despina apprezza,
E le fa de' discorsi amici e grati
Per addolcir la doglia che l'accora:
Indi le lascia, e se ne torna fuora.

XXXV.

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che de le stanze lor veniva al piano;
Bello così, ch'eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V'era, e la rosa, e la bellezza intera
De gli orti, la giunchiglia: e v'era il vano
Narciso, ed a turchin tutto dipinto,
Le delizie d'Apollo, il bel giacinto.

XXXVI.

Di bianchi gelsomini e d'amaranti,
E d'anemoli varj e di viole
Tanta era ivi la copia, ed eran tanti
I vasi, dove l'odorosa prole
Stava racchiusa: che sol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il sole.
Ma che dirò de gli alberi, che tutti
Stavan piegati per soverchj frutti?

XXXVII.

Le belle fonti e l'acque cristalline
Che uscivano da loro in tante guise;
Chi potrà dire, e pervenire al fine?
Là sembran fiumi, e qua tanto divise,
Che pajon nebbia, oppur minute brine.
Là con tal'arte la maga le mise,
Che tuonano; e poi qua meno severe
Danno con varj suoni almo piacere.

XXXVIII.

In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli-altero pe' giardini estensi;
E il mio Frascati non parli più molto
De' suoi: che un bel tacere a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
E' quanto piacer puote a l'alma e a' sensi.
Non l'ho visto; ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.

XXXIX.

Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
De' loro amanti sempre pensierose
Givano a l'aria chiara, e a l'aria bruna:
E per quante dolcezze in esse pose
L'incantatrice, non ve n'ha pur una
Che le riscuota e dal pianto le toglia:
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

XL.

Passati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga; ma cangiata assai d'aspetto:
Torbida, oscura, e gli occhj suoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor che tutta la frastorna,
E' segno: e ben ciò videsi in effetto:
Che in un tratto da' suoi spirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali:

XLI.

E con catene a' piedi ed a le mani
Le fa legare a questa e a quella pianta;
Poi dice loro che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,
Che l'ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
E' del caro figliuol la salma amata:
E mentre sì ragiona, aspra le guata.

XLII.

Indi ripiglia: de' vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i be' giardini, e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi, e poi vassene fuora.
Le giovinette co' volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l'ora
Che vengano i mastini a farne brani;
E danno pianti disperati e vani.

XLIII.

I cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l'incantata torre;
Quando ecco pel cammin trovano un orso
Che li assale rabbioso. A lui ne corre
Orlandino: e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli sa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il collo
Sì, che l'uccide, come fosse un pollo.

XLIV.

Ed eccone altri due da la foresta
Per vendicare l'ucciso compagno;
Ma gli altri due lor dieder su la testa,
E lor fecero far tristo guadagno.
De gli orsi uccisi ebber gran gioja e festa;
Tanto più che di sangue fu sparagno:
Ma quegli orsi non son già come i nostri;
Nè come sieno è facil ch'io vi mostri.

XLV.

Anno le zampe lor sessanta artigli,
Ed ogni artiglio è siccome un uncino,
Nè acciajo avvien che mai sì s'assottigli,
Come son le lor punte; onde Naldino
Disse: compagni, è ben ch'io vi consigli
Ad abbracciar questo ajuto divino.
Io dico, scortichiam questi animali,
E vestiancene a guisa di piviali;

XLVI.

Ch'io tengo certo che il gelato monte
Noi saliremo assai piacevolmente
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamente
Comincian l'opra con le mani pronte.
E vestiti da orsi realmente
Seguono la lor via, e spesso spesso
Van camminando con altri orsi appresso.

XLVII.

Anzi dice l'istoria una pazzia,
E forse sarà vero, che un orsaccio,
Che l'orsa amò che Nalduccio copria,
Baciò più volte il peloso mostaccio,
E il dorso con le gambe gli ghermia,
E che voleva fare un suo fattaccio;
E che Nalduccio preso in quella guisa
Facea morir quegli altri da le risa.

XLVIII.

E soggiunge di più, che gli convenne
L'estro soffrir de la lussuria orsina.
Ma questi sono scherzi de le penne,
Che scrivon ciò che in lor testa cammina.
Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne,
Che importa a me? Ma ella è già vicina
L'aspra montagna, e si vede la torre,
Dove an detto color d'andarsi a porre;

IL.

E salgono quel monte così presto
E facile così, ch'egli è un portento:
Nè veruno animale ebber molesto:
Che contra l'uomo solo an rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De'ferri, e il varco pieno di spavento,
Ove sta il veglio col flagello in mano,
E lo specchio che impietra da lontano.

L.

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
Pel bosco, ove son pur tigri e leoni:
Ed Orlandino s'accosta al cancello
Da quella parte ove stan penzoloni
Le grosse palle del duro flagello:
E perchè è ripieno d'invenzioni,
Gittò un poco di tabacco spagnuolo
Da la parte ove il veglio ha l'occhio solo:

LI.

E gli fu il vento cotanto cortese,
Che glie lo ricoperse tutto quanto.
Ond'ei gitta lo speglio, e le difese
Che ha intorno a l'occhio allor mette da canto,
E lo stropiccia, e stira, e fa palese
Che assai gli duole, e versa giù gran pianto:
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la spada quel sol occhio offende;

LII.

Onde l'uomo di bronzo a terra cade;
E al suo cadere ogni fiera dispare.
Allor disse Nalduccio: e che più accade
L'uso di queste pelli da conciare?
D'uopo è ne l'avvenir menar le spade,
Non salir monti, ed un uomo acciecare.
Risposer gli altri: tu favelli bene;
Tanto più che ci scaldano le rene.

LIII.

E trattasi di dosso ognun sua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana,
Dove a guisa di gamberi e sardelle
Son le balene da la faccia umana.
Già il fumo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e sente; e de l'impresa strana
I paladini stanno con pensiero,
E con qualche timore, a dir il vero:

LIV.

Perch'io non son di quei capi sventati,
Che per mostrare il militar valore
Faccia senza cervello i miei soldati;
Perchè questa è sciocchezza e sommo errore.
Ch'altro egli è l'esser vili e spaventati,
Ed altra cosa un discreto timore.
I primi son poltroni; e sono gli altri
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

LV.

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Pensando intanto al modo di guadarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: fratello,
La pece, quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene sono un ravanello.
Disse Orlandino: chi non vede, e parla,
Spesso s'inganna: giunghiam prima al fiume,
E poi consiglieremci a miglior lume.

LVI.

In così dir son giunti a la riviera:
E parea la fiumana un caldajone;
Così forte bolliva: e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E grossa poco men d'un galeone.
Disse Ricciardo: un miracol di Dio
Vuolci a guadar fiume sì tristo e rio.

LVII.

E van correndo per la riva infame,
Per veder se trovassero altro passo;
Ma non trovan conforto le lor brame;
Che lo stesso è nel mezzo, in alto e a basso.
Dice Nalduccio: o ve' che belle dame!
(Guardando le balene) o ve' che spasso
E' andar con esse a cena ed a dormire!
E s'accosta a la riva in così dire:

LVIII.

Ed ecco una di loro, che vien via
Con un mostaccio che pare una botte,
E lui saluta con gran cortesia.
Disse Nalduccio: dovreste esser cotte
Al gran bollir di questa pece ria:
E con la spada le dà de le botte:
Ma non fa nulla; e il pesce non si move,
Siccome esposta a' venti arbor di Giove.

LIX.

Corpo di Giuda (disse Ricciardetto)
Qui noi non farem nulla: un modo solo
C'è da tentare, e ne spero l'effetto:
Ma perchè non n'abbiam vergogna o duolo,
E' forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Disse Orlandino: poco mi consolo
Di quanto ci prometti: che non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

LX.

Io penso (Ricciardetto allor riprese)
Colà tornare dove giace il morto,
E meco qua condurre quell'arnese
Che impietra ognuno; e per tal via conforto
Recarvi, e terminar queste contese:
Ma vi consiglio, vi prego e vi esorto
A volervi bendare, acciò non sia
Vostra sventura la prudenza mia:

LXI.

E per più sicurezza di sua mano
Benda prima Orlandino, e l'altro poi;
Ed esso se ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a' fatti suoi.
Vede lo speglio ch'era intero e sano,
Tutto fasciato di ben grossi cuoj
Giacer su l'erba; ond'ei lo prende, e vola
A' suoi compagni, e parla, e li consola:

LXII.

E dice che stien fermi ancora un poco:
Ed egli su la riva intanto sale,
E di que' pesci si prende un bel giuoco;
Ch' ora lor tira un sasso, ora uno strale;
E tutto fa, perchè di sdegno il foco
Le accenda e invogli a fargli qualche male.
E in fatti non andò guari, che tutte
S'alzar' sul fiume minacciose e brutte.

LXIII.

Ricciardo allor, siccome il cacciatore
Che va d'inverno a frugnolar pel bosco,
Che offende con quel subito splendore
L' augelletto che dorme a l' aer fosco,
Indi a sua posta se ne fa signore;
Così per quella pece e per quel tosco
Frugnolava Ricciardo le balene;
Onde impietrissi a ciascuna conviene:

LXIV.

E perchè qualche caso non succeda
Che alcun di lor si guardi ne lo speglio,
A l' alto fiume egli lo diede in preda:
E questo al parer mio certo fu meglio.
Sbenda poscia i cugini, e che s'inceda
Per la fiumana a la barba del veglio
Comanda; e primo scende allegramente
Su' pesci, fatti sasso veramente.

LXV.

E andando d'uno in altro, presto presto
Giunsero a l'altra riva assai contenti,
Or qui (disse Ricciardo) a fare il resto
Rimanci; ed usciren poscia di stenti.
Qui poco lungi è quel mostro funesto
Di cui l'oste narrò tanti spaventi,
Fido guardiano de' cavalli alati;
Che se l'uccideremo, o noi beati!

LXVI.

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un steccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercano col guardo; e par si affrette
Ognun più de l'usato a quella volta,
Ove la speme lor tutta è raccolta.

LXVII.

Ed ecco urlar la spaventosa fera,
Che ha sembianza di scimmia; ma sì grossa,
Che un topo appresso lui è una pantera.
Di fuoco ha gli occhj, ed ha sanguigna e rossa
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una fossa
Di cento braccia in men d'un quarto d'ora;
Ed un codone che pare una gora.

LXVIII.

Disse Ricciardo: io sono di parere
Che tutti e tre noi d'attacchiamo insieme:
Le vada uno di noi dietro al messere,
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa speme
Che finiremla in men d'un miserere.
Eccoci giunti a le fatiche estreme:
Dopo queste vedrem le nostre spose,
Che ne la torre stanno egre e dogliose.

LXIX.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi a le spalle de la bestia;
Orlandino sta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch'ella più s'imbestia;
Perchè, siccome s'affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che il codon s'era ridotto a mezzo:

LXX.

E qualche volta su per l'orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia:
Che a vero dir non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia,
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
Da' fianchi poi i due fulmin' di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l'anno ridutto.

LXXI.

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoje e le catene
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s' affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto; e tira tira,
Tanto fe', che atterrato egli lo mira.

LXXII.

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E glie le lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: a che farlo prigione?
Meglio è, che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: per confusione
Di quella strega che il diavol si porte,
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

LXXIII.

Ciò detto e fatto, corrono a la stalla;
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: e come avete fatto
(Disse) a qui penetrar, che una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: un uomo di valore
Il tutto vince, o generoso minore.

LXXIV.

Or ci consegna gli alati destrieri;
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni,
Che forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: i cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

LXXV.

Ma prima che montiate (dice loro)
Convien ch' io v' avvertisca d' una cosa.
La strega che finor fu il mio martoro,
Di queste bestie ell' è così gelosa,
Ch' oltre a le guardie che poste lor foro,
Volle, (vedete, s' è maliziosa!)
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai;

LXXVI.

Volle, dico, che il diavol si ponesse
D'una cavalla sua sotto la coda;
E quell' odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito, fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà dov' ella la giumenta annoda.
Ed in fatti, qualor m' escon di mano,
Veloci a lei sen vân per l' aer vano.

LXXVII.

Onde non so come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: li vogliam castrare?
Orlandino riprese: io son contento;
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno a la stalla, e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra:

LXXVIII.

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato;
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla an lasciato
I tre guerrieri de la Tramontana.
Fanne salsiccia, e fanne soppressato,
O ponil per giojelli a tua corona,
Che stranti bene, perfida poltrona.

LXXIX.

In questo mentre l'accorto garzone
Un cencio prende che serba l'odore
De la cavalla, ed al naso lo pone
De' destrieri privati de l'onore,
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond'egli disse con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla,
Che son modesti come una fanciulla.

LXXX.

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de' lati
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed a la torre così indirizzati,
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude e peste
Le donne loro, e dolorose e meste.

LXXXI.

Discendono, e al garzon danno i cavalli;
E sciolte le dolcissime consorti,
De' lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e de gli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

LXXXII.

Cela i cavalli, dice Ricciardetto
Al garzone; ed a gli altri ancora impera.
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale appiè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto
Per veder quando quella brutta fiera
Sta per calar ne l'incantata torre;
Che addosso certo l'ugna le vuol porre;

LXXXIII.

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinnacce sopra del bellico;
E tanto s' affatica, che ancor suda,
E dice: io vi vo' trarre oggi d' intrico,
Femmine sporche, puttanelle e drude
Di quei che an fede in santo Lodovico;
Ed in ciò dir vuol discendere a terra;
E Ricciardetto pe' crini l' afferra,

LXXXIV.

E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi,
E dice loro: a tal corpo maligno
Vo' trar viva la pelle: non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhj di sdegno e d' ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino,

LXXXV.

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un taglietti con un coltello;
E postolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar' la strega, ovver come otricello;
Ch' era una cosa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

LXXXVI.

Ma la cosa da rider veramente
Fu, quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,
Montati sopra d'un sasso eminente,
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari; talchè finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino.
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

LXXXVII.

La misera chiamava a centinaja
I diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane che a la luna abbaja,
Che il suo latrar non teme, nè il suo morso;
Così di quella si prendevan baja
Le donne; ed a la fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa e braccia e cosce;
Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.

LXXXVIII.

Morta la strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare;
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l'insalata sogliono portare.
Donne leggiadre e cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

LXXXIX.

Da qualcun mi potrebbe esser qui detto,
Di quei che stanno attenti a le minuzie,
Perchè la strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo: perchè ignuda uscì del letto,
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Ne la gonnella sotto i guardiafanti
Il libriccino de' tremendi incanti.

XC.

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un'esatta ragione a tutte l'ore;
Nè fare a lui che questo scrisse in prosa,
Per certo mo' di dire il glosatore;
E poi se questa volta fo la chiosa,
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore,
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto come l'ho trovato.

XCI.

Ma giacchè questi stanno allegramente,
Ricerchiam, se vi pare, un po' del conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte,
Quando rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto.

XCII.

Dice l'istoria ch'ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciassi a riavere,
Che scopersero terra ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.

XCIII.

Ma se altri che que' due fosser là giunti,
Arebbon sospirate le procelle,
E bramato dal mare esser consunti:
Imperocchè son l'isole più felle
Che siano in mare: ma que' due congiunti
Di sangue, di valore, e d'opre belle
Non n'ebbero non solo alcun spavento,
Ma piuttosto allegrezza, anzi contento.

XCIV.

Questa è l'isola grande de la luna,
Madagascar nomata da gli antichi,
Dove un misto di gente si raduna,
Di cui non fia la terra che nutrichi
La più feroce. Presso al mare è bruna,
E bianca dentro: ladroni e mendichi
Tutti sono, crudeli e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.

XCV.

Nel porto dunque detto Machicore,
Che sta verso la Cafria, entraro un giorno,
E scesi appena, che di genti more
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli escano d'intorno;
Ma quelli con maniere assai villane
Gli tiran sassi, come fosse un cane.

XCVI.

Ma il conte che non vuole usar la spada
Con gente tanto vile e sì plebea;
Prende un di quella barbara masnada
Pel destro piè, che fuggir non potea,
E gli fa far per l'aria tanta strada,
Che mutato in uccello altrui parea;
E cadde in somma lontano tre miglia,
Pensate voi, se n'ebber maraviglia;

XCVII.

E disparvero tutti in un baleno.
Disse Rinaldo: caro cugin mio,
Se fosse stato di paglia o di fieno
Quel disgraziato e nimico di Dio,
A star per aria avria durato meno.
Rispose il conte: mi stupii ancor io,
Che lo sbalzassi in aria, e sì lontano:
Che andar tre miglia è un bel trar di mano.

XCVIII.

Ma ricerchiamo un po' de l'osteria;
Che ho fame e sete, e mi muojo di sonno.
Disse Rinaldo: questa gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno;
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare: che se ben son nonno
(Rispose il conte) ed ho le luci strambe,
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

IC.

E in questo dir vanno ad un casamento
Che aveva de l'alloro su la porta,
Segnale d'osteria; e v' entran drento.
L'oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento;
Ma il conte l'assicura e lo conforta,
E gli domanda se v' ha buoni letti,
Buon pane, e vini generosi e schietti.

C.

Rispose l'oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro,
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: per le stelle io giuro
Che di questo il miglior non ho sentito;
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: bel bello, cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

CI.

Ma il conte non l'ascolta, e dice a l'oste
Che glie ne arrechi almen dieci altri fiaschi:
Ch'egli ha attaccati i polmoni a le coste
Per la gran sete, e gli par ch'ei rinaschi,
Quando avvien che a la bocca il fiasco accoste.
A l'oste sembra che il cacio gli caschi
Su' maccheroni; e porta vino: e al conte
Già par che ondeggi il pian, la casa, e il monte:

CII.

E ride, e dice: Rinaldo mio bello,
Balliamo un poco. E si mette a danzare:
Ma cade, e grida: io sono un navicello:
E con le mani si mette a nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco, ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
E lo pone sul fieno ne la stalla;

CIII.

Dove non guari andò, che addormentosse;
E in quel mentre ch'ei russa in su la buona,
Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
E l'oste, ch'era una scaltra persona,
Con varie storie rusticane e grosse
Lo tenne attento più d'un'ora buona;
E frattanto que' Mori traditori
Legaro il conte, e lo portaron fuori.

CIV.

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve che cingono il mare,
Favorir' tanto il popolo assassino,
Che quel gran furto essi poteron fare;
Ma più che ogni altro, favorilli il vino,
Del qual si volle il conte inebbriare.
Finito di cenar Rinaldo corse
A la stalla, e de l'opera si accorse.

CV.

Chi potrà dire la rabbia e la furia
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in una maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento:
E tanto ha pena de l'avuta ingiuria,
Ch'arde la casa, e quanti vi son drento;
E uscito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: cugin mio, chi ti ritrova?

CVI.

E ne la selva, ancor che fosse notte,
Entra, e chiama a gran voce il conte Orlando;
E va tastando le tane e le grotte
Or con la mano sola, ed or col brando.
Pur giunge in parte ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir' di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove,
Vago di ritrovarsi a cose nuove:

CVII.

E vede un po' di lume che trapela
Da le fessure del terren crepato.
V' accosta l'occhio, e nulla gli si cela
Di ciò che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d' accesa candela
Una fanciulla ed un garzon legato,
Ed un vecchio che piange e si dispera
Vicino a loro in misera maniera:

CVIII.

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata che beve e che giuoca.
Ma mentre ch' egli attento e fiso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada
D' entrarvi; ch' alza in lontananza poca,
Da dove ei stava, un sasso; e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

CIX.

Io non so, donne, chi s' abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo desire
Di saper chi sien questi: e a dirla a voi,
Io tanto n' ho, che mi sento morire:
Ma l'ora è troppo tarda; e prima o poi
Saperlo non saravvi di martire.
Domani dunque a l' ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

Fine del canto decimosesto.

Uccisa e spenta quella razza infame,
Corre Rinaldo a sciogliere la fanciulla
Ricciard. Can. XVII.

RICCIARDETTO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I.

Tra i benefizj che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino:
Anzi forse è il migliore al parer mio:
Che fa l'uomo di misero e tapino
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi beverne un tino,
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

II.

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole: e chi non l'ha, convien che sbagli:
Che la virtude nel mezzo riposa,
Ed ha di dietro e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza:
Sentirli troppo è segno di vilezza.

III.

In somma, per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a se stesso, e a la ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A se, che prova di forza penuria,
E non trapassa i limiti del giusto;
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

IV.

Che non è così barbaro omicida
Colui che tolga ad un altro la vita,
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa ne la via più trita,
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

V.

Se a me toccasse a maneggiar la terra,
Vorrei far a' briachi un tristo gioco.
Parlo di quei che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino è tutto fuoco,
Non volendo, ti burli: in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male:

VI.

Ma chi d' ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta,
Ed obbligarlo in vita a star n' un fiume,
Dove bevesse sempre l' acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

VII.

Se il conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno a la voglia del bere;
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere,
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l' anno con suo dispiacere
Avanti al signor loro, uomo crudele,
Che si mangia i Cristiani come mele.

VIII.

E perchè detto gli anno il volo strano
Che fece fare ad uno di lor schiatta:
Vuol gli si mozzi l'una e l'altra mano.
Pensate voi, se il conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casamatta,
Ed ordin dà che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

IX.

Ma lasciamlo un po' stare in *Domo Petri*;
Che in questo modo metterà giudizio.
Che alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano più per torre altrui di vizio;
Che dotti scritti, o sieno in prosa, o in metri:
E torniam, se vi piace, a precipizio
A quell'orrido bosco e a quella grotta
Ove tanta genìa s'era ridotta.

X.

Rinaldo vide (se ve ne sovviene)
Alzare un sasso, e quindi penetrare
Ne la caverna, dove in pianti e in pene
Era una giovinetta in fogge amare,
Un soldataccio di quadrate schiene,
Che con gli altri andò subito a mangiare:
Ond'egli senza più tenersi a bada,
Passa fra loro con la nuda spada:

XI.

E senza nulla dire, incalza e fere
Più presto d' un baleno or questo or quello:
E va mischiando col mangiare e il bere
Di morti e di feriti un gran macello.
Altri col fiasco in mano e col bicchiere
Si muore, ed altri in qualche atto più bello.
Ve ne fu uno che mangiava un pollo
Con sommo gusto, ed ei mozzogli il collo.

XII.

Vista crudel! correa per la spelonca
Misto il sangue col vino, e su la mensa
Più d' una testa e d' una mano tronca
Giacea su' piatti. Oh quanto mal si pensa
Da l' uom, che mentre più s' allegra e cionca,
E il tempo in gioco ed in piacer dispensa,
E crede che la morte stia a dormire;
Giusto in quel punto ella lo fa morire.

XIII.

Uccisa e spenta quella razza infame,
Corre Rinaldo a sciogliet la fanciulla
E il bel garzone, e dice: o de le dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel che fare io brame
Per voi, di cui sebbene si trastulla
La rea Fortuna, che i tristi accarezza,
E odia i buoni, e sempre li disprezza;

XIV.

Per Dio vi giuro (e rotò il brando in aria)
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona che sì vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion, s'ella tace, e se duol sente
Di non gli dir ciò che racchiude in mente,

XV.

Quando il garzone a lui disse: o guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei,
Che sì gran fatto esser non può il primiero;
Meco costei riprender tu non dei,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo: che il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor che la stessa opra diffuse:

XVI.

Che un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti, ancor che in armi esperto:
Ond'è ch'io penso che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un angel sia; e a rompere il flagello
Che ambidue per un anno abbiam sofferto,
T'abbia mandato quel pietoso sire,
Per non ci far sì miseri morire.

XVII.

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi, e con le sue candide mani
Stringendo glie li va la giovinetta;
Onde Rinaldo fe' de gli atti umani,
E si turbò ne la parte imperfetta,
E rallegrossi come fanno i cani.
Ma il giovin se n'accorse, e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera:

XVIII.

Poi disse: usciam, signore (se v'aggrada)
Di questo avello, a rimirar la luce.
Usciamo pur (disse Rinaldo) e vada
Il vecchio avanti, che mal si conduce,
Acciò che il sostenghiam, caso ch'ei cada:
Ed a quel foro, onde l'aria traluce,
Sen vanno; e come posson, per lo stesso
Escono fuora l'uno a l'altro appresso.

XIX.

Già già le cose, che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore,
A le sembianze prime eran riverse:
Tornato a' gelsomini era il candore,
E ne la vaga lor porpora immerse
Eran le rose in somma uscita fuore
Era già l'alba; onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo;

XX.

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villania
(Disse il garzone) e da genti indiscrete,
Se avessi l'alma in piacerti restia;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella, onde Amor prende uomini e Dei,
Prese ei questa fanciulla, e me con lei.

XXI.

Di quest'isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette;
L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
Per sue genti feroci, e in armi elette:
L'altra che a questa par quasi attaccata,
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder se son veri i detti miei.

XXII.

Ella nacque in quell'isola signora,
Per maestà regina e per bellezza:
Ivi comanda, e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun che s'innamora;
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcajuolo,
Ne l'isola passai segreto e solo:

XXIII.

Quindi ne la cittade: ma per molto
Ch' io m'aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui volto;
Perch' ei mi disse che al Nume Macone
Ch' have un gran tempio a la cittade appresso,
Solea per venerarlo andare spesso;

XXIV.

E che il giorno seguente senza fallo
Andata vi sarebbe in compagnia
De le sue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantasia;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricria.
Ciò detto, si diparte; ed io mi resto
Pregando che quel dì giungesse presto.

XXV.

Era ne la stagion, quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra e il mare;
E regna Amore e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione e la tigre rabbiosa,
E la vacca d' amor s' ode mugghiare:
Aman gli augelli e i pesci; e chi non sente
Fiamma d' Amore; è morto veramente.

XXVI.

Quando su l' apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uscire
Questa, che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Disciolto aveva il biondo suo capello,
Vestita d' un color che non so dire;
Perchè mutava aspetto, come suole
Il collo de' colombi in faccia al sole.

XXVII.

Giuno così forse si veste in cielo,
Quando si asside a mensa con gli Dei.
Le pendeva da gli omeri un bel velo
Che le arrivava quasi insino a' piei,
Di fior trapunto; e le foglie e lo stelo
Eran di perle e d' oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì stolto,
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

XXVIII.

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d' acciaio, ovvero di diamante
Si ruppe, e fessi in polve (sì penetra
Fiamma d' Amore), e ne divenni amante.
O dolci strali! o soave faretra!
Benedico quel giorno e quell' istante
Che fui ferito; e sol provo dolore
Del dì che vissi sano, e senza amore.

XXIX.

Torno in fretta a mia casa; e la domando
In moglie, e m' è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti a l'improvviso prigionieri
Dai ladroni di mar, ch' ivano errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia
Per depredarci in tempo de la caccia.

XXX.

La nostra gente per darci soccorso
Radunossi; ma indarno: che siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando inverso i lidi opposti:
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti,
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

XXXI.

Clarina (che così questa si appella)
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella
Che sola d' uno a l'altro ramo varca,
E il perduto compagno a se rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D' affanno, mi sentia più che morire:
E tu m' intenderai senza più dire.

XXXII.

In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a' miei navigli,
Che quasi ci arrivaro in un momento :
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento :
Che da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

XXXIII.

Quando la fusta che portava via
La mia consorte, par che metta l'ali;
Così leggiera e rapida fuggia.
La mia non già; che men forti i corsali
Eran di quella, e assai più vil genìa:
Ond' io son tratto fuora di que' mali,
Dico son liberato; ma frattanto
Clarina mia più non mi veggio accanto.

XXXIV.

Affretto al corso i miei; e non è Dio
O ninfa in mare, ch' io non preghi umile,
Acciò che sien benigni al mio desio:
Ma la fusta nimica è sì sottile,
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accosto alquanto, e grido: o vile,
O perfida canaglia! o mi attendete,
O scampo a vostra vita non avrete.

XXXV.

Quand' io veggio (ahi crudele orrenda vista!)
Il bell'idolo mio tratto a la sponda,
Coperto il volto, e in foggia umile e trista;
Ed un che con la spada furibonda
Le mozza il capo; il che, se il cor m' attrista,
Anzi in un mare di dolor m' affonda,
Tel puoi pensare; ma neppure io voglio
Che tu pensi, signore, a tal cordoglio.

XXXVI.

Ciò fatto, il tronco busto a l' acqua getta,
Che intorno a se le tinge di sanguigno;
Poi segue il corso suo come saetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me stesso, cui il morir diletta;
E visto il bel cadaver, di macigno
Rimango, e indietro fo volger le vele
Per seppellir la sposa mia fedele.

XXXVII.

Tornato a l' isoletta tutto affanno,
Sepolta lei, penso a morire anch' io.
Ma un vecchio schiavo, che del proprio danno
Ebbe timor, mi disse: se del mio
Viver tu m' assicuri, un tale inganno
Ti scoprirò, che muterai desio
Di morte, quando l' udirai in effetto:
Ed io ciò che mi chiede, gli prometto.

XXXVIII.

Ed egli: hai da saper, che tua consorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un' altra donna ebbe sì trista sorte,
Bella ancor essa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua come la morte:
E fecer ciò per togliere i timori
Che di te concepiro i miei compagni;
Però vedi, signor, che a torto piagni.

XXXIX.

E questo io so, perchè intesi il consiglio
De' miei, che fu di travestir colei
Co' panni de la tua, e nel periglio
Quel fare che fu fatto; ma gli Dei,
Che volsero finor benigno il ciglio
Su' casi tuoi, e su' casi di lei,
Temo che quando sarà giunta a riva,
Non avran forza di serbarla viva:

XL.

Perchè nostro costume antico molto
Egli è, scampati da strana ventura,
Dopo tre giorni dentro un bosco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che sia fra l'altre, e ch' abbia in se raccolto
Più di bellezza) ne la notte oscura:
E questo uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor son sire.

XLI.

Onde, se di camparla hai brama ardente,
Me rilascia co' miei, e viemmi appresso:
Ch' io giunto là, tal cosa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccesso.
Così disse lo schiavo, ed è il presente
Vecchio, che or vien con noi da gli anni oppresso.
Io gli credo, e lo lascio dipartire,
Indi lo seguo conforme il suo dire.

XLII.

In un giorno egli giunse a la riviera,
Di che ne fero i compagni gran festa;
E la consorte mia per l' altra sera
Destinaro condurre a la foresta,
Ed ammazzarla a la loro maniera,
Maniera dispietata; ed era questa.
Feriano il ventre sopra la gonnella
Di quella infelicissima donzella:

XLIII.

E come allora che co' figli al fianco
Sbrana la leonessa alcuna vacca;
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al suo ventre s' attracca,
E il piccol dente estremamente bianco
Ne le interiora sue voglioso intacca,
E a se le tira; così quella gente
Far soleva a la vittima innocente,

XLIV.

Giunta la sera, quest' uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a posta
Con costei condannata a l' aspre pene:
E mentre fa preghiere, e mostra esposta
La sventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben discosta;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un sacchetto ripon le budella;

XLV.

Indi sotto le vesti immantinente
Le asconde de la donna; e un fazzoletto
Ne la manica tien celatamente
Tutto grondante di quel sangue schietto;
E mostra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapassarle il petto:
E col sanguigno lino si diporta
In modo tal, che fu creduta morta:

XLVI.

Poscia col ferro stesso il finto ventre
Recide; e le budella scappan fuora.
Corre la gente allegra, acciò la sventre;
Ed io meschino in quel punto; in quell'ora
Giungo nel bosco; anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora si divora.
Pensa, signor, com'io restai confuso
A vista sì crudele, a sì fier uso;

XLVII.

E disperato so comando a' miei
Che assalgan que' malvagi; ma nessuno
Più non si vede. Ond'io là drizzo i piei,
Tacito e sconsolato a l'aer bruno,
Ove pensai trovar morta costei;
Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno;
Che lei lava dal sangue, e me la rende
Viva dopo cotante aspre vicende.

XLVIII.

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
Nè d'uscire trovammo più la via;
Talchè in quell'antro tenebroso e fosco
Entrammo a caso per fuggir la ria
Stagione, e i serpi da l'orribil tosco;
Quando d'empj ladroni aspra genia
Un giorno a l'improvviso ci vien sopra,
E a farci schiavi quanto può s'adopra.

IL.

Dopo lunga difesa e strage molta
Cediamo al Fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto soffrimmo poi dal dì che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti posso. E a lui Clarina volta,
Disse: signor, deh tronca i tuoi sermoni,
Nè favelliamo più del mal passato
Sciolti e contenti, e a tal campione a lato.

L.

E perchè il caldo egli era assai cresciuto;
Mercè che a mezzo il cerchio il sol giunto era;
Dove il bosco più spesso era e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove, fatto lor prima un bel saluto,
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta:

LI.

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov'era la cittade che ubbidiva
Al re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d'un famoso paladino.
Rispose: se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

LII.

Rise Rinaldo, e disse: a questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch'io.
Ma perchè non gli tagliano la testa?
Ch'egli è un guerciaccio nimico di Dio.
Così fingea, per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

LIII.

Or mentre sedon questi a la fontana
Aspettando che l'aria si rinfresche,
Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti francesche
Da un' isola portato sì lontana,
Senza ch' egli ritrove, e che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia, ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato.

LIV.

E dice: affè non Tobbia, o Gabriele
Son stati, oppur Francesco, od Agostino,
Che m' abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch' io sono un furbo tinto in cremesino.
Ma non intendo, perchè mi si cele
Chi mi diede soccorso, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana speme:
Onde d' un qualche demonietto teme:

LV.

E tra questi pensieri il cammin prende
Verso Parigi, e dopo alcune miglia,
Da varia gente che riscontra, intende
Come Carlo per Spagna il sentier piglia:
Che Alfonso oppresso da' Mori l' attende.
Ond' egli allenta al corridor la briglia
Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
Ed offerirgli di buon cuor se stesso:

LVI.

E frattanto s' immagina, anzi crede
Che Malagigi l' abbia lì condutto
Con la tanta virtù ch' egli possede;
E si lusinga ch' ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede;
O almen ne caverà tanto costrutto,
Che basteragli: e mentre così seco
Discorre, incontra un poverello cieco,

LVII.

Che in carità gli domanda una piastra;
A cui rispose Ferraù: va in pace;
Che asciutto sono assai più d' una lastra.
E il cielo a lui: deh guarda, se ti piace,
Ne la saccoccia, e il tuo borsello castra;
Altrimenti sarò sì pertinace
Nel seguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

LVIII.

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino,
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e si vede vicino
Il cieco, che lo segue chiotto chiotto.
Perchè gli dice: orbaccio malandrino
Se più mi vieni appresso, io ti forbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone,
E glie lo mena sopra del giubbone.

LIX.

Ferraù, che si sente maltrattare,
Dà di mano a la spada, e lui percuote;
Ma il cieco col suo bussol da accattare
Si copre, e le percosse sue fa vuote;
Ed intanto lo segue a bastonare,
Tal ch'ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente; onde gli prende a dire:

LX.

O cieco, tu, che gli occhi hai ne le mani.
E nel bastone, che non falla mai;
Lasciami stare, e dà fastidio ai cani,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io son senza danari; onde son vani
I voti tuoi, e s'ingannan di assai:
E mi potresti batter tutto un mese,
Che non ti potrei dar pure un Tornese.

LXI.

Fermossi il cieco allora, e disse: frate,
T'ho bastonato per correzione:
Che m'è nota la tua iniquitate.
Tu sei e fosti il più tristo e briccone
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù si pone
In sentirlo parlar di tal maniera:
Che gli par poco la sola visiera.

LXII.

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: a me volgi le ciglia:
Ch'io non son come credi, uomo maligno;
Ma sono un de la nobile famiglia
Di quei di Montalbano; ed or m'accigno
Al tuo favore, ed al favor di Carlo,
Che fra tutti è ben giusto d'ajutarlo.

LXIII.

Quando s'accorse il mesto Ferrautte
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh (disse) figurino di galera,
Già che ti muti ne le forme tutte;
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

LXIV.

E Malagigi a lui: romito porco,
Ch'hai tu fatto a quell'isola lontana?
Ti credi tu che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
De la tua sposa con la faccia d'orco,
Di quella tua bruttissima befana
Io so la vita, e so la morte ancora;
E voglio dar tutta la istoria fuora.

XLV.

A tal sermone Ferraurre inchina
La faccia a terra; e sospirando il prega
Che questa opera sua tanto meschina
Non voglia propalare; ed ei si piega
A compiacerlo; e intanto s' avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto; e in compagnia
Vanno facendo il resto de la via.

LXVI.

Già il sol deposti i dorati capelli
S' attuffava nel mare, e dispariva;
E co' suoi raggi scintillanti e belli
Espero adorno al suo partir veniva:
Tacean su i rami i coloriti augelli:
E dolce il bosco mormorar s' udiva
Tocco da l' aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l' acque de' fonti;

LXVII.

Quando si presentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il concistoro,
E fur tante le gioje ed i piaceri,
Che si mostraro quei campion' fra loro.
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non sol li fe' sedere a lui vicino,
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

LXVIII.

Nè questo è maraviglia: che i signori;
Quando han bisogno, fanno ancor di peggio;
Dan baci e danno abbracci a'servitori,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi anno in casa, e quanto fuori;
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

LXIX.

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo d'Orlando, di Rinaldo, ed anco
De'figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; e il romito; è assai che manco
Da un'isola, signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi da le tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei qui a voi non giunge.

LXX.

I paladini tuoi là pure spinse
Lo stesso vento e la tempesta stessa.
E poi con agio Ferraù distinse
Cosa per cosa che gli era successa,
Ma tacque, come Amor piagollo e vinse
Per un demon, per una furia espressa;
E disse il ratto di Despina, e come
Strappossi per dolor le bionde chiome:

LXXI.

E che Ricciardo e ogni altro paladino,
Chi in qua, chi in là sopra varj navigli
S' eran gittati a tentar lor destino:
E che presto sperava che co' figli
I due guerrieri ei si vedria vicini,
Che tosto lo trarrebber di perigli:
E intanto ei s' offeriva a sua difesa,
E de la Spagna, e de la santa Chiesa.

LXXII.

Lo ringrazia il buon Carlo; e vanno a cena,
Indi a dormire: e al primo primo albore
Si muove il campo, e marcia con gran lena,
Che ognuno è punto da desio d' onore.
Già di Provenza in sù l' estrema arena
An posto il piede; e sperano in poche ore
Passar la Linguadocca, ed a Narbona
Arrivan l' altro giorno in su la nona.

LXXIII.

Ferraù prende il sentier di Tolosa
Per avvisar quel duca e suoi baroni,
(Che una figlia di Carlo era sua sposa)
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna bisognosa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un bosco trova un' osteria,
E un cavalier che con l' oste piatia:

LXXIV.

E gli diceva: tu m' hai preso in cambio:
Che sol qui mi fermai da l'altra sera.
E l'oste a lui: per Dio, io non ti scambio:
Sei quel che passò qui di primavera.
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l'ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi (egli riprese)
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

LXXV.

E l'oste a lui: tu fai come il cuculo,
Che beve l'uovo de la caponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera,
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo,
(Rispose il cavalier con aspra cera)
Di tua mogliera non ebbi desio:
E s' ella è pregna, non sono stat' io.

LXXVI.

Con le più belle e dilicate dame
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo;
Ed ho d'amore sofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Disse l'ostiero; io vi concedo tutto;
Ma il corpo di mia moglie non è voto:

LXXVII.

E si acceser parlando a tanto sdegno,
Che l'oste prese in mano un gran forcone.
Di forargli la pancia ebbe disegno;
Ma il cavaliero avvezzo a la tenzone
Lieve saltò come caval di regno;
E l'oste ebbe a ferire un suo garzone;
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente:

LXXVIII.

E se non era che spedito e presto
Fuggì in casa l'ostiero, e serrò l'uscio;
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto: che rotto, qual guscio
D'ovo, il cranio gli avrieno. Onde modesto
Disse a la donna: io di qui più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni:

LXXIX.

E l'ostessa, che bella era e garbata,
Sopra di se si prese questa pace:
E perchè da' garzoni ella era amata,
Spense de l'odio la rabbiosa face:
E fe' far loro una bella frittata
Con un prosciutto rosso come brace;
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

LXXX.

Ferraù disse; io vo' star qui stanotte,
In-fin che il sole non iscappa fuora;
Che l'osterie son meglio de le grotte;
E l'acqua de le fonti e de la gora
E' buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo che sol fosse l'ostessa.

LXXXI.

Vi si trattenne ancora quel soldato
Che aveva preso a litigar con l'oste.
Chi sia costui, dirollo in altro lato:
Che or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri che sul prato
Lasciai di Nubia a l'aura e al sole esposte,
Cenno mi fan che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

LXXXII.

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina, e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese,
E scorticata a guisa di capretto
La strega che fe' lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

LXXXIII.

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello;
Ma poi sicuri del lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fur tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno che da' Mori fu piagato.

LXXXIV.

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso che vi ricordiate)
Che non fu sera mai, non fu mattina,
Dal dì che da color gli fur rubate
Le belle donne intorno a la marina,
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto: e ben ragion n'avea;
Ch'egli era padre proprio d'una Dea.

LXXXV.

Io taccio le allegrezze e i dolci amplessi
Che fece a la figliuola e a l'altre donne,
E a' cavalieri pur di gaudio oppressi,
E lor chiamando di valor colonne:
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne,
E lì pregolla in Cafria a far ritorno
Al primo comparir del nuovo giorno:

LXXXVI.

E se figlia esser vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto:
Perchè ha timore che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Che poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì che a lei venga il giovinetto,
E sia suo sposo, e de la Cafria erede:
E v' impegna la sua paróla e fede.

LXXXVII.

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il sol, che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d'improvviso.
Pur, come saggia, d'ubbidirlo intende;
E gli dice: signor, da me diviso
Se vuoi l'almo garzon che sì m'accende;
Sia fatto il tuo voler; ma sappi ancora,
Che senza lui converrà poi ch' io mora.

LXXXVIII.

Ed egli a lèi: tu non morrai d'amore:
Ma guarda di non dirgli una parola
De la partenza nostra. Assai rigore
E' questo, o padre: e piuttosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core,
(Rispose lui la misera figliuola)
Che doverlo lasciare, e non dir nulla:
Ah di me come sorte si trastulla!

LXXXIX.

Amor, che fa gli amanti sospettosi,
Fe' che Ricciardo a la porta pian piano
S' accostò con gli orecchj desiosi
Di saper lor discorsi: e non fu vano
Il suo sospetto: e sì da' furiosi
Impeti preso fu d'un duolo insano,
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe:

XC.

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senza onore, e senza fede?
Guardami in volto: io sono, io son colui
Che per aver la tua figlia in mercede,
Diedi la morte a gl' inimici tui,
E trassi lei da la profonda sede
De l' avello spietato; ed oltre a questo,
Te tolsi al tuo pericol manifesto.

XCI.

Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narri quell' amor sincero
Con che in amarla si serbò pudica:
Miracolo, che altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita si nutrica,
Nè cede de la morte a l' aspro impero;
In quanto spesse volte ella mi diede
D'essermi sposa giuramento e fede.

XCII.

E mentre ei sì ragiona, ambidue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move:
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da' bei lumi piove,
E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
E fa di ragionar ben mille prove:
Ma l'è tanta l'ambascia che l'opprime,
Che non ritrova le parole prime.

XCIII.

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio; e come esperto
Nocchier, che il legno regola col vento;
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento,
E che non partirà, se non con esso.
Ma quel che avvenne, udirete in appresso.

Fine del Canto decimosettimo.

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,

Ricciard. Can. XVIII.

RICCIARDETTO.

CANTO DECIMOTTAVO.

I.

Se ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo, o di diamante;
O d'altra cosa trasparente e pura;
Tal che si rimirasse in un istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura:
Ciascuno da se sol fora bastante
A guardarsi da l'altro; e non saria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

II.

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la sua donna gli ragiona il vero,
Quando giura esser lui il suo diletto,
E che stima appo lui ogni altro un zero.
E quel signor che si vede soggetto
E umile a' piedi suoi un mondo intero,
E che s'ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio spogliato d'affanni;

III.

Se potesse ancor egli veder chiaro
L'odio, la rabbia, ed i voti crudeli
Che il popol serra nel suo cuore amaro;
E che le voci amorose e fedeli
Solo in mezzo al palato si crearo;
La gran superbia, onde s' innalza a' cieli,
Forse che deporrebbe: e fatto umile
Si mostrerebbe a' popoli gentile.

IV.

Ma pure ancor, come è chiuso e coperto
Di carne e d'ossa e di nervi e di vene,
Esser doveva per natura aperto,
Così creato da l'eterno Bene:
Ma quei che fe' tragitto al gran deserto
Dal paradiso, e ci diè tante pene,
Egli sconvolse col suo fatto indegno
La bella simmetria, e il gran disegno:

V.

E commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.
Morte la falce, e prese il tempo l'ale,
E nulla cosa in avvenir fu pura.
Il bene allor cedè il loco al male;
E dove l'innocenza era sicura,
Ivi la frode e l'inganno perverso
Miser piede, e corrupper l'universo.

VI.

Ond'è, che il padre più non crede al figlio,
La consorte al marito: e sospettoso
Ci è biasmo, lode, stimolo e consiglio:
Che altri del nostro mal stassi doglioso,
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell'ora.

VII.

E questa è la ragion che poi deluso
Restò (come udirete) Ricciardetto,
Che ingenuo essendo, e non conforme è l'uso,
Diede facil credenza a ogni suo detto.
Ma di semplicitade io non lo scuso:
Che depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

VIII.

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
A la sua cura, e l'esito attendea
De' paladini che voleano morto
Nicotà e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
De la sua casa una finestra avea,
Che il mar guardava; ond'ei convalescente
A quella s'affacciava assai sovente:

IX.

Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A se chiamar soleva i marinari,
E udir novelle di questo e quel regno,
Ed i gran casi, e i movimenti vari,
Di che n'è il mondo in ogni loco pregno:
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunsero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di soldati:

X.

E lo scudiero suo subito invia
A sapere chi sieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegria,
E dice lui: il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Che Cafria lagrimosa e supplicante
Da se non ti può più soffrir distante:

XI.

E mentre così dice, Alarte giugne,
A cui lo Scricca fa tosto comando
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl' ingiugne
Che l' esser Cafro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga ajutando.
E poi consegna un foglio a lo scudiero,
Che il porti a lui ne l' aer fosco e nero.

XII.

Per l' osteria già divulgato il fatto
S'era de la partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura spina
S'era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che mostronne pentimento.

XIII.

Cenano tutti insieme, e poi sen vanno
A riposar ciascuno a la sua stanza.
Dormono con le mogli quei che l' anno:
E chi non l' ha, stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno;
L' albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma si pone
Pure a dormir senza sospezione.

XIV.

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo de le quali
L'umido sonno intorno a gli occhj vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch'ella col suo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali,
Forti così, che avrien portato via,
S'egli voleva, ancora l'osteria:

XV.

E ascesi su la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in brev' ora
Solcan sì presto la marina Teti,
Che son del porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de' sublimi abeti
Si mostran d'oro; che sì le colora
La bella luce che il sole nascente
Spruzzava sopra lor vago e ridente.

XVI.

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s'accorse de la sua partenza,
Dirollo altrove: che Orlando ristretto
Da duri lacci, e de la rea sentenza
Omai vicino a provare l'effetto,
A se mi chiama. Ei dunque a la presenza
Condotto del tiranno aspro e villano,
Perder doveva l'una e l'altra mano:

XVII.

E di già sopra il ceppo un mannajone
Stava sì grosso, da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra 'l popol si pone,
E a lui s' accosta quanto che può piùe:
Ed ecco che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giùe.
Le man gli prende il boja; ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre:

XVIII.

E senza dirgli pur mezza parola,
Comincia ne la turba un tal fracasso,
Che a nessun sembra una persona sola:
Una furia pareva, un satanasso:
A chi taglia le braccia, a chi la gola:
Ciascheduno da lui dilunga il passo;
Ond' egli scioglie il suo cugino Orlando,
Che svelle il ceppo, giacchè non ha brando:

XIX.

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch' empie di strida tutto quel reame.
Il re frattanto comparisce fuore,
Vestito tutto quanto di corame
Di draghi, e seco mostrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverse armi, e con sembiante ardito.

XX.

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
Con la fune con cui legato egli era;
Poi colà dove il popolo è più zeppo,
Lo rota d'una frombola in maniera.
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo;
Che si sente arrivar l'ultima sera;
Ma nè meno la sente; ch'egli è morto,
Avanti che si sia del colpo accorto.

XXI.

Rinaldo fora e taglia: e in un momento
Fatta intorno si sono una gran piazza.
Il re sdegnato grida, e tutto intento
A la vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa spavento:
Ed una danne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al suol, qual tronco per colpo d'accetta:

XXII.

E come quando si dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s'aggiugne,
Come de' boji dimostra la scuola;
Così de la gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne;
E credendo il cugino fracassato,
Mena col ceppo come disperato;

XXIII.

E re lo piglia in mezzo de le schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo.
Restò nel campo Orlando afflitto e solo:

XXIV.

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso; onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso; e se ben basso langue,
Pur vede ancor che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l'arreca, e lo conduce
A un fonte che assai fresca acqua produce.

XXV.

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero;
Che tolse entrambo di bocca a la morte.
Nè molto andò, che si rinvenne; e fiero
Col re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: quei morto è da vero,
Non come tu, che hai finto di morire
(Dicea scherzando) per falta d'ardire:

XXVI.

E fattisi fra lor mille cortesi
Atti d'amore e di cara amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi, e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove sì furo offesi;
E andar poi in Francia, e goder la dovizia
De' beni che natura a larga mano
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

XXVII.

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli, per la tema
Ch'ebber del gran valore e affatto ignoto
De' due che fero d'abitanti scema
L'isola: e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor che su l'arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

XXVIII.

Sol non temette un piccolo naviglio
Da l'isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio,
Che là si tesse in maniera sì fina,
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natio soggiorno.

XXIX.

Accettano l'offerta, e immantinente
Montan sopra esso; e sciolgono quante have
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d'un miglio in men d'un'Ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente:
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato.

XXX.

Qui si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese; e furo ben trattati.
Ma (disse Orlando) alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola e il sonno e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri ed orsi e draghi non ci fanno.

XXXI.

Il mestier de la guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,
E mangiare pasticci, e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi,
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir ne la fatica il pelo.

XXXII.

Clarina ha dispiacer di lor partenza;
Ma giacchè non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave che va come sparviere.
Essi presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

XXXIII.

E ritorniamo un poco a l'osteria
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato che con l'oste piatia.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia;
E così me' che puote l'impasticcia.

XXXIV.

Quando egli ritornò da l'isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'esiglio;
Saputosi il suo caso ne la corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

XXXV.

Chi gli dicea: son questi que' calzoni
Che tu calasti in mezzo a la platea?
Chi faceva del palo menzioni,
E chi gli chiese se dolor n'avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca; onde l'Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion ch'egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

XXXVI.

Poi gli venne la febbre pel cammino,
E soffermossi dentro a l'osteria,
Dove quell'oste forse fu indovino
Ch'egli facesse quell'opera ria.
Ma l'ostessa lo nega, ed il divino
Odio a se prega, e morte per la via,
Se fe' tal cosa: e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l'ostessa,

XXXVII.

Ed avrà tutti i torti suo marito.
La sera dunque, mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte, e il travestito
Barone ei non conosce, ed hanne pena,
E pensa se l'ha visto in alcun sito;
Astolfo, che ha di lui notizia piena,
S'infinge non averla, e gli domanda
S'egli è Franzese, oppur nato in Irlanda.

XXXVIII.

Ferraù, che non vuolsi discoprire,
Dice ch'è Italiano, e Comacchiasco.
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire;
Per Dio (rispose) a tal voce rinasco:
Che siamo d'un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam n'un bel paese,

XXXIX.

Sì (disse l'altro) che l'aria è perfetta;
E vi son frutta e cose delicate,
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone de l'oste, a cui ben grate
Fur queste voci: che molto diletta
In terre strane de la sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D'averne ivi trovati infino a due.

XL.

De' quali nessun vide mai Comacchio,
E non l'intese a nominar neppure.
Diceva Astolfo: di santo Eustachio
La fabbrica non par che tutte oscure
Le antiche? Il Panteòne uno spauracchio
È appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:
Passa per Dio (dicea) l'opere tutte.

XLI.

E quando fu mai fatta questa chiesa?
(Disse il garzon), che? l' an fatta in un anno?
Perchè prima non ci era: e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo, e dice Astolfo: si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Comacchiese certo esser non dei,
Se sì a l' oscuro d' un tal tempio sei.

XLII.

Voi non lo sete affè (disse il garzone)
E in vita vostra non l' avete visto.
A tal risposta diegli uno sgrugnone
Astolfo, che gli fece il viso pisto.
E Ferraù: per santo Ilarione
(Disse) tu certo devi esser un tristo,
Che mentisci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

XLIII.

Come uom, che preso sia da mal caduco,
O dal diavolo ossesso, oppur percosso
D' apoplesia, restò quel mammaluco
Con gli occhj aperti, e il volto or bianco or rosso,
E or verde, or giallo, qual si mostra il bruco:
E tal gli entrò stupiditate addosso,
Che per un mese (come mi fu detto)
Non potè ricovrare l' intelletto.

XLIV.

E Astolfo seguitando a darsi spasso,
Diceva a Ferrautte: paesano,
Fuor di Comacchio è un bello andare a spasso,
Ed egli a lui: non fe' natura un piano
Di quel più vago, u' non si trova un sasso;
E per trovarlo, è d'uopo andar lontano.
Nè disse il falso; che Comacchio è posto
In mezzo a l'acque, ed ha il terren discosto.

XLV.

Così venuta l'ora di dormire,
I Comacchiesi se ne vanno a letto,
Ridendo Astolfo quanto si può dire;
Ma il frate n'andò pieno di sospetto:
Che assai facile fugli il discoprire
Che del compagno falso era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno stanzone
Per tutti, ove dormia fino il garzone.

XLVI.

In un letto era l'oste con l'ostessa,
E de l'oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un' alga lunga e spessa,
Su cui oh quanto uom volentier s'assonna!
E v'era ancora de l'ostiera stessa
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che della stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

XLVII.

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva; e i letti avean la lor trabacca.
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
Ove Amor gentilmente i dardi intacca;
L'altro, che innaffiatojo ed aspersorio
Dir si può d'ogni campo, e che l'attacca
Ovunque gli riesce; ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

XLVIII.

Aspettan dunque che il buon sonno vegna
Con le penne bagnate a dar su gli occhi
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che sbuca fuora Astolfo, e il letto segna
De la fanciulla, onde poi glie l'accocchi:
E smorza il lume, e subito smorzato,
Il romitello ancora esce d'agguato.

IL.

L'oste, che si svegliò nel punto stesso
Che spenta fu la tutelar lucerna;
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto; e ancor che non discerna
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
Buono in que'casi quanto una lanterna;
E dove sente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

L.

La prima botta prese Astolfo in testa,
Che stava giusto per alzar la tenda,
E far oltraggio a la giovin modesta.
Ma l'oste con quel colpo il fallo emenda:
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda;
Che girò sette volte il dormitoro,
Tra se dicendo; misero, mi muoro.

LI.

Accortosi il romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: seguita bel bello,
E che ivi sia l'ostessa egli suppone;
E v'è colei che già puzza di avello;
Onde senza dir nulla ivi si pianta;
E nel suo cor di gaudio e gioja canta.

LII.

L'ostessa, che sentì questo fracasso,
E non si trova più il marito a lato;
De la suora si crede andato a spasso
L'onore, e pien di corna il parentato;
E salta giù in camicia, e passo passo
De la sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s'incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

LIII.

L'oste frattanto si riporta a letto;
E mentre vuol cercar de la consorte,
Si sente un che gli pon la mano al petto:
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
Che salì per lo scambio in tal dispetto,
Che gli averebbe dato infin la morte;
Ma soffre per non far ivi romore,
E dal letto de l'oste scappa fuore.

LIV.

La giovinetta al suo covil ritorna,
E ci trova la suora; onde s'allegra.
Astolfo tanto fe, che alfin s'inforna,
Dove il romito da la pelle negra
De l'ostiero con l'avola soggiorna,
La qual rotta da gli anni, afflitta ed egra
Ne le coperte sta tutta raccolta,
Che ancor di luglio ella ha freddezza molta.

LV.

A la sinistra sua Ferraù giace,
Ed a la destra l'amoroso Inglese;
E ciascun di suo sito si compiace.
Ma stanno con le voglie ambo sospese,
Ed il respiro quasi anco in lor tace:
Che Ferraù per l'oste Astolfo prese;
E tal di Ferraù fece argomento
Astolfo; onde temeran del cimento.

LVI.

Pure il romito non si può tenere
Che in qualche modo l'amor suo non mostri
A la vecchia, che russa a più potere;
E immaginando bianche perle ed ostri,
Ch'anche à l'oscuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che giostri,
Per discoprirle il dilicato volto
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

LVII.

E Astolfo anch'esso lavora di mano.
In questo mentre de la stanza fuore
L'oste era andato, e tornato sì piano,
Che nè pur fece il minimo romore;
E una lanterna avea sotto il gabbano
Chiusa sì ben, che non ne uscia splendore:
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,
Ivi l'ostier tosto d'andare accenna.

LVIII.

Ed ecco che s'incontrano a fortuna
Le man' d'Astolfo con le benedette
Di Ferraù, che senza flemma alcuna
A darli de le pugna non si stette.
Parve ad Astolfo la cosa importuna:
Che non vorrebbe andar su le gazzette:
E credo che fuggito egli saria;
Ma l'oste aperse la lanterna ria.

LIX.

Come talor, se alcun cencioso involto
Viene in strada da due a un tempo visto,
Che si dan pugna, e si graffiano il volto,
Per la gran voglia ch'an di farne acquisto;
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
E ci trova bruttura, o carbon pisto,
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi resta se la ride;

LX.

Così sdegnossi al comparir del lume
Astolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell'era ancor sopra il costume
De le vecchie, che son deformi tanto.
Da la barba le uscia proprio bitume:
La sua pelle parea pelle di guanto,
Ma già dismesso, e di quella natura,
Che fansi in Francia per maggior frescura.

LXI.

Il resto se l'immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna e d'ira
Non vollero aspettar alba, nè sole;
Ma bestemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via come andar suole
Ladro scoperto, che seco si tira
Voci e sassate. E noi lasciamli andare,
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

LXII.

Durò la meschinella addormentata
Tutta la notte e tutto il giorno appresso;
E appena si riscosse, o fu svegliata,
E vide il mare, e se pur vide in esso;
Che sospettosa intorno intorno guata;
E mandando un sospir dal cuore oppresso
Chiede del suo Ricciardo: e ciascun tace;
Onde in subito pianto si disface.

LXIII.

Il padre la conforta, e l'assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura;
Che ha il falso animo suo troppo scoperto.
Ma come fu dotata da natura
D'eccelso core e d'intelletto aperto;
Così in mezzo a la doglia e al tradimento
Andò pensando a cento cose e cento.

LXIV.

Poscia fermossi in una, e questa fue
Serrare il duolo per allora in seno;
E volta al padre: l'alme voglie tue
(Disse) sono a le mie regola e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue,
E quel valor di cui egli è sì pieno:
Ed amo la modestia e il suo bel cuore;
Ma vince ancor di padre ogni altro amore.

LXV.

Se a te sarà (come, signor, vorrei)
A grado ch'i' sia a lui serva e consorte;
Non so più che bramare i desir' miei:
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte
Così giri, o così voglian gli Dei;
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, sebben con stento,
Superar me medesma e il mio tormento.

LXVI.

Al suono de le voci inaspettate,
Del vecchio padre rallegrossi il viso,
Come il prato per pioggia ne l'estate;
E guardando la figlia fiso fiso;
Oh alma (disse) colma d'onestate!
De' miei grandi avi oh come in te ravviso
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

LXVII.

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d'uomini e Dei,
Se ognuno avesse di Despina il core.
Oh Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch'io di figlia tal sia genitore!
E' ver, che un figlio (misero!) perdei,
Che regger te dovea dopo mia morte;
Ma in questa avrai sostegno assai più forte.

LXVIII.

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon compatir di Castria i monti,
E poi le spiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti;
E perchè dispiegato ha il capitano
Il vessillo reale, allegri e pronti
I cittadini son venuti a riva,
Sicuri che a momenti il rege arriva.

LXIX.

Già il sole si piegava a la marina;
E a poco a poco or una, or altra parte
S'ombreggiava del monte; e la divina
Donna, che requie a' mortali comparte,
Da le spelonche ove il dì la confina,
Usciva fuora con le chiome sparte;
E i gufi e le civette e gli assiuoli
Le facevan d'attorno mille voli;

LXX.

Quando disceser su la patria arena
Il re, la figlia, e l'altra gente ancora:
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia e il porto e ciascun Cafro allora;
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, e chi le strade infiora;
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

LXXI.

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio: che morir si sente
Senza la luce di quegli occhj neri,
Onde il suo bel Ricciardo è si potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri,
Vogliate di Levante, o di Ponente,
Di Mezzogiorno, ovver di Tramontana;
E da le piaghe lor non si risana:

LXXII.

E ferma nel suo cor grande e virile
Da capo a piedi tutta quanta armarsi;
E se dovesse ancor da Battro a Tile
Per trovare il suo sposo incamminarsi,
Non la spaventa l'esser suo gentile,
Che sotto l'armi ha speme d'indurarsi.
Solo le guasta tutto il suo disegno
La gran difficoltà d'uscir del regno:

LXXIII.

Perchè ciascuno ha gli occhj in lei rivolti,
Speme e conforto del cadente impero;
Ond'è impossibil guardarsi da molti
Che abbiano per noi amor sincero.
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
E la paura e i vezzi anno sovente
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

LXXIV.

Ma quella cura che nasce d'Amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Nulla cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella; e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or ella, come saggia, ben s'avvede
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhj guardata e custodita.

LXXV.

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quando sia grosso, e qual più non raffina
Di quei che non an peso in su le ciglia,
Come per certo non l'avea Despina?
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

LXXVI.

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno,
D'etate, di grossezza e di statura
Eguali affatto; ed ella fe'il disegno
De l'esser loro in su la sua misura:
E a la bellezza ancor volle che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

LXXVII.

D'una divisa tutte d'uno stesso
Color le fece fabbricate; e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso:
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso;
Come vuol che il destrier che ognun si tolle,
A la grandezza e al pelo sì assomigli,
E per macchia neppur si dissomigli.

LXXVIII.

Volle ancor che le penne de' cimieri
Fossero tutte di color d'argento.
In somma, tolta la voce e i pensieri;
Fra loro eran simil' tutti que' cento.
Bello il vedere dugento occhj neri
In cento fronti senza barba al mento;
E sebben differenza era ne' volti,
Talor ne le visiere erano involti.

LXXIX.

Con questa bella gioventude eletta,
Vestita pure anch' essa al modo stesso,
Pe' campi aperti a timida lepretta,
Ed ora a damma iva Despina appresso;
Or sul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto del femmineo sesso:
E così ripigliando il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

LXXX.

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
Principia una gran selva assai famosa
Per l'avventure onde la fata Origlia
(Il cener de la quale ivi riposa)
L'empiette, per custodia de la figlia
Che lì trattien, nè vuol che mai sia sposa
D'alcun, se non di quei da cui distrutte
Affatto sieno le avventure tutte.

LXXXI.

Ma per tanti anni, quanti si provaro
Chiari ne l'arme cavalieri o fanti,
Ne le prime avventure o ci restaro,
O sbigottiti non andar' più avanti
Che non si trova così fino acciaro,
Che possa contrastare con gl'incanti.
Sol si diceva (e si diceva il vero)
Che a le donne era libero il sentiero.

LXXXII.

Un giorno dunque la bella Despina,
Che seco aveva il nobile drappello,
La cacciando a la selva si avvicina,
Ed indi in quella trapassa bel bello.
Ma distinguer non puossi la regina,
Per quanto un guardi, da questo o da quello;
Onde parte va seco, e parte resta,
Per timor che ha d'entrar ne la foresta.

Digitized by Google

LXXXIII.

Avevan fatto trenta passi appena,
Che il ciel s'oscura, e in dispietata foggia
Per ogni banda folgora e balena,
E manda giuso spaventevol pioggia:
Indi una nebbia d'atro odor ripiena
Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia:
Onde ognun per la tema vuol fuggire;
Ma non sa per la nebbia ove possa ire.

LXXXIV.

Febo a Despina sol di se fa mostra,
Nè il fragor sente dei tremendi tuoni;
Anzi più de l'usato le si mostra
L'aria benigna in quelle regioni,
E il suolo, ove biancheggia, ove s'inostra
Di gigli e rose, e di sanguigni adoni,
Ove ella guarda, ove ella pone il piede;
E rinverdirsi ogni albero si vede.

LXXXV.

O lei felice! quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri eletti
A la custodia sua! i quali allegri
D'aver lasciati i boschi maladetti,
E di non più vedere i turbin' negri
Ch'empiro lor d'affanno i forti petti,
Chiusi ne la visiera a loro usanza
Facean ritorno a la reale stanza.

LXXXVI.

Ma quando ognun s' accorse che la bella
Despina ne la selva restata era,
Piange e s' affanna, e se infelice appella:
Ma più di tutti il rege si dispera,
Che piange morta ogni sua speme in quella,
O almen, che non vedrà più primavera;
Perchè Lirina, figlia de la Fata,
De le donzelle è troppo innamorata.

LXXXVII.

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero
Che beve di cert' acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro pensiero
D' amici e patria e sangue; e sol quell' una
Ama quanto può mai con cuor sincero:
E se prima d' amore egra languia,
Quivi non sa che amor neppur si dia.

LXXXVIII.

Ora a costei, cui nulla opra è celata
Del bosco, fu dimostro che Despina
È la donzella in lui di fresco entrata:
Corre a incontrarla subito Lirina
Da mille forosette accompagnata,
Ciascuna de le quali sì cammina,
Che par che voli, o che il vento la mene;
Ch' erba col piè non tocca, o segna arene.

LXXXIX.

Ella s'era fermata appiè d'un fonte,
A l'ombra d'un antico e verde alloro;
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E a l'aure sciolti i suoi capelli d'oro;
Quando calare dal vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena inverso lor si mosse,
Che arrivata da quella ritrovosse.

XC.

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciar dolcemente e senza fine;
Nè sì forte si stringe, ovver s'implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l'edra tanto s'avviticchia e intrica
De l'olmo vecchio pel fronzuto crine;
Come stanno abbracciate e stanno strette
Fra loro queste due belle angelette.

XCI.

Zeffiro intanto su le lievi penne
La bella coppia e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne:
Che fece Origlia, e non ci fece spese;
Che a fabbricarlo i demoni vi tenne
(Come dice l'istoria) più d'un mese;
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch'altro miglior non fessi per incanto.

XCII.

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l' ampia magione; e intorno intorno
Evvi d' aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l' arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol che Cafria ell' è troppo discosta;
Che per vederlo vorre' andarvi apposta.

XCIII.

Nel bel palagio (poichè pazzo fora
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L' allegrezza e il piacere vi dimora:
E si mangia e si beve e balla e canta
Starei quasi per dire a ciascun' ora.
Le giovinette son più di millanta
Senz' uomo alcuno, e gli anno odio più fiero,
Che a timidetta lepre il can levriero.

XCIV.

Ma Despina, che ancor non ha gustata
La bevanda nemica al nostro sesso,
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s' aggira intorno ad esso
E va pensando a quell' ora beata
Che troveràllo, e l' avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell' acqua bruna,
Che non ha più di lui memoria alcuna.

XCV.

Oh quante donne mai nel mondo sono,
Che bevon di quest'acqua a tutte l'ore,
E i vecchi amor' ponendo in abbandono,
Svenan un, per dar vita a un altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E posto tutto in libertade il core,
Non si dessero in preda a un nuovo amante;
Ma questo appena lo fanno le sante.

XCVI.

Despina dunque di Ricciardo spenta
L'amabile memoria, e di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa,
Che stan prese per man sera e mattina:
Ed è di quella vita sì contenta,
Che del ciel già si crede cittadina.
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

XCVII.

Sebbene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia ch'io prenda del riposo,
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso,
Pel qual sudo talora, e talor anco
Tremo e m'agghiaccio, e gire oltre non oso;
Che sebben facil sembra il mio lavoro,
Pur d'ingegno ci spendo ampio tesoro:

XCVIII.

Che merita il poeta allor gran lode,
Che l'arte sua ricopre con natura;
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura;
Ma li capisce subito che li ode,
E crede l'opra sì piana e sicura,
Che sperar può che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

IC.

Non sia però tra voi, donne, chi pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m'impigli,
Che quel dica di me, ch'io non dovrei,
Ed a mio danno fra di se bisbigli.
Che queste cose ho detto sol per quei
Che nulla fanno, e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

C.

Contro de' quai tal bile in me s'estolle,
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino, che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazioso,
Che l'hai pigiato col tuo piè terroso!

Fine del Canto decimottavo.

E giacchè qui non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli e fuggi l'aspre pene,

Ricciard. Can. XIX.

RICCIARDETTO.

CANTO DECIMONONO.

I.

MUse, se mai mi foste amiche e grate,
E se a l'ombra de' vostri incliti allori,
E al mormorio de l'acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L'usata grazia, acciocch' io mi ristori
Dal crudo colpo de la morte acerba
Che mi ha reciso un nipotino in erba.

II.

E col picciol nipote, ahi quanta speme
L'iniqua ha spento de' parenti suoi!
Onde a ragione s'addolora e geme
L'afflitta madre, e seco tutti noi:
Che rado mette la natura insieme,
Nè forse, allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il disegno.

III.

Ruppe il disegno di natura, e il mio;
Che tutto lieto al benedetto giorno
Giva pensando, ch'ei dal picciol rio
D'Ombron sarià venuto a far soggiorno
In val di Tebro, u' la terrena a Dio
Stanza è sacrata; e di virtudi adorno
Forse stato saria luce e conforto
Di tutti noi: che lo piangiamo or morto.

IV.

Oh morte! ahi dura e rincrescevol cosa!
Così la gente misera favella,
A cui, Momino mio, tutta è nascosa
La gran felicitade che t'abbella:
Che di cosa mortal trista e fangosa,
Ti se' cangiato in rilucente stella:
E appena entrato in questo mare infido,
Pietoso vento t'ha rispinto al lido.

V.

Ben è crudele, e d'invidia ripieno,
Chi piange la tua morte, e non comprende
Gli umani affanni e l'amaro veleno
Onde grondanti son nostre vicende:
Che tutto questo misero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci; ed oltre a queste ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

VI.

Però statti felice, e Dio ringrazia
De l'immensa mercede che t'ha fatta;
E di quel bene immortale ti sazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta:
E pel sereno ciel lieto ti spazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miserie de' mortali,
Ne l'onde avvolti de' perpetui mali:

VII.

Che se forse ancor tu venivi grande,
Forse anche un giorno tu averesti pianto,
Come Ricciardo, che una fonte spande
Di lagrime da gli occhj acerba tanto,
E così piena di miseria grande.
La doglia ell'è di non vedersi accanto
La sua Despina e il suo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

VIII.

Quando svegliossi il mesto giovinetto,
E seppe che Despina era partita;
D'affanno e di vergogna e di dispetto
Poco mancò che non uscì di vita:
E balzato in un subito di letto
Col cuor doglioso e la mente stordita,
Armato tutto se ne corre al mare,
E senza indugio si volle imbarcare.

IX.

Gli dissero i nocchieri: il mare è grosso,
E soffia un vento che ci fa temere.
Disse Ricciardo: io vi stritolo ogni osso,
Se seguitate a farmi dispiacere.
Su la terra vedermi più non posso,
E non mi ci terrebber le Versiere.
Vo' andare in Cafria; e voi mi ci mettete,
O tutti quanti di mia man morrete.

X.

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper ch'egli era uomo da farlo,
Fe' che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch'era un uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo,
E disse; contro il mare, e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

XI.

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio,
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche, e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or che abbiamo il fiore de gli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo, come fosser feste.

XII.

E in così dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto se ne sta pensoso:
E tanta fu la fretta, ed il trasporto,
E l'amore fortissimo di sposo;
Che per molte ore e molte ancora accorto
Non si fu che partiva di nascoso
Da' suoi cugini e da le donne loro;
E rossor n'ebbe, o n'ebbe anche martoro.

XIII.

Ma non volle perciò romper sua via;
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesia:
Che amor non guarda a la buona creanza,
Ch'è più villano de la carestia;
La qual n'una città quando s'avanza,
Non solo altrui non vuol che s'offra il pane,
Ma vuol si rubi con maniere strane.

XIV.

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto: di banchi d'arene
Qui c'è gran copia; e se fosse men fiera
Quell'isoletta, ove gir non conviene,
(E lui mostrava un'isoletta nera
Per lo gran bosco, che in essa apparia,
Albergo antico d'una belva ria);

XV.

Là ci porremmo (soggiungea) salvare:
Che in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio core agogna
D'esser su l'isoletta a travagliare.
Ed egli a lui: non ti vo' dir menzogna;
La bestia che ti narro, è sì spietata,
Che l'affogar mi sembra cosa grata.

XVI.

Questa è una fiera d'estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo e il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d'orso, il resto è serpe schietto;
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto;
E ne la coda ha forza tal sì strana,
Che quando vuol, le annose quercie appiana.

XVII.

Di poi, siccome il ragnolo che tesse
Di fila sottilissime sua rete;
Ed in tal modo quelle son connesse,
Che austro o pioggia non fa che l'inquiete,
Ed egli in mezzo s'equilibra d'esse;
Talchè, se alcuna di quelle sue sete
Tocca l'incauta mosca, egli repente
V'accorre, indi l'uccide crudelmente;

XVIII.

Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l'isoletta ricoperta;
Ma per esse la sabbia non s'ammanta;
Tanto son fine; e la spiaggia deserta
Tocca uno appena; che la rea l'agguanta;
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi, sopr'essa discesi,
Li ho visti a un tempo restar morti e presi.

XIX.

Solo una volta un certo cavaliero
Del vostro clima, è fama che rompesse
La forte rete; ma non so se è vero.
E dicon che con essa combattesse
Tutta una notte, e tutto un giorno intero;
E ch'ella poi nel mar si nascondesse;
E mostrandogli il crine e il volto bello,
Ingannato restasse il cattivello.

XX.

Però, signor, fuggiam l'isola indegna
E la sicura morte; e se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m'insegna,
Dal mar non pavento più travaglio;
Prospero vento sopra l'onde regna
A cui Ricciardo io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera; e voi da l'alto mare
Vedrete un poco quello che so fare.

XXI.

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar che a l'isola non scenda,
Ma pria che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda,
Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il correggiato sopra il grano.

XXII.

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Siccome un pettirosso a la civetta.
L'orrendo mostro che stava in agguato,
E nel tempo medesmo a la vedetta,
Stimando il pro Ricciardo impastojato,
Salta del bosco fuora, e vagli addosso
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

XXIII.

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco,
Ove a far pompa de la sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli onde usa crudeltade,
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda ne l'arena asconde;
E mostra il volto con le trecce bionde;

XXIV.

E muove gli occhj con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare;
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempj uditi raccontare,
Crede che sieno favole e romanzi
D' uomini pazzi, ed ebbri come lanzi.

XXV.

In questo mentre da la bella bocca
Del mostro traditore esce una voce
Soave sì, che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi l'infiamma e cuoce:
Ed ei frattanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l'atra bestia immonda.

XXVI.

Ma de la rete eran le maglie rotte;
Che Ricciardo non diede passo mai,
Che con la spada non tirasse botte
Sopra il reticcio; e fece bene assai.
Or qui le zuffe, or qui le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni ed i guai
Del pro Ricciardo, che veduto il mostro
Si fe' da l'ira negro come inchiostro;

XXVII.

E come ne la settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli,
E dato il segno da colui che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli;
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte de la coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

XXVIII.

Dopo lungo contrasto e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l'altera,
E il cavalier con sua difesa offese;
Che sebben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima,
Fu ferita per lui, e fu la prima.

XXIX.

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare o che si dire.
Dassi a la fuga con prestezza molta;
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta,
Se per vergogna sprezzava il fuggire:
E si lasciava far dal mostro in brani,
Siccome dal cinghial si fanno i cani;

XXX.

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane franzese,
Che rondinella propio esser parìa,
Quando su l'erbe va con l'ali stese;
E fe' fuggendo la medesma via
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno;

XXXI.

Perchè correndo affatto a l'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata,
Che a sol vederla un gelo a l'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata,
Che ogni riparo col peso riseca,
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'isola ne trema e la riviera.

XXXII.

A l'urlo strano Ricciardo voltosse;
E giunto a la gran buca, ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse,
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontana molto fosse.
Anzi disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che stiè più d'un'ora
Sul pozzo, e ch'ella rotolava ancora.

XXXIII.

O questa sì, che si può dir fortuna,
Ricciardo mio; e me n'allegro teco:
Che a dirla giusta, tu n'hai scappata una,
Che l'egual non avrai, se ancor dal cieco
Inferno uscisse Pluto con la bruna
Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
E questi e lui tu ti trovassi addosso.
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

XXXIV.

Morta e sepolta l'orrida bestiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che servì lui di ben sicura traccia
Per ritrovar la rete in su l'arena,
Che intorno intorno l'isoletta abbraccia.
E' sì sottile, che si scorge appena;
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo; e allor fu molle.

XXXV.

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l'isola vanne
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca;
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor che par che il sol vi nasca.
S'accosta, e mira una tale armatura
Fatta di cosa trasparente e pura.

XXXVI.

D'un acceso rubino era il cimiero;
Lo scudo e il resto pareva diamante;
E appiè de l'armi giaceva un destriero
Bello così, ch'ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero;
L'ugna d'argento avea dietro e d'avante;
La sella d'oro, e le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

XXXVII.

Appresso l'armatura era una spada,
Di cui l'arte fra noi non sa formarne
Una simile, che così ben rada
E tagli il ferro come fosse carne;
Ed una lancia al mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

XXXVIII.

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:
E sebben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto:
Ch'io credo tutto e senza alcun riguardo
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo
Tutto allegrossi, e stese allor la mano,
Ma riuscigli il pensamento vano:

XXXIX.

Che destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi in dietro, e disse: qui non valci
Scherzar: che l'animal troppo è possente:
E veggo ben che mangia altro, che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

XL.

E mentre così dice, in su l'erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,
Per averle vi pon tutto il pensiero;
Quando vede una pietra alquanto stretta
Posta sopra un avello oscuro e nero;
E v'era scritto: chi l'armi desia,
Prenda il cavallo, e se lo doni pria.

XLI.

In pochi versi qui molto si narra
(Sospirando ripiglia il paladino)
Che quei co' calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino:
E di sua forza già mi ha dato l'arra;
Onde per Dio non gli vò più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di poterselo pigliare.

XLII.

E assottiglia cotanto il suo cervello,
Che de la forte rete gli sovvenne;
E ritornò veloce quanto uccello,
Ed ancor più, sebben privo di penne,
Al loco dove stava il capannello,
Staggi e catene, e il canapo solenne,
E altre cose che passano il migliajo,
Che avea la fera pel suo paretajo:

XLIII.

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto,
E coprito il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia,
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E ne la sella si pone di fatto.

XLIV.

Le gran pazzie che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo: ch'egli ha il callo
Ne le ginocchia, e ha l'alma generosa;
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di nuovo,
E gli riesce, come bere un ovo;

XLV.

Ch'egli non solo non è più bizzarro,
Ma sotto forbicion par pecorella,
O vecchio bue, quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch'io narro)
E quindi sale allegramente in sella,
Prima presa la spada, e poi la lancia,
A cui non fu l'eguale al mondo, e in Francia.

XLVI.

Ed alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen corre a la riviera,
Ove ciascun nocchiero era dolente;
Tanto spavento avea di quella fera;
Ma visto lui con l'arme rilucente,
Spinse il naviglio colà dove egli era.
Giunto a la riva, il forte paladino
Vi montò sopra, e vel portò il ronzino,

XLVII.

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traversie e l'orride avventure;
E come in fine l'ajutò Fortuna,
Grande amica de l'anime sicure,
E che de' vili non ha stima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti si stanno, e lor par di sognare,
Vedendo cose tanto belle e rare.

XLVIII.

In questo mentre vede Ricciardetto
Che pende da l'arcione de la sella
Di maglia d'oro un picciolo sacchetto.
L'apre egli tosto, ed evvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maestro, che sapea
Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

IL.

E il breve contenea queste parole:
Sì buon cavallo e sì ricca armatura
Opera son de le più sagge scuole
Di Fate che an soggetta la natura.
Che intorno a cento in questa isola sole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo:

L.

E qui narrava tutta per disteso
L' inimicizia d'Origlia fra loro,
E l'incantato bosco, e il vilipeso
Amore, e tutto in somma il reo lavoro
Per cui ogni campion restava preso;
Che a narrarlo ne avrei noja e martoro.
E in fine concludeva: o te beato,
Che avrai queste armi e caval sì pregiato!

LI.

E in fin del breve v'era ancora scritto
In caratter minuto e assai diverso,
Per qual ragion s' avessero prescritto
Quel luogo a l'opra, e il diceva in un verso,
Perchè se l' abbia alcun campione invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerso;
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro de l'isola avrà morte.

LII.

E di più v'era ancora il formolario
D'un certo giuramento, senza il quale
Gli si farebbe il cavallo contrario,
E l'armi proprie gli farebber male;
D' andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell'arme fatale
Ogni avventura ed ogn'incantagione,
Che di tante miserie era cagione.

LIII.

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari,
Nel modo ch'era scritto, il giuramento:
E da sinistra si sentir' gli spari
Di molti tuoni, e ne contaron cento:
I fuochi furo allegri, e furo chiari;
E concludono le genti sensate,
Che fur gli spari de le cento Fate:

LIV.

Però prega il piloto che lo voglia
Presto condurre a la selva d'Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli ch'è lontana cento miglia.
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
Che mette insino al corridor la briglia;
E vuol che in cima a l'albero alcun saglia
Per veder s'anco scopre la boscaglia.

LV.

Vanne felice, o generoso amante:
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti lascio per poco; e se a le tante
Cose e diverse che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante;
Ti vo' venir nel bosco a ritrovare.
Frattanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che anno già in Francia fatto il lor ritorno:

LVI.

E udito appena come Carlo è in Spagna,
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun che il suol si magna:
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e de la lor bravura;
Che vorrebbero avere ali a le piante
Per esser dentro in Spagna in un istante;

LVII.

E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto de la gran battaglia;
Che poca de' Cristiani era l'armata,
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio,
E lui saluta, e dàgli un grato abbraccio.

LVIII.

Lo stesso fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a' soldati che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando da la dura schiena;
Che più non teme a la vittoria inciampo,
E con fronte allegrissima e serena
Corrono addosso a' Mori come lampo;
E ne fanno una strage così strana,
Che a voler dirla fora impresa vana.

LIX.

Qui si potrebbe dir di molte cose
Eccelse tutte, e di stima infinita,
Che ad una ad una in ordine dispose
Il Garbolino; e l'indice l'addita.
Ma le donne son troppo timorose:
E quella istoria solo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace;
E la strage ed il sangue a lor dispiace.

LX.

Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno e trascurato.
Ne l'esercito moro un Saraceno
Era sì grande e grosso e smisurato,
Che in moversi scotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo disusato;
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar da terra, e stare intero.

LXI.

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; ond'egli scanna
Qualunque acciuffa: e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un grosso pino non può starle accanto.
Ove arriva con essa il malandrino,
Fa da boja in un tempo, e da becchino.

LXII.

Corse costui; cioè fece tre passi;
E que' tre passi furon più d'un miglio.
Cose per Dio da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio.
Che se proporzione al mondo dassi,
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi a l'Apennino:
Quanto fora in tre passi il suo cammino?

LXIII.

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d'ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol cristiano,
Giunto là dove udiva il ramaccio,
Anzi il vedeva; che troppo lontano
Aveva l'orecchiaccio al parer mio;
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra.

LXIV.

Con la sinistra poi fece tal'opra
Che scannò più migliaja in un momento.
Or qui la bella tua luce si scopra;
Apollo amico; e ne lo scuro e spento
Ingegno mio tutta l'infondi; ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto a la futura etade.

LXV.

L' intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad ajutarlo,
Prese colui; e come fosser spille
Le travi e gli assi che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille;
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra:

LXVI.

E vi montano sopra a cavalcione;
E con la spada taglian l'armatura,
Che sebben era di tempere buone,
Non resistette in quella congiuntura,
O perchè ebbe Dio compassione
Di Carlo; oppure per la gran bravura
De' paladini: in somma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

LXVII.

Da quella parte ove il braccio si piega,
Incominciaro i colpi a la distesa.
Ma disse Orlando: qui ci vuol la sega;
Se no, chi porrà fine a tale impresa?
Rinaldo anch'esso sbigottito prega
Ad un per uno i santi de la chiesa,
Che vogliano ajutarlo, acciocchè possa
Tagliar quel trave di carnaccia e d'ossa.

LXVIII.

Il mostro intanto, che ferir si sente
Ne' bracci, e vede il sangue che sciorina;
Vuol liberarsi dal ferro tagliente;
Ma invan bestemmia, e invano si tapina:
Che l'uno e l'altro egli è troppo valente;
Ed anno i ferri lor tempra sì fina,
Che non si guasta mai. Or dàgli dàgli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli:

LXIX.

Perchè recise al suol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia: e furon tre ruine;
Perchè insiem con le man' de l'Aversiere
Cadde Carlo e sue genti paladine:
E allor fu un lieto e misero vedere;
Che di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo a le persone.

LXX.

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L'alta colonna che in mezzo lo regge,
Onde trovossi in piede e su la cima
Carlo, cui tanto l'angel suo protegge.
Ma non conosce ancora e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbj; e fuora de la tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.

LXXI.

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra; e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v' incalle;
V' è tanto da tagliar, prima che muora,
Che temono che il dì non basti ancora.

LXXII.

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed a le gambe fa dargli a la peggio;
Che dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l' asseggio:
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida, che par un diavol veramente.

LXXIII.

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure hà trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia; e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d' un lungo miserere.

LXXIV.

Caduto il gran gigante, non v'è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge;
E come il sole co' be' raggi d'oro
Bianca neve d'april sface e distrugge:
Così fece la tema in tutti loro.
Il rege solo sbuffa, smania e rugge
A guisa di leon che sia ferito;
E non si move per nulla di sito:

LXXV.

E sfida ad uno ad uno a la battaglia:
Ed Astolfo vuol essere il primiero;
Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia,
Seco non have; onde va meno altero.
Il rege si chiamava lo Sbaraglia;
Ma quel non era già il suo nome vero:
Che chiamavasi Alasso, ma la gente
Gli diè tal nome perchè era valente:

LXXVI.

E incominciano a darsi con le spade;
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso; e quando costui cade?
E l'altro: son men dure le pareti
(Diceva) e i ciottoloni de le strade;
Di questa bestia.. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate con rabbia sì grande,
Che l'uno e l'altro molto sangue spande:

LXXVII.

E a farla breve, andò la cosa in modo,
Che cade morto il tristo Saracino.
Ma de l'alma d'Astolfo ancora il nodo
(Se non sbaglio) di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltre modo.
Ha una ferita ne l'occhio mancino,
Un'altra ne la gola, e tre nel petto;
Sicchè puzza oramai di cataletto.

LXXVIII.

Ciascuno accorre al moribondo Inglese,
E gli ricorda Orlando ad alta voce
Che non disperi de le tante offese
Che ha fatto a Dio: ma speri ne la croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v'è, che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

LXXIX.

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
Parole sante, e proprio da romito.
Ma disse Astolfo: non mi stare appresso:
Che sei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: sta umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male,
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

LXXX.

Il giudicar s'è riserbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma (disse Astolfo) e che male fo io
In dir che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire, io credo, cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio.
E Ferraù con voce bassa e pia
Diceva: Astolfo non dice bugia;

LXXXI.

Ma non per questo ch'io son peccatore,
M'hai da sprezzar, quando t'esorto al bene.
E giacchè qui non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aspre pene;
Che senza confessione mal si muore.
Riprese Orlando: al certo ciò conviene,
E poco importa se il romito è tristo:
Che non a lui, ma ti confessi a Cristo.

LXXXII.

E trattosi in disparte: lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca;
Ma con incenso, mirra ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riduca
Intero in Francia: e di nero cipresso
Fero una cassa, e sel portaro appresso;

LXXXIII.

E vi scrissero sopra: qui rinchiuso
E' il cadaver d'Astolfo, che fu in vita
Amico de la spada, e più del fuso;
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente; e gli fu rotto il muso,
E il ruppe altrui; l'anima sua salita
Si crede al ciel; che pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.

LXXXIV.

Gli fur fatte l'esequie; e Ferrautte
Cantò la messa; e Carlo fe' un discorso
A' paladini e a le milizie tutte,
Lodando il duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre: e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso:
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

LXXXV.

E nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: verso di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: son giganti veramente,
Figli forse di quella bagattella
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutar' la sorte.

LXXXVI.

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O don Fracassa caro, o don Tempesta,
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo,
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo,
Gli disse: parla un poco sotto voce:
Che a l'orecchie de' vecchi il raglio nuoce:

LXXXVII.

E in così dire, a la finestra apponto
(Che ne la casa non possono entrare
Per lor grandezza) don Tempesta è gionto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale a gli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare;
E richiesti di donde eran partiti,
Disser: da' bei di Roma alteri liti:

LXXXVIII.

E che dal dì che in Nubia essi arrivaro,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino illustre e chiaro,
E che il nocchiero infido e maladetto
Fe' loro un scherzo veramente amaro;
Perchè stando ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore
Che non desseto morte al suo signore;

LXXXIX.

Da quel dì sempre pel vasto oceano
Erraro soli: che il nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto
(Se non isbaglio) a la città d'Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigar' per l'Italia, e finalmente
Giunsero a Roma il dì di san Clemente.

XC.

Orsù (rispose Carlo) un'altra volta
Direte il resto; adesso ite a mangiare.
Lo che da entrambo volentier si ascolta.
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l'esercito suo di dar la volta
In Francia; e si va tosto a congedare
Dal rege Alfonso, che ha letizia magna
In veder vuota di Mori la Spagna:

XCI.

E pensa seco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
Con le sue genti, e sue forti brigate.
Ma facciam punto omai, e mutiam carte,
E de le vaghe due donne pregiate,
E de' mariti loro eguali a Marte,
(Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)
Si parli, e torni l'opra al suo cammino.

XCII.

Partito Ricciardetto, immantenente
Saltato in barca, e a Cafria si portaro;
E scesero a la selva drittamente
De le avventure, e tosto in essa entraro:
E Lirina e Despina unitamente
Lor furo incontro, e strette l'abbracciaro;
E portate da zeffiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.

XCIII.

Nel vederle andar via per tal maniera,
Disse Nalduccio: o questa sì ch'è *bella*!
In ciel che s'ha da far di mia mogliera?
Disse Orlandin: m'ingrossan le cervella,
E mi par che di buoi abbiam la cera;
Che di Giove gran male si favella:
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
Anno piene le stelle di bastardi.

XCIV.

Disse Nalduccio: ma noi siam Cristiani,
E non crediamo tali sciocchezie.
Ah che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani;
E principiava a far de le pazzie.
Ed Orlandino a lui: cattive nuove!
Il diavol ci fa becchi, e non più Giove.

XCV.

Ma là in quel verso dove son volate,
Andiam, fratello: o lasciamvi la vita,
O ritroviam le nostre spose amate:
Che senza la compagna mia gradita,
Più che 'l viver, mi piaccion le sassate.
E Nalduccio faceva una stampita,
Un piagnisteo, un sospirar sì spesso,
Che sta più allegro un reo col boja appresso.

XCVI.

E ciò detto, si pongono in cammino:
Ed un quarto di miglio appena an fatto,
Che veggon camminarsi avanti un pino;
E sopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia grossa come un tino.
Disse Orlandino tutto stupefatto:
Che domin mai di strana cosa è questa?
Volan le donne, e corre la foresta.

XCVII.

E senz' altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta;
E tosto il gatto se ne salta giùe,
E sopra l'elmo d'Orlandin si pianta;
E tra lor fanno a chi ne puote piùe;
Che il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
Per disarmarlo; ed ei gli stringe il collo
Per istrozzarlo come fassi a un pollo.

XCVIII.

Nalduccio con la lancia il gatto investe
E te lo passa a un colpo banda banda:
Quel cade al suolo, e tosto si riveste
D'altra figura strana ed ammiranda.
Drago diventa, che da l'ampie creste
Un mongibello di fuoco tramanda;
E il pino scuote il suo fronzuto crine,
E di bronzo su lor piove sue pine:

IC.

E come i lanzi, per tener lontano
Il popol, van battendo l'alabarda
Su i piedi de l'attonito villano
Che attento il papa e i cardinali guarda;
Così quel pino anch'esso in modo umano
Di dar su i piedi ai paladin' non tarda.
Si guardano i meschini; ma son troppi
Gli avversarj ad un tempo, e gli aspri intoppi;

C.

Che di qua il drago, e il pin di là li batte,
E di sopra la grandine pesante;
Ma non però la virtù lor s'abbatte:
Che sanno l'arme loro esser bastante
Contro ogni forza, e che saranno intatte
Le lór persone, se avesser davante
La stessa morte. Onde fatti sicuri,
Dan colpi con le spade acerbi e duri:

CI.

Ed ecco il pino che si capovolge;
I rami si fan lago; ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge,
Come ella vuol, per l'onda cristallina:
Si piega il fusto in giro, e si ravvolge,
Ed ancor esso per l'onda cammina.
Vi seggon sopra i giovinetti umani,
E son portati via da venti strani:

CII.

E appena appena quelli son partiti,
Che sopra il lago Ricciardetto arriva;
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi so dire i bei modi compiti
Che avea ciascuna, bella come Diva.
Ma lasciam le barchette e le donzelle;
Che egli è gran sera, e già vedo le stelle.

Fine del Canto decimonono.

E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto a la divisa.

Ricciard. Can. XX.

RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMO.

I.

Il diavol, donne mie, può far gran cose:
Basta solo che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò che udiste ed udrete cantare
De l'opere di lui maravigliose:
Che sebbene il tristaccio non appare,
E su le Fate si versa la broda;
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

II.

So ben che ci son molti, come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose de le Fate; ma son buoi,
Nè sanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette;
Le quali tante sono, che potria
Guastare il mondo in un'Avemmaria.

III.

E poi le sacre carte non son piene
Di maghi e streghe, e cose simiglianti?
E in chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè suonin bene,
E la fune e il battaglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie che il diavol ci facesse.

IV.

Mi spiace che non ho tempo abbastanza:
Che l'incantata selva a se mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Have sul lido, ed altro più non brama:
Che vorrei trarvi fuora d'ignoranza.
Ma tanto è chiaro che il pesce ha la squama,
La lepre il pelo, e i melloni la state,
Quanto egli è vero che si dan le Fate.

V.

Si dan pur troppo; e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento
Mirando il volto ed il petto lascivo
De le donzelle, e il vago portamento
Che sopra ogni credenza era festivo;
Quando ciascuna esce da' legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.

VI.

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata
Or questa ninfa, ora quell' altra mira;
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch' arde per tutte, e per tutte sospira.
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento:

VII.

E disse: cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest' armi, e starti nosco:
Che amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne' verd' anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete a l' aer chiaro e fosco,
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d' illustri e forti.

VIII.

Il fiero Marte e la crudel sua suora
Son l' affanno del mondo e la ruina;
E sol si gode infra i mortali allora,
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l' ozio che la guasta e la divora.
Avventuroso quei, cui sua regina
È l' alma pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò che abbella il mondo!

IX.

O de le Grazie e di Venere amica,
Diletta pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su' campi la spica,
Onde l' uom si rinfranchi e si rinnove,
Da se scacciando la fame nemica;
Deh fa che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier de l' armi si disdice
A chi vita desia lieta e felice.

X.

Mostra a questo ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto,
Da verde ulivo circondato e stretto,
E il volto che disprezza ogni altro ajuto,
Per esser bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce suono arguto
De gli angelici tuoi soavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti:

XI.

E se la tua beltà non lo riscalda,
Nè lo sanno addolcir le tue parole;
Fagli vedere la guerra ribalda
Che d'atro sangue tutta quanta cole:
Che a la stagion gelata ed a la calda
Spinge la turba che l'adora e cole;
E a cui le trombe e i timpani feroci
Servon di cetre e di soavi voci.

XII.

E mentre ella si canta, ecco ad un tratto
Che gli son sopra tutte le donzelle
Per disarmarlo; e ben l'avrebber fatto,
Se il suo destriero non temea di quelle:
Perchè da quel romore sopraffatto,
Fe' lor co' calci rimirar le stelle;
Per modo che ciascuna in fretta in fretta
Si ridusse fuggendo a la barchetta:

XIII.

E contro il cavalier prendon tant'ira,
Che l'avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, sebben si ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui stanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più possenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

XIV.

Così ciascuna d'esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell'arco d'oro;
E ne l'esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro:
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro;
Ch'eran quell'armi così ben temprate,
Che un fulmine neppur le avria spezzate.

XV.

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltar ne l'acqua a guisa di ranocchi
Ch'abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval ne l'onda rilucente:
Poi più s'inoltra, e dassi al nuoto, e spera
Di giunger presto a l'opposta riviera.

XVI.

Ma come quando fassi a becca l'uovo,
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;
Così Ricciardo, allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma da la ripa sbocca.

XVII.

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo; e Ricciardo in altro lato
Lo spinge: e quei, che non è tardo al moto,
In un momento v'è quasi arrivato;
Talchè tocca la sabbia e il lito ignoto.
Ma sorge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago a l'altra banda.

XVIII.

Non però si spaventa il giovin fiero;
E tenta nuovo guado e nuova sorte,
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Onde egli, che temer non sa la morte,
Fascia con drappo gli occhj al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna ove il fuoco e il fumo fitto
Facceano orribil siepe al suo tragitto;

XIX.

E quivi giunto, a l'alto incendio in mezzo
Si getta: e stride la fiamma vorace;
Ma lui non tocca e non riscalda un pezzo;
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza e cotal lezzo,
Che de l'inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo punge con lo spron sopra la coscia.

XX.

E quello sugge d'un bel colle in cima;
Vaga sede cred'io di primavera;
Che da la somma parte infino a l'ima
Tutto quanto di fior' vestito egli era;
Ed ogni fiore era di somma stima:
Che la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme e coltivava;
Tanto di que' bei fior' si dilettava.

XXI.

Gli anemoni, le rose e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini
Che tra noi son de' fior' le maraviglie,
Gloria de gli orti, e fama de' giardini;
Là detto avresti: chi li vuol, li piglie:
Ne daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de' nostri fior' maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

XXII.

Vi era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipresso; e campanelli
Candidi più del latte verginale
Pendevan tutti in modi così belli;
Che mai vista non fu bellezza eguale.
Stavan sopra essi poi diversi augelli
Cantando; e quelli mossi poi dal vento
Faccan con loro un mirabil concento.

XXIII.

Da questo fior, chi ha un'oncia di cervello,
Può immaginarsi facilmente il resto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto
De la sua donna pensa al volto bello,
E fra se dice: in questo luogo, in questo,
Ove albergan le Grazie, e forse Amore,
Senza Despina io muojo di dolore.

XXIV.

Ed, oh quanto da lei diviso io sono!
Ed ella forse s'è di me scordata;
Che donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante, quando non lo guata.
Che sebben l'arricchì d'ogni suo dono
Natura, e la formò bella e garbata;
Non l'avrà fatta certo differente
Da l'altre, che an mobile la mente.

XXV.

Che, come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un altro; e così si dipinge
Amor con l'ali, onde viene e va via.
Che nodo mai sì forte non si stringe,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;
E la costanza è un nome che si finge,
E non si trova, e massime tra quelle
Ch'anno la fama di leggiadre e belle.

XXVI.

Che sebbene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle,
Piuttosto che con esso ornar la fronte
Di regal serto; non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse gli displacque e l'ebbe a sdegno;
E fu ancor forse un femminile impegno.

XXVII.

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta;
E molto combattuta qual'è quella,
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna, quando è troppo bella,
Dovunque guarda sempre fa ferita:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

XXVIII.

Mentre così fra se piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome, e quasi il desta;
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto a la divisa.

XXIX.

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
De la sua donna che gli scalda il petto;
E glie ne chiese con tanta prestezza,
Che ben fe' chiaro il naturale affetto:
E perch' ei non risponde prestamente,
Si agghiaccia e trema, e fassi egro e languente;

XXX.

E con tremula voce lo richiede
Che dica pur quel che di lei può dire.
Ed egli a lui; la non ti tien più fede;
E ben potresti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe; sì in odiarti eccede.
N' una fanciulla ha posto il suo desire,
Quella sol ama, e sol per lei si sente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.

XXXI.

Disse Ricciardo allor meno affannato;
Se lasciommi per donna, io non mi lagno.
Temeva d'un garzon bello e garbato;
Ma averà fatto un misero guadagno;
Che val più un uomo guercio e storpiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna; che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

XXXII.

Ma sta pur di buon animo, (riprese
Malagigi) che sol forza d'incanto
Ne l'amor di Lirina sì l'accese,
Che sempre stalle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla a l'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e disagio;
Che le grand'opre si fan sempre adagio.

XXXIII.

Io già so tutto; e gran fortuna avesti
A trovar armi tali e tal destriero;
Che nulla oprare senza essi potresti:
E il mio sapere (per narrarti il vero)
Qui poco vale; e tu poco faresti
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l'incantata,
Che Pluto stesso la difende e guata.

XXXIV.

Ma monta in sul destriero, e statti in sella,
Nè discendere mai per caso alcuno:
Che se perdi il destriero, la tua stella
Di chiara e lieta vestirassi a bruno,
Nè riavrai la tua Despina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciascheduno
Qui invecchierai; e qui pur sarai colto
Da l'aspra morte, e qui sarai sepolto.

XXXV.

Questo destrier ne le zampe davanti
Ha virtù di disfar gl'incantamenti;
Onde torri vedrai e monti instanti
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl'incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di serpenti
Passar da lui ne la stessa maniera,
Ch'altri sul ponte passa la riviera:

XXXVI.

E se mostra talvolta aver paura,
E torna indietro; lascialo pur fare:
Che fuggendo fa l'opra più sicura:
Perchè tra l'altre doti sue sì rare,
E' quella del giudizio; tanta cura
Poser le fate in far lui singolare.
Però gli vedrai far ne le bisogna
Cose, che a un mastro farebber vergogna.

XXXVII.

De l'armatura poco ti favello:
Ch'è cosa impenetrabile e sicura.
Marte non ha nè spada nè coltello
Da trapassarla, cotanto ella è dura:
E Giove col suo fulmine, con quello
Che spezzò i monti, e fenne sepoltura
A'superbi giganti; non potria
In coteste arme tue farsi la via.

XXXVIII.

La spada poi e la lancia son tali,
Che non v'è cosa che loro resista.
Tu poi, si sa quanto ne l'armi vali;
Sicchè sta lieto, e nuova gloria acquista,
E per adesso t'indura ne' mali,
Che senza pena il ben non si conquista.
Passati questi, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a' sudor tuoi condigno.

XXXIX.

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo sul cavallo è già montato,
E dice a lui: sì la mente m'introna
Il pensier di Despina, e sì turbato
Sto in lontananza de la sua persona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: or ora
Ti condurrò a colei che t'innamora.

XL.

E qui prende egli figura di nano,
E si mette a cavallo d'un ronzino
Che fece comparire in modo strano,
E prendon ver Despina il lor cammino.
Ma qui mi sento richiamar lontano;
Onde lascio costoro, e mi strascino
In altra parte: mi strascino, ho detto;
Che voleva ancor dir di Ricciardetto.

XLI.

Ma il tacerne ora, sebben v'è molesto,
Spero che poscia vi sarà più grato,
Quando riparleronne; e sarà presto.
La maestra natura ci ha insegnato
Quanto sia rincrescevole e molesto
Tener le cose in un medesmo stato;
Però sempre ella varia, e sempre piace:
E questa non è regola fallace.

XLII.

Una tal cosa vorrei ben tra noi
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, donne, è per voi,
Che trapassate la natura ancora
Ne l'incostanza e cangiamenti suoi;
Che se voi foste un po' più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

XLIII.

Se Dio faceva senza donne il mondo,
E che si generasse con le stampe;
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai da l'amorose vampe
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giusto, perchè qua vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna;
Diede a l'uomo la donna per compagna:

XLIV.

E glie la diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.
In quanto a me n'ebbi la parte mia,
Quando mi tenne Amore a suo talento.
Ma tempo gli è che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento:
Che sebben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato ed importuno.

XLV.

Carlo con tutto il resto de l'armata
In verso i Pirenei prese la via;
E la bara d'Astolfo vien portata
Da'due giganti; il che non dissi in pria.
Ferrautte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche Avemmaria
Al povero defonto, che sta male,
S'altra per lui a Dio prece non sale.

XLVI.

Giunser di notte ad un certo castello,
Che di Granata è proprio sul confine:
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello
Ch'ivi incomincia, detto Guadaline,
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma; e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

XLVII.

Il diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferrautte che procura,
Di pietà tutto e di dolor dipinto,
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura;
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

XLVIII.

Al luogo dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato;
Che Carlo il vuol dappresso ogni momento;
E riman Ferraù con don Fracassa
E don Tempesta a guardia de la cassa.

IL.

Le verginelle che lì stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti da le nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Che, a l'ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna quel loco par molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

L.

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un angelo parea;
Ch'egli ebbe d'una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea:
Che il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole:

LI.

Che come nobil pianta giovinetta
Cinge d'intorno il villanel di spine,
Acciocchè qualche fera maladetta
Non la guasti col dente, o la ruine;
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine:
Che perduto il buon nome, una fanciulla,
Per bella ch'ella sia, non val più nulla.

LII.

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l'altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la luna infra le stelle,
O pur tra' fior' la rosa porporina;
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Sì come il padre già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

LIII.

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto,
Spegne quel foco che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l'intelletto
Un'altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.

LIV.

Rinaldo pur, contro sua vecchia usanza,
Non stimò ben di dare esca a la fiamma:
Onde uscita ella da la regia stanza,
Come levrier che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco; e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

LV.

Ma non così successe a Ferrautte;
Che nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi e l'ossa tutte;
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir'suoi:

LVI.

E perchè vestito era da romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. Oh povero vestito!
Oh funi, oh chierche, oh barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendole mostre pure e schiette
D' anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

LVII.

So ben che in tanti sacchi e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina!
Chi ti trattien contro questi perversi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e fuoco.

LVIII.

E con essi arderai l' empia avarizia,
E la superbia e la sporca lussuria,
La frode, l' ignoranza e la malizia,
L' ipocrisia e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia
Di che i cappucci non an mai penuria;
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

LXV.

Il buon romito intanto sopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai stancato;
E con voce pietosa a lei si volta,
Fingendo esser afflitto e sconsolato;
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
Dal suo convento, e quivi l'ha condutta;
Che Amor lo spinse a far opra sì brutta.

LXVI.

Amore (le dicea), bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male; e solo lui minaccia,
E a me perdona, e come amico abbraccia.

LXVII.

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel che far vuole si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora.
Stende il romito la man furiosa
Verso di lei che trema e s'ange e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

LXVIII.

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene a la sua cerva avanti;
Ch' occhio non move, non fronte, non zampa,
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti
Che il cacciator, se in lui per sorte inciampa
Con la turba de' suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natia paura,
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura;

LXIX.

Così quel romitello benedetto
S' era tanto ingolfato nel piacere,
Che perduta la vista e l' intelletto
Non vide aversi sopra il cavaliere,
Che colmo d' ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E presa la donzella in su la groppa,
Strascina il frate, ed al castel galoppa.

LXX.

Al mezzo di sua lucida carriera
Giunto era il sole; e le fronzute piante
Non più spargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L' aria stordiva di strana maniera;
E disteso pel bosco e ruminante
Stavasi il gregge; e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo stanchi;

LXXI.

Quando rivolta la donzella al conte,
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca,
Si sente, e di dolor colma la fronte,
Che senza posa certo si distacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il frate á un' olmo attacca;
Indi discende, e sopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

LXXII.

Quindi di tasca tragge un temperino,
E dice a la donzella: in questo mentre
Che noi ci difendiam dal sol vicino,
Io voglio un poco a sto frate valente
Levar la pelle, e farne un otricino;
E se vi pare, incominciar dal ventre;
Fate voi (disse la bella fanciulla)
Che in quanto a me, m' importa poco o nulla.

LXXIII.

Ciò detto, s' alza, e Ferraù legato
Dispoglia affatto, in fuor de le mutande;
E dice: adesso d' ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Che così vivo vivo scorticato,
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di gufi e d' alocchi,
Che le prime beccate dan ne gli occhi.

LXXIV.

Non vi crediate già che il saggio Orlando
Volesse scorticare un cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo scherzando.
In questo mentre rovinoso e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là si ferma col destriero,
Dove si stava il signore d'Anglante
Col ferro in mano al frate ignudo avante;

LXXV.

E tosto grida: forse questo è quello
Che rubò la fanciulla dal convento?
Rispose Orlando: questi è il santerello,
Questi è l'eroe del nuovo Testamento,
Che fece atto sì brutto, indegno e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote e lo sgrida, e dice: ancora
Vuoi trar de' chiostri le monache fuora?

LXXVI.

Ribaldo, iniquo, schiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' tristi fatti,
Sempre peggior, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci son colti e pesti tutti quanti;
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando disse: io lo vo' scorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

LXXVII.

Rinaldo sorridendo: assai fatica
Questa sarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biasmo ti fora che si dica
De la destra d'Orlando, che superba
Strinse più palme di gente nemica,
Che bosco foglie, e il prato non ha erba;
Or abbia tratta ad un uomo la pelle,
Benchè il più tristo sia sotto a le stelle.

LXXVIII.

In così dire giunge don Fracassa,
E poco dopo ancora don Tempesta;
E visto il frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crucciarsi alquanto, e crollaro la testa;
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco:

LXXIX.

E disse: Io so che ogni mal'opra merta
Il suo gastigo, e il non punir chi pecca
Offende tutti, e il pubblico diserta:
Che il mal esempio è fuoco in paglia secca
Che al vento stia ne la campagna aperta;
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Apre e non serra del morbo le strade.

LXXX.

Ma la somma giustizia, ognun comprende
Ch' è somma ingiuria ancora; e non si debbe
Però seguirla, come il testo intende.
Talora a men fallir pena s'accrebbe,
E fu scemata a le maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
Oppur minore spinta il nostro core,
Ch' a mal oprare inclina a tutte l'ore.

LXXXI.

Bellezza e Amore an fatto ne' mortali
Sempre gran stragi: e misero colui,
Che cade in braccio ad un di questi mali;
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se colto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese, e si fuggì con essa;
Ch' egli operasse male ognun confessa;

LXXXII.

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com' uomo ch' abbia la sua madre uccisa,
O de la patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d' amor conquisa
L' alma sentendo, s' è provato a corre
Quel frutto che potea trarlo d' affanno
Con quel piacere, come molti sanno.

LXXXIII.

Al giudice severo, e non a noi
Tocca a lui destinar la pena estrema:
Nè lessi mai che alcuno degli eroi
Facesse un'opra sì di laude scema:
Perciò si sciolga; e sciolto che sia poi,
Si mandi a la sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E qui il Fracassa terminò il suo dire.

LXXXIV.

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: il rimandarlo a la sua cella
Non mi dispiace: che cotanto è il lezzo
D'ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l'ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a don Fracassa;
Ma sì liscia, per Dio, non se la passa.

LXXXV.

Io vo' che gli facciamo un taglierino
Un palmo buono sotto a l'ombilico;
Che sebben io non feci mai il norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando, sorridendo, il naso;
E: per me (disse) ne son persuaso;

LXXXVI.

E a don Tempesta pur ciò non dispiacque:
Che tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che fino allora tacque,
Scossa da se la vergogna e il dispetto,
Gridò: prima del mar m'affoghin l'acque,
E mi sia il collo da un canape stretto,
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, da la tua mano.

LXXXVII.

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia;
E preso il temperin che aveva Orlando,
Rinaldo a l'opra santa s'apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: fratello, perdon ti domando
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe; e l'aggiusta per dì delle feste.

LXXXVIII.

Vien meno Ferraù pel duolo strano;
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar de gl'ipocriti santi;
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal, quando son morti.

LXXXIX.

Almerina, che nulla sa del frate,
Se l'abbian scorticato, oppur ucciso,
Fa lor mille domande e ricercate
Per saperlo, e Rinaldo con sorriso
Dice: fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso:
Vi basti ch'egli è vivo, ed ha la pelle;
Ma gli mancano certe bagattelle.

XC.

Orlando si contorce, arrabbia e stizza,
E gli fa cenno che taccia, e s'ingolle
Il gran volere ch'a parlar l'attizza;
Ma la ragazza più s'invoglia, e colle
Mani congiunte, al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto de la castratura.

XCI.

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che si fece rossa.
Chinò la testa, ed ammutissi a un tratto,
E fe' vista d'avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo, e che talora
Par che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

XCII.

In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti; e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
De la fanciulla; e nullo in dubbio pone
Ch' ella ritorni svergognata e trista.
Ned era un creder tal senza ragione;
Che prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo:

XCIII.

E se nol fece il romitaccio infame,
Fu de l' ordine suo strana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d' ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch' io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor romiti tutti?

XCIV.

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede scalzo e con la testa rasa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene,
E un' elce cava prendevan per casa;
E volte al mondo davvero le schiene,
Magri e languenti, e con la barba spasa
Fuggivano le genti, e sopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

XCV.

Ed oltre a questo, ne le spine acute
Si gettavano ignudi, e in mezzo al gelo;
E rozze vesti dentro e fuori irsute
Stringevansi addosso, sol pensando al cielo.
Genti beate, ch'or godon salute,
E veggion Dio qual è senza alcun velo;
E colme di piacer, vuote d'affanno
Senton gioia d'ogni sofferto danno.

XCVI.

Ma i successori lor (corpo di Giuda!)
Sono tutt'altro; mangian come porci
Starne e fagiani; ed a la carne cruda
Tirano più, che al marzolino i sorci;
E il villanello che s'affanna e suda
Per aver grano che sua fame accorci,
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al romitaccio qualche parte buona:

XCVII.

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri,
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
Resistere a gl'incomodi e disastri
De l'aspra vita: ed ei tornisce, e intaglia
Corna frattanto, e fa lavori mastri
A la devota credula marmaglia.
O viver dolce de' nostri romiti,
Ch'hanno le mogli, e po' il pan de' mariti!

XCVIII.

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro:
Che so il romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

IC.

Ma ritorniamo a la nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d'allegrezza,
La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina,
Acciò del fatto gli arrechi contezza:
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve, e con somma chiarezza.
Sol di quel tagliettin non disse nulla,
E ciò fece a cagion de la fanciulla;

C.

La quale ritornò tosto al convento;
E ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasojo al mento
Non menerassi; e come ei l'ha relitto
In mano de' giganti; e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

CI.

Quindi del pranzo già venuta l'ora,
Suonan le trombe e i musici strumenti;
E seco vuole i paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin' valenti:
Che quanto la virtude più s'onora,
Più si fa grande e bella infra le genti.
Ma mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

CII.

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta:
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che incomincia bel bello a dar di volta,
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti:

CIII.

E ravvivato già nel corso s'era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore;
Onde cadde svenuto in su la sera,
Ed a caso trovato da un pastore
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al convento de' Padri Tesbitini,
Che da per tutto sono uomin' divini;

CIV.

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnar' ben ben con l'acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite,
Tacito stava, e si batteva il petto;
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d'un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il padre Fidelbrando.

CV.

Questi era un vecchio settuagenario,
Si diede in giovinezza a la milizia;
Indi lasciolla, e il viver suo fu vario;
Vo' dire or buono, or pieno di malizia,
Finchè rinchiuso dentro del sacrario,
Mutò costumi, ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto:

CVI.

E presolo per man: figlio (gli disse)
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente

CVII.

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin'abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch' ella possa perdonare.

CVIII.

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto,
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede ajuto
Al padre in quell' orrendo passo stretto;
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti:

CIX.

E seguitò più di quattr'ore a dire;
E fece spesso bofonchiare il frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante, e così scelerate.
Pur lo consola, e gli ministra ardire,
E gli promette da l'alta bontate
Perdonanza, e l'assolve; e gli angel' santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

CX.

Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura:
Che fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti.

CXI.

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor' del Catai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel convento,
E de la cella corsero a la volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

CXII.

Ma il padre Fidelbrando, che l'osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettissi, e de la rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza;
Il riso, figlio, nel cielo riserva;
E piangi adesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa; e il diavol se ne sdegna;

CXIII.

E disparitø quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Factore de le stelle,
Che sia da tal periglio liberato:
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'inferno; e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore; e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

CXIV.

Quando ad un tratto ecco che smania e grida
Sì, che par toro da' cani ferito;
E chiede il ferro, ed a battaglia sfida
Un non so chi; talchè sembra impazzito.
Indi soggiunge; si sbrani e s'uccida
Costui che sì m'ha concio e m'ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s'accheti;
Ma parla a gli usci, e parla a le pareti.

CXV.

Di queste strida e di questo furore
Cagion fu un diavoletto de' più tristi,
E di cui forse non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve; e il feritore
Coltello avea che fece il repulisti,
In una mano, e ne l'altra le cose
Che gli recise, ed anco sanguinose:

CXVI.

Onde a tal vista manda fuor la bava
Per la grand'ira ed il padre schiamazza
Che gli perdoni, mentre il mal s'aggrava;
Ma invano s'affatica, invan s'ammazza.
Tanto l'invade la rabbia sua prava,
Che d'atra bile già la mente pazza
Altro non pensa più, che a far vendetta
Del suo nemico; e in quella si diletta.

CXVII.

Un Crocifisso prende il padre santo,
E gli dice: figliuolo, hai tu nemici
Che t'abbiano piagato e offeso tanto;
Quanto fu questo, che co' benefici
Trattolli sempre, e se li tenne accanto?
Eppur per lor, come fossero amici,
Pregò l'Eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

CXVIII.

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,
Dice: Rinaldo mi fe' peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia;
E grida: figliuol mio, che di' tu mai?
Ed egli: padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai:
E quasi poco gli paresse questo,
Ci fece piazza con tagliare il resto.

CXIX.

Fildebrando gli disse: o via, figliuolo,
Tu gli vuoi mal, perchè t'ha fatto bene.
Bene m'intasca; con voce di duolo
Egli riprese; e dentro de le vene
Gli bollì il sangue come in un pajuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglio
Attaccò i santi, e disse mal di Dio.

CXX.

Me' che può il frate a lui conforto porge,
Ma non trova le via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e scorge
Pel buon cammino, e cerca d'ajutarlo:
Ma l'ira non iscema, anzi risorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso; e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.

CXXI.

I due giganti da la vasta chiesa
Entrar'carponi dentro de la cella,
E udito come il diavolo sel merca
Con quel rancor che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio de l'opera tua fella?
E non sai tu che l'anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

CXXII.

Se da l'offeso Dio vuoi perdonāza,
E tu perdona a chi ti fece male;
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza;
Altrimenti, non fare capitale
Del ciel: che ne l'abisso avrai tua stanza;
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s'addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce:

CXXIII.

E tornato di nuovo a confessarsi;
Sentendosi oramai presso al morire;
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire;
E disse: se non son sepolti od arsi
Que' cosi, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto;

CXXIV.

Perchè se morto qualchedun mi vede;
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato a la lor fede,
Perde la voce, e si affanna, ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.

CXXV.

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte Messe celebrando.
V'era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nsssuno sovvenia del quando
Fosse stato formato; ond'è che in esso
Da quei buon'padri Ferraù fu messo;

CXXVI.

E don Tempesta con la spada scrisse:
„ Fermati passaggiero. In questo avello
„ Riposa Ferraù, che mentre visse
„ Saracin, de' Cristiani fu flagello:
„ Fatto Cristiano, i Saracin' sconfisse:
„ Si fe' frate, e riprese poi 'l capello:
„ Fu Amor suo beccamorto e suo norcino.
„ Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

CXXVII.

E don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè n'andasse da l'obblio sicuro
Il nome di sì celebre eremita,
De la cui morte, donne mie, vi giuro,
Che ne 'ho pena acerbissima sentita;
E maladico quel giorno fatale
Che fe' Rinaldo un taglio sì brutale;

CXXVIII.

Perchè se ogni uomo che in tal cosa manca,
Dovesse rimaner così infelice;
La barba nera, oppur la barba bianca
Sarebbe rara come la fenice:
E più che altrove, tra la gente franca,
Ch' è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di se stesso,
E però diede in così strano eccesso.

CXXIX.

Di che ne pianse poi sera e mattina;
Come sta scritto in un foglio vetusto;
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto;
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto:
Che se per sorte la sapeva tutta,
L' avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

CXXX.

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m' ode;
E ne la selva ritornar, là dove
Pieno d' amore e di desio di lode
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite; e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

Fine del Canto vigesimo.